83113
12

VIAGGIO

DALLA COSTA

DEL

MALABAR

A

COSTANTINOPOLI

PER IL GOLFO PERSICO, L'ARABIA,

LA MESOPOTAMIA, IL KOURDISTAN E LA TURCHIA

ESEGUITO

NELL' ANNO 1817

DA

GUGLIELMO HEUDE

TENENTE AL SERVIZIO D' INGHILTERRA

Tradotto dal francese

DAL SIGNOR

CARLO CERESA

Con carta geografica e rami colorati

VOL. II.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO

1820.

Digitized by Google

VIAGGIO

DALLA COSTA

DI

MALABAR

A

COSTANTINOPOLI

CAPITOLO XI.

Partenza da Bagdad. — Viaggio nelle montagne del Curdistan. — Efficacia della frusta. — Pericoli nel cammino. — Timori che inspirano i russi. — Querela con una tribù di Curdi. — Tombe rimarchevoli. — Koisinajak. — Dettagli sui Curdi — Arrivo a Erbel. — Mossul.

Il dì 28 febbrajo conchiusi con Aly-Agà Chulingi (1) un contratto con cui s' impe-

(1) Ali-Agà era il suo nome. Chulingi, o *quello*

Digitized by Google

gnava di condurmi a Costantinopoli per 600 piastre indipendentemente da un piccol presente che avrei dovuto fare al domestico, e che sarebbe proporzionato alla di lui condotta durante il viaggio, ed ai servigi che ne avrei

---

che porta il pennacchio, era un soprannome statogli dato per averne egli ricevuto uno dal bascià d' Egitto quando gli recò la testa di due francesi all' epoca dell' invasione. Secondo il corso del cambio seicento piastre non valevano in allora che da circa venti lire sterline. Ne spesi da circa dieci altre in viaggio, e avrei potuto risparmiarle, giacchè le dava ai domestici ed ai condottieri unicamente per stimolarli ad essere meglio servito. La distanza da Bagdad a Costantinopoli è di circa mille ottocento miglia, ma più di due mila seguendo il cammino che avevamo intrapreso; per seicento piastre mi venne fornito l' alloggio, i cavalli, e tutto ciò che potevami essere necessario in viaggio, non già a vero dire nel modo più splendido, ma il meglio che fosse possibile, ed avrei potuto pagare sei mila piastre, che non sarei stato diversamente trattato. In totale, questo tartaro deve aver ricevuto in questo viaggio più di quattro mila piastre; ma se non avessi trovato questa favorevole occasione, m' avrebbe costato da due mila piastre per me solo; I tartari della

TARTARO

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

ricevuti. Questo personaggio era stato incaricato dal nuovo bascià di recare a Costantinopoli le teste che dovea mandarvi. Questo viaggio doveva adunque tornargli a vantaggio, poichè era pagato dal bascià, dalla compagnia e da me. Cionondimeno nulla può determinare questi corrieri a rinunziare all'uso in cui sono d'ingolfarsi di mercanzie. Ogni viaggiatore se ne lagna, ma essi vi trovano troppo vantaggio per non rinunziarvi a malgrado degli inconvenienti che risultano per quelli che loro sono di scorta; procurando sempre di scegliere i cavalli migliori per portare le loro mercanzie ed i perigli del viag-

---

Compagnia ricevendone loro stessi mille duecento per far questo viaggio in venticinque giorni in estate, ed in trenta in inverno, e duecento di gratificazione per cadaun giorno di meno che pongono nel cammino. Da ciò si vede ch'è del loro interesse il fare tutte le indagini onde assicurarsi del pronto arrivo de' dispacci; per cui si citano esempj di straordinaria celerità. Accade assai comune che faccino questo viaggio in venti giorni; talora non ne impiegano che diciassette, ed intesi parlare d'un uomo che non avea messi che tredici soli giorni per fare mille ottocento miglia.

gio s' aumentano colla speranza che offrono ai masnadieri d' un ricco bottino.

Il dì primo marzo alle 2 ore dopo il mezzogiorno un domestico tartaro venne a cercarmi alla residenza, e mi condusse il cavallo che doveva servirmi durante il mio viaggio. Era questo un' eccellente cavallo arabo, fra quelli di questa razza della taglia più grande, ben istrutto, ed ebbi luogo di compiacermi di tal scelta. Presi congedo dal mio ospite e dalla sua famiglia, e ci ponemmo tosto in cammino; ma a poca distanza, ci siamo fermati per più di due ore, per prendere delle lettere e dei plichi, senza dubbio della massima importanza, più che nol fosse la mia persona. La condotta del degno mio Chiausso, Soliman Agà m' aveva di certo preparato a siffatti inconvenienti, ma non mi era atteso di doverli provare sì presto, e quasi sotto agli occhi degli amici che abbandonava.

Sortendo dalla città, facemmo una seconda fermata per attendere il nostro capo e vidi che la nostra caravana consisteva in nove uomini vigorosi e ben armati, sei muli da carico, tre cavalli di ricambio, e cinque condottieri a piedi in tutto. Attraversammo il

deserto da cui la città è circondata senza scostarci di troppo dalle sponde del fiume. Dopo sei ore di cammino ci siamo fermati in un miserabile caravanserraglio, presso al villaggio di Dokhala, non avendo fatte che venti miglia poichè eravamo stati più volte ritardati dalla necessità d'accomodare e d' aggiustare le bagaglie. Siamo partiti il dì 2 alle 4 del mattino. Viaggiavamo in una pianura in cui abbiamo vedute le rovine di tre villaggi, e ci siamo fermati alle dieci in una piccola città, che quasi tutti gli abitanti aveano abbandonata. Sembrava malagevole il procurarsi dei viveri, ma i miei compagni non eran persone d'accontentarsi delle scuse che loro fecero pochi miserabili mezzo morti di fame che hanno potuto appena scoprire. Fecimo entrare i nostri muli nel cortile della prima casa vuota che si presentò al nostro sguardo; e le preghiere per ottenere delle provvigioni essendo tornate vane, si diè di piglio per conclusione alla frusta che venne liberalmente impiegata. Uno de' turchi fra gli altri, era tanto sdegnato della dilazione che si frapponeva nel soddisfare le sue richieste, che attortigliando colla corda della sua frusta la testa d' un infelice di cui s' era

impadronito, trasse dal fodero la sua sciabola per tagliargliela. Per buona ventura giunse in quell'istante il mio tartaro, ed unì alle mie preghiere il suo credito, a favore di quello sfortunato, la cui vita era cosa di troppo poca importanza perchè venisse rifiutata ad un uomo qual egli si era. Ci recammo in un'altra casa, ove colla frusta in una mano, e poche piastre nell'altra siamo riusciti a procurarci una parte dei viveri che gli abitanti aveano potuto salvare dalla rapacità delle truppe, da cui poco tempo prima quel paese era stato devastato. Non fecimo in quel giorno che dieciotto miglia e tre quarti, ed erano bastevoli per gente che non s'era per anco riposata, ne preso aveva alcun alimento.

Il giorno 3 abbiamo fatte ventun miglia su d'un paese piano tagliato da torrenti; ed il dì 4 la nostra caravana s'aumentò di dieci uomini bene montati e perfettamente armati. Erano questi de' Curdi, ed un Georgiano che credo avere veduto al servigio della corte del bascià. Io mi compiacqui di questo aumento di forza, non preveggendo le mortificazioni e gli inconvenienti che accagionar mi dovea una circostanza che io risguardava per avventurata.

Mi si diede bentosto ad intendere che questo georgiano era uno schiavo di confidenza del nostro bascià. Egli era d'un rango subalterno; e mi risovvenni tosto d'averlo veduto ritto in piedi assieme agli ultimi schiavi, mentre noi stavamo seduti in presenza del suo padrone. La nostra situazione in allora cangiava d'aspetto; giacchè dall'istante medesimo che quest'importante personaggio ci ebbe raggiunti, tutte le attenzioni e tutte le cortesie del mio turco furono ad esso rivolte. L'alloggio migliore, il posto più onorevole gli erano riserbati, mentre il viaggiatore inglese sprezzato e negletto, non era contato per un zero. Quando il giorgiano non sapeva che farsi, veniva a ritrovarmi, e con un'aria di superiorità, mi faceva delle dimande cui avrei di buon grado risposto colla sciabola alla mano se l'occasione fosse stata favorevole, e se ci fossimo trovati da solo a solo.

Il dì 5 ci siamo fermati da circa tre ore a Kafri. Nell'avvicinarci a questa città, ci siamo impadroniti a viva forza d'un montone che abbiamo ucciso e diviso fra noi colle nostre sciabole. Fu ucciso, cotto e mangiato in meno tempo che non sarebbe possibile il cre-

derlo. I Curdi non si diedero neppure la pena di scorticare il quarto ch' era stato dato loro, e gettandolo su de' carboni accesi s' accontentarono di raschiarlo poscia leggermente. Siamo ripartiti alle tre ore della sera, dirigendoci un poco al nord-est per giugnere alle montagne del Curdistan. Dalla nostra partenza da Bagdad, noi avevamo ad un dipresso seguito il cammino ordinario, ma in allora lo lasciammo affatto da parte ed entrammo in questo paese sconosciuto, al nord-est di Kafri, che resta in bianco su tutte le carte, per mancanza d' autentici schiarimenti. M' incresce quindi di non essere stato provveduto d' alcuno de' necesserj istromenti onde poterne dare de' dettagli perfettamente corretti; ma dietro l' abitudine che ho presa da varj anni di valutar la distanza si possono risguardare come bastevolmente esatti quelli che sono per indicare qui appresso.

Il paese in cui entravamo era montuoso ed ineguale; non vi si scorgeva alcun villaggio, nè la minima traccia di coltura. Ad undici miglia da Kafri trovammo un campo di Curdi, all' istante in cui la notte cominciava ad oscurar l' orizzonte. L' aria era fredda, attesa l' e-

levazione del terreno su cui ci trovavamo. Nullameno, siccome i nostri ospiti ci rifiutarono un'asilo sotto le loro tende, e sembravano più disposti a spogliarci che a soccorrerci, fummo astretti a passare la notte a cielo sereno fra mezzo di essi colla precauzicne di tener sempre degli uomini di guardia temendo d'una qualche sorpresa.

Il popolo fra cui eravamo era in origine differente in tutto, pei suoi usi e per le sue costumanze, da quelle selvagge ed erranti, ma generose ed ospitali tribù a mezzo delle quali avea tanto spesso viaggiato. La tribù da cui eravamo circondati non era per certo molto considerevole, poichè il numero degli uomini in istato di portare le armi non era quasi al nostro superiore. Nòi fummo non pertanto più d'una volta molestati, da qualcuno di quei ladroni che s'avvicinava in silenzio al nostro accampamento, e ci vidimo astretti a dichiarare che accoglieressimo a colpi di sciabola il primo che passasse i limiti che avevamo tracciati. Semplicissimi erano i loro vestiti, e quali si convenivano alla vita che menavano, ed al selvaggio aspetto dei luoghi che abitavano. Gli uomini e le donne portavano una specie di

mantello di stoffa di lana scura più o meno lungo, e larghi pantaloni sostenuti a mezzo il corpo da una cintura di pelle; al dissopra portavano un pezzo di stoffa qualunque che copriva le due spalle, e di cui i due angoli venivano a congiungersi dinnanzi al petto. La principal differenza che siasi potuta rimarcare fra il vestimento degli uomini, e quello delle donne si era che i primi aveano la testa coperta d'un berretto di lana appuntito, mentre le donne portavano un pezzo di stoffa ruotolata con cui cingevano il capo in forma di turbante.

Il dì 6, dalle sei ore del mattino fino alle 11 abbiamo sempre camminato attraverso di deserte montagne. Dopo fatte venti miglia, attraversammo un ruscello che è probabilmente un ramo dell'Arba, e ci siamo fermati a Ibrahim-Kanchi, piccol villaggio Curdo, ove si trova una casa passabile per ricevere i viaggiatori.

Il dì 7 abbiamo camminato per sette ore e mezzo senza scontrare un solo villaggio, quantunque noi vedessimo sull' alture a diritta ed a sinistra un gran numero di quelle elevazioni, da cui son ricoperte le tombe, e che

ci faceano tornare alla memoria l'incertezza della vita. In quell'istante i nostri condottieri, che marciavano innanzi colle nostre bagaglie vennero fermati da una ciurma di Curdi che cominciarono senza cerimonia ad esaminare quello che i nostri muli portavano. Questa scena avea luogo sulla cima d'una montagna, in una di quelle voltate che sono tanto soventi i testimonj degli attacchi di questi ladroni. I nostri mulattieri presero all'istante la fuga, e mandando alte grida corsero a noi. Io era ad un centinajo di passi davanti degli altri, quando fui invitato a fermarmi e riuniti tutti, non v'ebbe d'uopo che d'una parola per confermarci ciò che l'aspetto spaventato dei nostri condottieri ci aveva di già fatto presagire. Siamo tosto partiti al gran galoppo, ed in capo d'un quarto di miglio scontrammo i briganti, che, finitò il loro esame, ricaricavano i muli per condurseli seco. I nostri tartari corsero veloci su di essi colla sciabola in mano, mandando orribili grida. Ma i Curdi, vedendo ch'eravamo in numero, credettero opportuno di non attenderci, si diedero alla fuga abbandonando il loro bottino, e ci lasciarono padroni del campo di battaglia.

Dopo fatte ventisette miglia, ci siamo fermati a Kitchan, miserabil villaggio situato sul pendio d'una collina, e le cui case sono scavate nel sasso e ricoperte di canne e limaccio. Non potemmo neppure procurarci una capanna onde porci al coperto, quantunque facesse un freddo sensibile e fossimo minacciati dalla pioggia. Ne fu che dopo che i nostri tartari dando di piglio alle loro fruste ebbero vigorosamente accarezzati tutti gli abitanti, uomini, donne e fanciulli, che ci venne finalmente fornita una tenda e pochi alimenti.

La frusta pel Tartaro è il tutto, ed ebbi più volte occasione di sorprendermi della sua efficacia. Se il suo cavallo è buono, basta il solo romore per far raddoppiare il passo; se pigro, se gliela fa sentire per rianimare il suo coraggio, e se cade spossato dalla fatica e dalla stanchezza, la frusta è ancora quella, che gli fa riacquistare forze novelle. Se il tartaro manca di viveri, egli ne chiede dapprima, si lagna, se ne viene rifiutato, e ricorrendo per ultimo alla frusta, distribuisce i suoi favori a diritta ed a sinistra finchè gli venga fornito quello di cui abbisogna. Nei miserabili villaggi ove non si sarebbe creduto di poter ritrovare un

solo pollo, vidi la frusta farne comparire ad un tratto una buona dozzina; e in alcuni siti ove non si scorgeva erba bastevole per alimentare un montone, ci si lasciava libera la scelta fra greggie intiere. In una parola la frusta è l'arma naturale del tartaro, e la sua risorsa infallibile in ogni occasione; e se qualche cosa destava il mio stupore si era il vedere che quella povera gente sapendo per esperienza qual fosse il trattamento che attender si doveva, non volesse quasi mai soddisfare alle nostre ricerche prima di esservi astretta a colpi di frusta. Ma e perchè dunque questi popoli che sono animati da un odio inveterato contro i loro oppressori, non fan loro resistenza, e snudata la sciabola non gettano il fodero al vento? Ell'è la conseguenza d'una apatia generale che fa sì che ciascheduno quantunque sensibile ai patimenti individuali, non sia animato da alcuna scintilla di spirito pubblico. Ma se gettiamo lo sguardo sull'avvenire, noi vedremo migliaja di queste bellicose tribù rispondere all'aspetto del primo liberatore che si presenterà loro, ed impugnare le armi per vendicarsi de' loro tiranni. Si può predire la caduta di questa potenza

colossale che si è nudrita delle lagrime e del sangue di due parti dell' universo, e che marciando a gran passi verso la sua ruina, deve bentosto lasciare libero il varco ad altri sovrani, o essere rovesciata dai progressi dell' anarchia. L' impero ottomano, di già sulla sua decadenza nell'antica Grecia, e parimenti debole all'opposta sua estremità. A meno dunque che la sua forza concentrandosi, non gli renda novello vigore, lo vedremo probabilmente circonscritto fra i ristretti limiti che gli prescrivono il monte Tauro, il ponte Eusino ed il deserto. Si potrebbe chiedere quì qual potenza sarà per succedergli; ma una tale discussione diviene estranea al mio viaggio.

Ci siam posti in cammino il dì 8, alle 6 del mattino. Eravamo di già molto al di sopra del livello delle pianure; ma la montata cominciava a divenire più rapida, ed il paese offeriva un aspetto più piacevole. Passando dappresso ad una piccola ciurma di Curdi ch' erano accampati a piedi d' una montagna, i nostri tartari corsero verso essi di gran galoppo, e s' impadroirono di tutti i cavalli che hanno potuto ritrovare. I loro padroni c' inseguirono; ma eravamo troppo numerosi per-

chè osassero attaccarci. I miei compagni maledivano soventi il paese che attraversavamo, non essendo abitato, dicevano essi, che da briganti e da masnadieri; ma deggio convenire ch' eravamo noi stessi i più gran ladroni ovunque eravamo i più forti.

Coi cavalli freschi che avevamo dianzi rubati, noi abbiam supplito ai più cattivi dei nostri, ed abbiamo incominciato a salire una immensa montagna ch' esigeva di certo dei buoni destrieri. Distinguemmo perfettamente in allora quelle eterne nevi che ne ricuoprono le cime e che non avevamo per anco vedute che qual nebbia lontana. Io era in quell' istante in addietro con un tartaro. Ci venne fatto fuoco addosso dal di dietro d' una rupe e fui severamente rimproverato per essermi scostato dalla caravana, atteso ch' era stata veduta nei dintorni una ciurma di gente che sembrava sospetta; è vero d' altronde ancora che non scontravamo un sol uomo che risguardato non fosse qual inimico. Desiderando contemplare a piacere la vista imponente che d' ogni dove si presentava, feci valere la stanchezza del mio cavallo per andare più adagio, ma gli venne applicato ben tosto lo specifico d' uso, e partì con una velocità da

far spavento a qualunque non vi fosse di già stato abituato. Fin dal giorno 4 noi eravamo andati sempre salendo, e l' altura che avevamo rimpetto a noi sembrava essere ancora più considerevole. Avevamo attraversato un deserto in cui non avevamo appena trovato un villaggio, un ruscello, un albero; quivi il paese sembrava bene irrigato, e prometteva pel successivo tutte le apparenze d' una numerosa popolazione. A mano che salivamo gli arbusti delle montagne, offrivano sempre più le traccie del verno, e la neve diveniva più profonda. Finalmente giugnemmo sulla sommità ch' era ancora dominata da vicine montagne molto più alte ancora, ed incominciammo a scendere da un pendio altrettanto rapido quanto erta era stata la nostra salita. Egli è ben raro che i tartari consultino il terreno per aumentare o diminuire la rapidità della loro corsa. Galoppavamo quindi quasi stati fossimo nella più eguale pianura. Io m' attendeva ad ogni istante d' essere tratto col mio cavallo in un qualche precipizio; ma mi faceva un punto d' onore di non dar a divedere alcuna inquietudine chiedendomi sovente i miei compagni con ironico sorriso, se amassi il viaggiare alla tartara.

Quando fummo ai piedi di queste montagne, il cammino andava ancora scendendo, ma da un pendio molto più dolce. Fummo astretti d'attraversare un ruscello al guado che nasceva dalle montagne stesse. I nostri cavalli non toccando più terra, uno ne ebbimo d'annegato trascinato dalla corrente dell' acqua.

Ci siamo fermati la sera a Dollan, bel villaggio situato in una vallata circondata da poche erte montagne. Quest' è irrigata da due o tre ruscelli d' un' acqua limpidissima, in uno dei quali mi sono bagnato per ricrearmi. Alcune donne che si bagnavamo anch'esse a poca distanza non si fecero scrupolo di farmi segno d'andare a raggiungerle. Io sapeva ch' essere poteva pericoloso il rispondere ai teneri loro inviti, e a dir vero, erano rispettabili matrone, fra cui nessuna avea bastevoli attrative per tentare uno stanco viaggiatore. Dopo essermi bagnato, rientrai nella casa che occupavamo, e vi trovai i miei compagni che stavano ascoltando le cantiche d' un bardo delle montagne. Egli era ricoperto d' una pelle d'orso, i suoi capelli gli cadevano senza ordine sulle spalle, e cantava le gesta degli antichi capi con contorsioni da frenetico, ed accompa-

gnandosi su d' un tamburro. Fatta per lui una picciol colletta ci siamo ritirati; e per evitare le pulci ed il fumo di che era la capanna riempita, presi il partito di coricarmi a cielo sereno. Fatto avevamo in quel giorno vent' un miglio. Il canale per cui avevamo traversate le montagne viene chiamato nel paese *Saugirmah.*

Il dì 9 dopo aver corse 21 miglia di montagna e vallate, ma in generale sempre scendendo, siamo entrati in una fertile pianura di circa dieci a dodici miglia di larghezza, su trenta a trentacinque di lunghezza. È irrigata questa da un piccol fiume guadoso che passa da Sulimaney, capitale del Curdistan, ove noi ci siamo fermati al mezzogiorno. Ciò che si debbe veramente risguardare qual parte costituente questa città, può avere due miglia di circonferenza; ma si estenderebbe a molto di più se comprendervi si volessero i fabbricati staccati, ed i villaggi che vi confinano. Le case sono costrutte di terra e di mattoni non cotti. La maggior parte non ha che un sol piano e sono coperte di tetti pesanti e piatti. In generale sono altrettanto brutte che comode. La popolazione che non sembra ammontare al di là delle 12 a 15 mila anime non è composta che

di Curdi, ad eccezione di poche famiglie ebree ed armene che sono quivi stabilite per fare il commercio, e che sono le sole che se ne occupino. Avendo dei dispacci da rimettere alle autorità locali da parte del loro sovrano, il bascià del Curdistan, ch'era in allora nel campo di Daud-Effendi, noi fummo onorevolmente accolti. Siamo stati alloggiati nel serraglio, e ci venne imbandito uno splendido pranzo simile a quelli di Persia e di Turchia di cui tanti viaggiatori avendone fatta la descrizione, io mi dispenso dal farne parola. È d'uopo però fare un breve cenno su d'un piatto che mi venne particolarmente raccomandato come quello ch'è la vivanda favorita del Curdistan. È questo un manicaretto di lepre il cui odore annunziava che la si era conservata fino a che cadesse assolutamente in putrefazione, e che era condita con del sangue, del grasso, dell'aglio e della spezieria d'ogni genere. Quantunque avvezzo ai manicaretti di tal squisitezza di gusto, non seppi però sopportarne neppure l'odore, e restituii il mio piatto con gran piacere di tutta la compagnia che non poteva immaginarsi nulla di meglio, e che si meravigliava della mia mancanza di gusto.

Spiegato che fu il mistero quando e che i convitati riseppero ch' io era un europeo, un inglese, non avvezzo a cose sì buone, ho creduto realmente che mi mettessero a pezzi, tanto erano essi curiosi e portati a vedere e toccare ciò che chiamavano un franco. Tutti mi dirigevano delle dimande ad un tempo; ed ognuno veder voleva la mia sciabola, il mio oriuolo, le mie pistole di cui s' ammirava il bel lavoro, e che temeva ad ogni istante di vederne partire il colpo fra le loro mani; ma che per buona ventura non erano montate. M' invitarono a tirare contro un pilastro situato nel cortile, e fui abbastanza fortunato per colpirlo con una palla. Furono soprattutto sorpresi della prontezza con cui poteva ricaricarle, e convennero che gli europei erano per certo il popolo più sorprendente dell' universo. Mi dissero in allora che il loro paese era stato altre volte invaso da Iskander grande guerriero d' Europa, ed impresero a farmi il regalo del racconto delle loro gesta narrandomi una folla di ridicole istorie che io non comprendeva pertanto che imperfettamente. Finirono per dirmi che non esistevano oggidì che i soli russi, i quali fossero in istato di

conquistare il paese loro, e che una tale conquista era stata loro predetta; e mi chiesero se gli Inglesi vivevano in pace con questa tribù. I Russi, i Francesi, e gli Inglesi erano le sole nazioni d'Europa, di cui conoscessero l'esistenza, ed anco gli Inglesi non erano da essi conosciuti che soltanto per essere taluni dei loro concittadini stati a Bagdad. In quanto ai francesi, era l'invasione dell'Egitto che li avea fatti loro conoscere.

Egli è un fatto degno di rimarco che il timore d'un invasione dei russi sembra essersi sparso in tutta l'estensione del paese che ho trascorso. Ovunque è il soggetto generale delle conversazioni. Ovunque mi si chiedeva qual partito prenderebbero in tal caso gli Inglesi e Buonaparte. Rispondeva loro che Buonaparte era nostro prigioniero, e sotto buona guardia, ma non si voleva crederlo; sembrava anzi desiderassero il contrario, poichè lo risguardavano come l'inimico dei Russi, che sono generalmente detestati, quantunque vengano risguardati come invincibili.

Il giorno venti abbiamo attraversata la vallata in tutta la sua lunghezza, ed abbiamo fatte circa trentatre miglia. Siamo passati da

quattro villaggi, e siamo giunti sulle sponde d'un gran bacino di forma circolare, appiedi d'una collina, ove vengono a scaricarsi una dozzina di piccoli ruscelli d'un'acqua limpidissima che scaturiscono dalle alture e che formano uscendo, un sol fiume assai considerevole. Questo fiume sussiste da se stesso su d'un assai lungo spazio di terreno, nè è alimentato, come quasi tutti gli altri, da acque tributarie; ciò che forma un punto di conformità rimarchevole colle sorgenti del Nilo, tali che vengono da Bruce descritte.

Ci siamo fermati in un picciol villaggio chiamato Susa, ove abbiamo veduto, in un bacino simile a quello di cui abbiamo fatto parola, un'immensa quantità di pesci tanto famigliari, che al menomo romore che si faceva veniano, sulla superficie dell'acque a prendere il riso ed il pane che loro si gettava (1).

(1) Questo fatto m'avrebbe sorpreso di più se non ne avessi di già veduto uno dello stesso genere ed accompagnato da circostanze ancora più sorprendenti.

Ne' dintorni di Manau-Hody, nel Malabar, vi-

Dacchè ponemmo piede a terra, incominciammo a scaricare i nostri cavalli e c' impadronimmo d' una specie di tugurio, quantunque fosse evidente essere questo a malavoglia di coloro che l'occupavano; poichè ci dissero a-

---

cino ad una piccola pagode situata sulle sponde d' un fiume, si trovò un numero immenso di pesci affatto famigliari, e che non si scostano giammai da questo sito, sembrando comprendere che quivi sono in sicurezza.

Alcuni amici essendosi meco recati a questa pagode per una partita di piacere, incominciammo il nostro esperimento dal gettare nell' acqua del pane, del riso, e dell' alismo, e a malgrado del romore che facevamo tirando de' colpi all' aria sull' opposta riva, questi pesci vennero sopracqua in numero sì considerevole che il fiume n' era coperto. Poco tempo prima v' era una specie di sporto in fuori fatto di *bambou* su cui era agevole il postarsi, e dove questi pesci venivano a prender dalla mano ciò che loro si presentava sommergendosi dacchè aveano preso un boccone, e ritornando un istante dopo per prenderne un altro. Varj di questi pesci avevano quattro a cinque piedi di lunghezza, quantunque questo fiume non sia ben grande, e fui assicurato ch' era pericoloso il bagnarvisi entro. I naturali del paese son d'avviso

pertamente d'uscirne, e rifiutarono di fornirci la benchè menoma cosa. Siccome non si vedevano che de' vecchi, delle donne, e de' ragazzi, e che eravamo una trentina, i nostri tartari ebbero ricorso al loro ordinario argomento, diedero di piglio alle fruste, e distribuirono liberalmente i loro favori, ma ad un tratto si videro nella pianura de' cavalieri ben montati, che udendo le grida dei percossi, si dirigevano su noi di gran galoppo. Avea tante volte riconosciuta l' efficacia della frusta, che proseguiva nullameno a scaricare il mio cavallo, nè riconobbi il pericolo in cui ci trovavamo che alloraquando intesi i

che questi pesci enormi siano sotto la speciale protezione della divinità che presiede alla Pagode, e sarebbe un ledere i religiosi loro pregiudizj che il cercare di prenderne, o d'ucciderne. Io non credo che alcun europeo abbia ancora determinato il genere particolare a cui appartengono. Si assicura generalmente che si morrebbe mangiandone atteso essere la loro carne velenosa, e sarebbe possibile che i naturali la condissero in modo che lo diventasse effettivamente pel prosuntuoso epicureo che osasse affrontare il timore che si vuole ispirargli.

nostri tartari mandar le loro grida di guerra e volgendomi dal lato loro, vidi tutte le sciabole snudate all' aria. All'istante i nostri avversarj ci attaccarono di fronte, mentre gli abitanti del villaggio ci lanciavano delle pietre per di dietro. I nostri inimici aveano il vantaggio del numero, ma erano meno bene armati, e non erano altrettanto avvezzi a battersi che i nostri compagni, che diedero prove d'un vero valore. Aly-Agà-Chulingi, soprattutto fu sempre nel più forte della mischia, e siamo riusciti a porre in fuga i nostri avversarj. Uno della nostra gente ricevette un colpo di sciabola alla giuntura della mano, ed un altro fu gravemente ferito alla spalla. Noi eravamo troppo male montati per inseguire i nostri inimici che fecero la loro ritirata in una strada stretta, ove malagevole sarebbe stato l' attaccarli. Il nostro capo era troppo prudente per porsi a risico d' un rovescio; ed accontentandosi di questo successo, ci raccomandò di star sulle guardie e di non separarci. Tutte le case erano chiuse ed abbandonate, e ci fu mestieri far senza d'alloggio, e di viveri. Attendevamo la notte per partire, ma le nostre guide Curde conclusero una spe-

cie di tregua cogli abitanti, che veggendo come noi avessimo poca cosa a perdere, e fossimo disposti ad una vigorosa difesa, acconsentirono di far cessare ogni ostilità, ma rifiutarono ostinatamente di fornirci alcuna provigione.

Siam partiti di buon' ora il giorno susseguente, non contando di troppo sulla buona fede de' nostri avversarj, e desiderando evitare un nuovo attacco. Il paese era coperto di monti, e giugnemmo al mezzo giorno, in un villaggio situato sulle sponde di un fiume che taluna delle nostre guide chiamarono il Zer, e che noi attraversammo su de' graticci di vimini sostenuti sull' acqua da otri di pelle di montone riempiti d' aria. Rapidissima n' è la corrente, ed ha da circa cento e quaranta piedi di larghezza. Non la vidi giammai esattamente tracciata su alcuna carta. Segue la direzione delle montagne, volgendo più da lungi verso l' est, e taglia la strada che si crede abbia seguita Eraclio, al suo ritorno da Guazzuca. Essa forma i limiti del territorio dipendente da Sulimaney. Noi ci siamo fermati un' ora e mezzo sulle rive del fiume; e postisi nuovamente in cammino, siamo giunti ad un

picciol villaggio chiamato Kouli-Khan dopo aver fatte almeno trentasette miglia.

Parlando di questa ritirata d' Eraclio all' epoca della terza sua spedizione, e d' uopo convenire che a malgrado di quanto ne dice il capitano Kinneir, sarebbe un azzardare di troppo l' asserire che si possa ancora vederne le tracce. Egli è nullameno d' annotarsi che il numero immenso delle tombe che abbiamo veduto in questa giornata porta a credere che sia stata data altre volte in tal sito una qualche grande battaglia, giacchè ne' dintorni non si vedono, nè città, nè villaggi, nè alcune rovine che possino lasciar qualche traccia che vi fosse altre volte una qualche città considerevole; e di più tali tombe non sono disposte nell' ordine che si distingue in quelle che si veggono dintorno ai nuovi abitati. Non sono esse riunite in un sito specialmente destinato a ricevere le ceneri de' morti, ma disperse da ogni dove, formando soventi un circolo, a mezzo di cui s' erge una tomba coperta di pietre più alta che le altre, quasi per indicare il sepolcro di qualche capo, circondato da quello de' suoi soldati. Finalmente la relativa situazione che hanno fra di esse siffatte tombe

indica pure che deggiono essere state erette dopo una sanguinosa battaglia; esse formano una linea il cui centro si estende in larghezza molto più delle estremità.

A Kouli-Khan, si fanno de'superbi tappeti, dei più bei colori. Fummo alloggiati in un miserabil tugurio, ma ebbimo un pasto eccellente di riso ed albicocche confettate. Alcuni Curdi di questo villaggio, avendo vedute un pajo di pistole la cui canna aveva per lo meno dieciotto pollici di lunghezza, e che appartenevano ad uno de' nostri tartari, insisterono onde volesse venderle loro. Non avendo troppa voglia di disfarsene, ne chiese venti dollari che gli furono pagati all' istante, quantunque le pistole non valessero quaranta soldi. Il mio tartaro mi disse, sorridendo sulla loro ignoranza ch' egli avea fatta una piccola fortuna, poche settimane prima, nel campo di Daud-Effendi per la anzietà nel comperare tutto ciò ch' egli avea riportato da Costantinopoli. Il modo con cui si fece questo commercio forzato può servire a dare un' idea de' costumi di queste tribù che si mostrano talvolta altrettanto generose che d' ordinario sono portate pel bottino. Egli era stato trattenuto

nel campo di Daud-Effendi che si trovava in allora a tre giornate da Bagdad. Dopo averlo inutilmente stimolato a varie riprese, perchè facesse vedere le sue bagaglie, essi se ne impadronirono durante la notte di viva forza; il mattino del dì susseguente gli fu detto di fissare il prezzo d' ogni articolo e gli venne pagato sul momento. Quest' era un trattarlo d' amico, giacchè se fosse stato uno straniero sarebbe stato battuto oltre la perdita delle sue mercanzie, e fors' anco ucciso se avesse tentato di resistere.

Il dì 12 dopo aver fatte circa 16 miglia e mezzo per una strada difficile e montuosa, siamo entrati nella vallata ove è situata la città di Koisinejak. Prima di giungervi, abbiamo vedute le rovine di considerevoli edifizj, e siam passati al guado un ruscello che è un ramo di Carpo, o del piccolo Zab; un bel ponte di pietra che altrevolte esisteva, eravi crollato. Questa città è situata su d' un altura, al di là di questo ruscello. È fortificata in parte, ed è più grande e meglio fabbricata di Solimaney. Può contenere per lo meno 12 mila anime. Vi si veggono parecchie belle moschee sormontate da cupole, e varj

bei giardini situati deliziosamente sulle sponde del fiume. In generale, si può risguardarla come preferibile alla massima parte della città dell'Asia, la proprietà essendovi mantenuta per mezzo d'alcune chiaviche e per mezzo de' pubblici stabilimenti d'un altro genere che non posso quasi quì disegnare col nome loro. Il bazaro di Roisiniah è grande e bene proveduto. Non deggio scordarmi di dire che scendendo il passaggio che conduce a questa città mi si fece vedere una montagna chiamata Condil-Dag; ove la tradizione dice che Iskander abbia dato una gran battaglia.

Il Koisinjak termina questa alta regione di cui Solimaney può venir risguardata qual punto centrale, quantunque non sia il più elevato. Ella è la parte più montuosa del Curdistan, e si conoscerà forse un giorno che le seguenti osservazioni sono abbastanza corrette. 1.° La direzione generale della strada da Kafri a Kitchan è verso l'est-nord-est. La strada va sempre salendo ed attraversa delle montagne e delle vallate per lo spazio di circa 58 miglia. 2.° Fra Kitchan, e Dollan, si passa la gran catena di montagne che scendono sino a Koisinjak, e che si stende, dal nord al sud,

molto più all' ouest che non lo indichino le carte. 3.° Da Dollan fino alla vallata di Suliman, la strada in generale va un po' scendendo, e si dirige verso il nord sino al passaggio che conduce a Koisinjak, ove volge di nuovo verso l' ouest per congiungersi a Erbel colla strada diretta da Bagdad a Mossul. 4.° Da Sulimaney fino all' estremità del passaggio di Koisianjak, la strada va ad un dipresso salendo altrettanto ch' ella andava scendendo da Dollan.

Sulimaney è quindi il centro della più alta vallata del Curdistan; e siccome questa vallata è cinta da immense montagne coperte di neve, per lo meno la massima parte dell' anno, gode di tutti i vantaggi de' nostri climi più temperati, senza perdere quella sovrabbondante fertilità che in generale alle regioni più calde appartiene. Ell' è veramente sotto ogni rapporto, una delle più belle e delle più fertili vallate del mondo. Gli stessi Curdi, nazione errante dai tempi i più rimoti e discendenti dagli antichi Parti, conservano su queste montagne le primitive abitudini che hanno perdute nelle città e mostrano quella fierezza d' indipendenza, quello spirito indo-

mabile, che è altrettanto curioso d'osservare che periglioso talora di scontrare. Ben differenti dai loro concittadini che abitano le pianure, questi montagnardi, masnadieri di professione, in continua attività, non s' occupano che in rintracciare occasioni di far un qualche bottino. Sono in generale d' una costituzione attiva e vigorosa. Una folta barba cuopre loro il mento, ed il basso delle guancie; ma la lasciano di rado crescere ad una certa lunghezza. De' neri mustacchi formano soventi un contrasto con occhi cilestri, acuti come quelli del falcone, e come quelli appunto sembrando cercare avidamente una preda e non spirar che vendetta. Costantemente armati, portano nelle stesse loro case delle pistole, un pugnale ed una sciabola incurvata e ben affilata; e quando escono hanno di più una accetta, un fucile, o una picca, ed uno scudo. Un'aspetto di forza e di salute che anima l' olivastra lor carnagione caratterizza il ritratto di questi montagnardi, e qualifica il brigante robusto e determinato.

Le donne Curde possono da un altro lato venir paragonate ad un tal quadro. Nella loro giovinezza una tinta bruna ed animata, e un

aspetto gioviale potrebbero farle passare per ninfe montagnarde; ma ben tosto divengono Amazzoni seguendo i loro mariti in tutte le loro corse e i loro vezzi svaniscono prontamente colle fatiche d'una vita errante. Le loro attrattive brillano in tutta la loro freschezza dai 15 sino ai 20 anni, e dai 25 volgono di già al loro declino. Costantemente a cavallo sfidano i loro mariti per l'ardire e la velocità delle loro corse e pochi cavalli disputar la potrebbero a quelli del Curdistan per la celerità con cui salgono e scendono le più scoscese colline. I Curdi sono appassionati per la caccia dell'Antilopo, ed inseguono quest'animale collo stesso ardore senza fare la menoma attenzione alle ineguaglianza del terreno, essendo i loro cavalli, più grandi che nol sono d'ordinario quelli de'paesi di montagna, altrettanto sicuri ed infaticabili che son belli e pieni di fuoco. Non posso parlare con certezza delle geografiche divisioni del Curdistan. L'interno di questo paese è poco conosciuto, e nessun viaggiatore europeo avea fors'anco attraversate queste montagne nella direzione che abbiamo seguita. Sembra nulla meno che questa contrada fosse altra volta più frequen-

tata, se giudicarlo si debba dal numero delle monete greche e romane d'oro, e d'argento che vi si trovano, e che servono di sovente d'ornamento alle donne ed ai fanciulli. Appartiene oggidì in parte alla Turchia ed in parte alla Persia, ed è divisa in piccoli governi sommessi a de' bascià d'una coda, che non riconoscono in apparenza l'autorità de' rispettivi loro sovrani, e che sono incessantemente in guerra fra di essi, giudicando le loro differenze colla sciabola alla mano facendone un retaggio delle querelle delle loro tribù, e trasmettendo alla loro posterità il loro spirito di vendetta. La rapina ed il bottino essendo all'ordine del giorno questo stato d'anarchia serve di scusa a tutti i delitti; e siccome i Curdi sono briganti di professione e d'un carattere vendicativo, traditori e sanguinari, il vizio del loro governo non ha che una influenza maggiore sulla loro vita abituale.

Quantunque le montagne propriamente dette finiscano al passaggio che conduce a Koisinjak, noi viaggiammo ancora tutta la giornata del 13, e fino al mezzogiorno di quella del 14 su dirupate colline tagliate da profondi torrenti e da una strada difficile e pericolosa. De' la-

droni si presentarono più volte per arrestare il nostro avanguardo, e quegli fra i nostri che si eran sbandati; ma noi eravamo in forze per imporgliene, nè avevamo di troppe bagaglie onde eccitare la lor cupidigia. Giugnemmo quindi senza accidenti a Derbel ch'è l'antica Arbele; e dopo attraversati i bazari e delle strade molto immonde fummo condotti nella più bella casa della città. Agevole fu quivi il vedere, che quantunque vi fossimo stati accolti ospitalmente non vi si avesse posto tutto il cerimoniale che si attendeva il nostro compagno giorgiano, schiavo di confidenza del bascià di Bagdad. Rappresentò egli un personaggio d'importanza, sostenne la sua dignità con un profondo silenzio, mostrò un'alta riserva, e si rifiutò all'amichevole abbraccio del governatore ch'era accorso ansante per fargli la sua corte. Una tal visita era tarda in punto d'etichetta; il giorgiano si trovava offeso che il governatore non fosse venuto a riceverlo fuori della città, e non gli avesse fatto rendere gli onori del saluto al suo arrivo, onori che avrei creduto molto al dissopra del suo rango. Il governatore non avea servito che debolmente la causa di Daud-Ef-

fendi; e non avendo che troppe ragioni per temere le conseguenze di questo fallo in politica si diè ogni premura di tranquillare l'animo di questo personaggio importante, allettando in tal guisa la sua vanità.

Fece riunire tutte le truppe della guarnigione ed i principali abitanti sulla piazza ove era situata la casa che occupavamo; e dopo varie scariche di moschetto, si fè la lettura del firmano del gran Signore, e Daud-Effendi venne proclamato bascià di Bagdad. Tutti si presero allora per la mano, ed eseguirono come in segno di comune contentezza una specie di danza lenta, accompagnata dal canto nasale e monotono del maestro di cerimonie che vi presiedeva.

Era agevole lo scorgere che tali segni d'allegrezza non partivan dal cuore. Non si celebrava che un cambiamento d'oppressore, ed un tal cambiamento in Oriente non ha giammai luogo che a spese degli amministrati, le persone in carica non essendo che sanguisughe le quali non abbandonano la loro preda che allorquando soltanto ne son ben satolle. Ad intervalli, la plebe aggiungeva a tali cerimonie le sue acclamazioni, ed allor-

chè non eran esse vive abbastanza v'era chi sotto pretesto di mantenervi l'ordine batteva le spalle degli spettatori a diritta ed a sinistra, fino a che gridassero più forte. La fine della danza fu seguita da una scarica generale, ma irregolarissima di tutti i fucili e pistole della guarnigione; e siccome è probabile che la maggior parte fosse carica a palla fu una gran buona avventura che nulla accadesse di sinistro.

Compiuto un tal cerimoniale, ebbi la mala ventura d'essere annotato qual europeo, e fui tosto aggredito da tutti gli ammalati e gli stroppj della città che pretendevano che li guarissi, e che furono altrettanto sorpresi che malcontenti, allorchè dichiarai loro mostrando la mia sciabola e le mie pistole che il mio mestiere si era quello di uccidere e non di guarire. Uno fra essi sopratutto persona di distinzione fu tanto importuno, che mi vidi ridotto a rappresentare la parte del *medico suo malgrado*. Mi liberò da tutti gli altri pazienti, e mi disse ch'io aveva ragione di cercare una scusa per sbarazzarmi da simil canaglia, ma che per esso, egli era un uomo di importanza d'un rango eguale a quello del

governatore, e ch' era d' uopo che io esponessi la mia opinione sulla sua malattia, di cui mi fece dippoi la descrizione. Aggiunse che io doveva crederlo abbastanza istrutto per conoscere che tutti gli Europei e gli Inglesi principalmente eran dotti in medicina, e mi stroppiò il nome d'alcuni de' nostri ufficiali, che mi citò per abili discepoli d' Esculapio, vantandomi in particolare l' aria grave, e la lunghezza della barba d' uno fra essi. Non rimaneva alcun' altra risorsa, e vedendo che io sarei degradato della mia dignità d' inglese, se non avessi voluta rappresentare la parte il dottore, lo determinai a fare il viaggio di Bagdad onde farsi fare un'operazione che conosceva esigere la sua malattia; e per sbarazzarmi dalle sue importunità gli diedi una dose di alcuni medicamenti che io avëva meco recati. Mi chiese in allora un rimedio contro una debolezza che provava in certi organi, e che nulla al mondo era capace di vincere; e quando gli dichiarai di non conoscerne alcuno, mi disse che proverebbe i miei rimedj ma che non prestava alcuna fede alla mia scienza.

Nella sera fummo invitati ad una cena sontuosa consistente per lo meno in una quarantina di

differenti vivande. I figli del governatore vennero presentati agli ospiti suoi, e furono introdotte delle persone il cui mestiere è di contare storie e far della musica per ricrearci. Non intendendo che con qualche difficoltà il senso generale di ciò che mi si indirizzava in particolare, agevole sarà il supporre che io non ritrovava il menomo piacere nel dar retta a delle storie di cui sconosciuto m' era il soggetto, e che concepir non poteva. In quanto alla musica, ell' era tanto selvaggia e tanto discordante, che non poteva piacere che a delle orecchie turche; rassomigliava a quella specie di vivo e grossolano recitativo dei trubadori erranti del sud della Francia, e che intesi in un villaggio della Linguadocca, ma gli era infinitamente inferiore. I miei compagni sembravano non pertanto incantati, ed io aggiungeva con piacere i miei ai loro plausi, qual tributo di riconoscenza per la buona accoglienza che ne riceveva. I turchi, al pari degli altri asiatici non sono minimamente sensibili alle delizie dell' armonia, e mi sovvengo d'avere inteso che in una pubblica festa alla corte del Nizan, la militare nostra musica avendo suonata una delle più belle sinfonie, se

gli chiese di ripetere l'aria che l' avea preceduta, e che altra cosa non era che l'accordo de' loro istromenti.

Allorchè la comitiva si sciolse mi disposi a corricarmi sul tappeto e sui cuscini della sala ove avevamo pranzato, quando il birbone del mio tartaro mi fece sentire che io doveva ritirarmi in una camera al di sotto. Credetti dapprima che quella in cui eravamo fosse destinata a qualche altro uso, e stava sul punto d' escirne; ma avendo appreso che si cercava di farmi sloggiare per lasciare il più bel appartamento al nostro compagno giorgiano, sentii l' inconveniente di sommettermi ad un insulto, ed a malgrado dei reclami che insorsero contro di me, scelsi il posto che mi parve il più comodo, e mi coricai tranquillamente. Taluni biasimeranno forse la mia condotta, e mi accuseranno di villania; ma l' esperienza che io aveva degli asiatici m' insegna che cedendo in quest' occasione, scapiterei del rango che occupava sullo spirito loro. In queste contrade ove sconosciuto è l' impero delle leggi, se date a divedere troppa condiscendenza ed umiltà, se lo attribuisce a timore, o al sentimento della vostra inferiorità. Siccome io a-

veva avuto l' onore di starmene seduto alla presenza del bascià, allorchè quest' insolente schiavo non era neppure ammesso, io era sicuro che l' immaginazione de' miei compagni m' assegnava un rango da cui era per me importante non discendere.

Erbel, l' antico Arbele, è celebre per la battaglia che porta un tal nome quantunque data ad una grandissima distanza da questa città e pel rifugio che vi cercò Dario dopo la sua disfatta. Ell' è una città brutta ed immonda il cui centro è occupato da una fortezza cadente in rovine. È situata sull' estremità di una di quelle artificiali elevazioni che fanno corona alla pianura, e che sembrano all' occhio un enorme ammasso di rovine e di materiali accumulati. La popolazione è composta di cristiani, d' arabi, di turchi, di curdi, di ebrei, e di zezidi o adoratori del diavolo. Vi si fabbricano delle grosse coperte che sono eccellenti per tenere lontana l' umidità.

La mattina del dì 15 noi siamo partiti da Erbel; il governatore ci accompagnò egli stesso per tre miglia con una guardia d' onore, e s' accommiatò dal nostro giorgiano con mille dimostrazioni di rispetto, senza degnarsi nep-

pure di dire addio al rimanente della nostra compagnia. Dopo avere camminato durante cinque ore in una pianura tagliata da piccole colline, trovammo il gran Zab che una piccola tribù di zezidi ci fece attraversare su dei graticci sostenuti da otri ripieni d'aria; eran quasi nudi e povero e miserabile avevano l' aspetto. Abitavano le sponde di questo fiume per farlo passare ai viaggiatori, e mostrarono molta destrezza nel farlo attravversare al nuoto ai nostri cavalli; fino i più piccioli ragazzi ne conducevano due o tre colla massima facilità, e non ne abbiamo perduto che uno solo che volle ritornare in addietro dopo esser quasi giunto all' opposta riva. Allorchè fummo tutti sull' altra sponda, all' istante di rimontare a cavallo, un meschino che avea tenuto il mio, mi chiese una qualche ricompensa; pochi parà sarebbero stati sufficienti; ma non avendone punto, gli diedi un grach; mel rese con un'aria di sprezzo, dicendomi che gli si competeva di più; e il riposi tranquillamente in saccoccia. Egli che non si attendeva d' esser preso in parola in siffatta guisa, prendendo la brida del mio cavallo cercò a farmi scendere, chiamandomi infedele, e cane di cristiano. Lo ro-

vesciai con un colpo del manico della mia frusta; e i miei compagni ridendo moltissimo di quest'impresa gli dissero che non mi conosceva, e che *io non era un cristiano*, ma un *inglese* distinzione che mi parve ben curiosa.

Il Zab ha trecento piedi di larghezza, e in questa stagione dell'anno e rapido e profondo. Attraversammo una pianura simile all'antecedente; e dopo avere fatte in questa giornata da circa 42 miglia giugnemmo a Carachuch, grande villaggio molto immondo ed abitato in parte dai zezidi. Molte case sono ricoperte d'una cupola nella loro parte centrale, ciò che dà a questo sito una rimarchevole apparenza. Gli abitanti, si dimostrarono civili e ben disposti; son ben fatti e le loro donne sono estremamente vezzose. Quantunque non dubiti che il capitano Macdonald Keiner non sia in generale stato abbastanza esatto, deggio confessare che non so concepire perchè egli risguardi questo villaggio per l'antico Memmium, Carachuch non essendo tutto al più che a quarantadue miglia da Arbele, mentre Memmium, secondo lui stesso, esser deve a quattro giornate, ciò che non si può valutare a meno d'ottanta miglia.

A Carachuch, il mio tartaro levò affatto la maschera di cui s'era coperto per farsi riguardare d'alcuni de' miei amici, per un modello di sobrietà. Il furbo ritiratosi in una camera particolare con quattro de' nostri principali compagni progettava d'ubbriacarsi colla stessa gravità che posta avrebbe nelle sue preghiere. Per mala ventura, o a meglio dire per buona, mancò loro il vino prima che avessero potuto porre ad esecuzione il loro progetto; e siccome non se ne trovava più in città furono costretti d'andare a coricarsi prima di esser giunti a quel punto felice di ubbriacchezza a cui aspiravano.

Il dì 16 montati su freschi ed eccellenti cavalli, e i vapori del vino che i nostri cinque compagni bevuto avevano il dì prima non essendo fors' anco affatto svaniti, ci fecero viaggiare con una rapidità cui le nostre precedenti corse non si erano ancora avvicinate; correvano come disperati dando incessanti colpi di frusta ai loro cavalli, e a quelli degli altri, per andare più presto, e giugnemmo a Mossul sempre di gran galoppo, quasi in un'ora e mezzo, quantunque la distanza secondo le carte sia di 15 miglia.

CAPITOLO XII.

Resti dell' antica Ninive. — Sepolcro di Jonás. — Decrizione di Mossul. — Viaggio nel piccolo deserto Nisibin. — Arrivo a Merdin. — Descrizione di questa città. — Dettagli sui Zezidi, o adoratori del diavolo.

Generalmente si crede che Mossul sia situata rimpetto al sito ove altre volte s' ergeva la celebre Ninive. Questa città, è sulla riva occidentale del Tigre, circa 400 miglia distante da Bagdad; vi si giugne passando su d' un ponte di pietra di 15 arcate; ma le cinque del centro essendo crollate si passa il fiume su d' una chiatta. Non prenderò su di me l'asserire che l' elevazioni di terra e di materiali evidenti che si scorgono sulla riva orientale abbiano fatta parte della grande città che si suppone avervi esistito. Sarebbe mestieri di conoscenze più estese per sostenere siffatta opinione e per appoggiarla su delle prove; ma egli è certo che a poca distanza dalla città si veggono varie elevazioni rimarchevoli

che sembrano artificiali e che son quasi rassomiglianti ai sepolcri di Babilonia. La prima è ad una distanza di circa un miglio da Mossul, sulla riva orientale del Tigre ed ha quasi un miglio di circonferenza. La seconda, molto più elevata, ma meno estesa, è cinta da un fabbricato sormontato da una cupola, che si pretende esser la tomba del profeta Jonas, ed ove gli ebrei vanno in pellegrinaggio, ed è circondata da un villaggio che porta il nome d' un' antica città di cui si suppone esserne il resto. La mia guida assicurò che si trovano nella pianura per più miglia di simili elevazioni, e mi fece vedere poche capanne che si scorgevano su d'un terreno elevato risalendo il fiume, ch' erano quasi nella direzione di queste alture, e che egli attribuiva in parte a Nadir-Chab. I dotti sono a quanto credo, imbarazzati nel determinare esattamente il sito che questa città altre volte occupava. Le loro opinioni essendo divise fra l' altura situata rimpetto a Mossul, e dove si trova il fabbricato che si chiama comunemente la tomba del profeta Jonas, ed i dintorni del picciolo villaggio di cui mi si fece vedere qualche capanna. Ma se si pone attenzione che le città fabbricata sulle sponde del fiume se-

guono d'ordinario il corso della direzione delle loro strade, e che Ninive venne sempre rappresentata per una città considerevole, non sembrerà in alcun modo improbabile che queste due opinioni sieno fondate, e che questa grande città abbia coperto dieciotto miglia di terreno lungo il fiume. Egli è risalendolo, partendo da Mossul, che si trovavano principalmente questi pezzi di terra che si possono supporre essere i resti de'palaggi, delle mura, e dei principali fabbricati di Ninive; e dietro un tale ragionamento, dir si potrebbe forse anco che Mossul ne formasse in origine i limiti dal lato del sud.

Questa città nell'attuale suo stato, è ancora assai considerevole, quantunque forse sul suo declino; ell'è cinta d'altissime mura di pietra. Prima dell'assedio di cui avrò occasione di far parola, essa conteneva, a quanto dicesi, ventimila case, il terzo delle quali venne distrutto, e non havvi che la metà del rimanente che oggidì sia abitato. Calcolando la popolazione in ragione di sei a sette persone per ogni casa abitata si può dunque supporre che vi si trovino ancora da quaranta a quarantacinque mila anime; dodici mila circa professano il cristiane-

simo, hanno tredici chiese, ed occupano mille seicento case che non sono le meno buone. Nell'interno della città vi si trovano molte rovine, ma vi si trovano pure de' begli edificj, eccellenti *Hummums* o bagni, e belle moschee. Gli Hummums sono de' più belli che io m' abbia veduti. La facciata è d' ordinario in marmo, e sono altrettanto proprj che eleganti. Fra i sedici Menzil-Khanebs aperti pel ricevimento de' forastieri havvene dieci a dodici di considerevole grandezza, e dove si trova tutto ciò di cui si può abbisognare secondo le costumanze e gli usi d' Oriente.

Gli abitanti vi mostrano minori riserve di tante altre città. Le donne non vanno tanto rigorosamente velate come a Bagdad. Il commercio che si fa in tappeti, in istromenti di ferro, e di rame, e in oggetti d'equipaggio pei cavalli annunzia maggiori ricchezze, e maggior confidenza, che in altre città della stessa grandezza. Mossul, con un picciol distretto che la circonda, è sotto l' indipendente governo d'un bascià di prima classe. Questa città venne senza successo assediata da Nadir-Chah sotto il bascià Hussein, e i cristiani contribuirono alla sua difesa con uno

zelo e con un coraggio che valsero a conciliar loro la stima e l'ammirazione di cui godono oggidì ancora. I Persiani diedero l'assalto per tre giorni consecutivi e vennero costantemente respinti; le breccie eran turate tosto fatte, ed i turchi dichiaravano con orribili imprecazioni che scannerebbero le loro donne e le loro figlie piuttosto che lasciarle divenire schiave di que' detestabili eretici. Le montagne dei dintorni racchiudono alcune miniere di argento, e varie cave di marmo. Ad eccezione di questi due oggetti nulla havvi, che io sappia, meritevole d'una qualche attenzione.

Aveva cenato male la sera del nostro arrivo, di modo che dopo essermi recato a prender un bagno il dì susseguente, ritornai al caravanserraglio con un eccellente appetito; ma il mio tartaro era andato dal bascià, senza inquietarsi di ciò che m'abbisognasse; ed i domestici, imitando il suo esempio aveano divorate tutte le provvigioni ch' erano state inviate senza riserbarmi la benchè menoma cosa. Una tal negligenza mi punse tanto più ch'era evidente che questi miserabili si divertissero alle mie spese. Solo, ed avendo ancora a fare con essi un viaggio penoso, era inutile il

muovere loro querela. Seguii quindi il mio piano ordinario, ch'era quello di dimostrar loro che poteva fare senza di essi. M'era fatto accompagnare al bagno da un domestico del carovanserraglio, e con un piccol presente m'era assicurato della sua buona volontà. Gli dissi di condurmi al bazaro ove si vendevano i viveri, e vi comperai di che fare un pasto eccellente. Quando mi videro ritornare carico di provvigioni, trovai una moltitudine d'amici, e tutta la nostra gente fino i condottieri dei muli, che mi facevano cerchio dintorno colla speranza d'averne la parte loro; ma lor feci intendere ch'essi aveano di già mangiato, quantunque avessero dovuto attendere, che io fossi prima servito, e che un inglese non s'abbassava sino al punto d'ammettere de' subalterni alla sua tavola. Se v'avea qualche cosa di ridicolo in quest'aria di dignità, vi trovava in generale del vantaggio colla specie di gente con cui aveva a fare. Ordinai in allora che venissero portati nella mia stanza particolare que' viveri che m'era procacciati e non ebbi più dintorno a me che degli umili servidori che mi servirono con zelo, colla speranza di dividersi i miei rimasugli. Ritornato che fu il mio tartaro provai

il buon effetto che prodotto aveva la mia condotta, poichè rimproverò la sua gente e mi fece mille scuse sulla sua negligenza.

Il giorno 17 siamo partiti alle cinque della sera. Dopo un cammino di quasi due ore e tre quarti siamo giunti ad un picciol villaggio ove i colpi di frusta distribuiti colla più liberale profusione non hanno potuto procurarci la menoma cosa. Ci ponemmo di bel nuovo in cammino, ed a capo a due ore abbiamo ritrovato un campo arabo, nel picciol deserto, che è fra Mossul, e Nisibin. Quivi abbiamo potuto avere un capretto, che abbiamo arrostito di subito, e dopo mangiato siamo di nuovo partiti. Alle ore undici e mezzo, abbiamo scontrata un' altra tribù, ma non ci siamo fermati che il solo tempo necessario per procurarci delle guide. Abbiamo viaggiato lungo la notte, e non ci siamo fermati che al mattino del dì susseguente, sulle sponde d' un picciol ruscello, per far bere i nostri cavalli. Al mezzogiorno siamo giunti presso d'un picciolo scoglio, di forma conica, su cui le nostre guide salirono per riconoscere della gente a cavallo, che veduta aveano da lungi. In quanto a me, non vedeva che una specie di

punto nero, che sembrava cacciato dal vento a mezzo alla nebbia da cui era l'orizzonte coperto. Ma le nostre guide aveano la vista migliore della nostra; erano illuminati dall'esperienza, e sapevano che siffatto punto non tarderebbe ad ingrossare ed a svilupparsi. Coi viaggiatori che ci aveano raggiunti a Mossul, noi eravamo quasi ottanta uomini perfettamente armati. Ma i Sinjaki si riuniscono di ordinario per attaccare in truppe considerevoli, di sovente composte di varie centinaja d'uomini, e il nostro tartaro, fatti tosto partire alcuni della nostra gente per verificare, ci fece intanto salir su d'un'altura.

I primi che furono di ritorno, ci dissero di star pronti al combattimento. Tosto taluni de' nostri compagni cominciarono a mandar grida di guerra, battendo sciabole, e pistole affine di farsi coraggio a forza di romore. Credendo che la circostanza m'autorizzasse a porgere un qualche avviso, raccomandai loro d'osservare il più stretto silenzio, e gli consigliai a disporre tutte le nostre bagaglie in modo da formare un parapetto per servirci di trincera sui punti più accessibili. Ma un tale consiglio fu in procinto di farmi perdere

il po' di riputazione di coraggio che m' era acquistata vicino di Souza, essendo i miei compagni d' avviso che le grida fossero la miglior prova di prodezza, che dar si potesse. Continuarono quindi lo stesso romore, mentre altri tranquillamente sieduti per terra, stavano fumando la loro pipa. Rimanemmo in tal situazione una mezz' ora circa. Vedemmo in allora ritornare a briglia sciolta il rimanente della gente che inviata avevamo in avanti, inseguita da altri pure a cavallo staccati dal corpo principale dei Sinjaki, che non si fermarono che quando videro il numero in cui eravamo, l' attitudine per riceverli, e la favorevole nostra posizione. Ci fecero in allora il saluto del salamalec, si ritirarono al gran galoppo, e raggiunsero il loro corpo d' armata, che molto non tardammo a vedere scomparire del tutto.

Ben avventurati d' esserci sbarazzati d' un inimico che credemmo d' aver intimorito col nostro coraggio, ci siamo posti di bel nuovo in cammino; ma alle due ore e mezzo la vista d' un' altra truppa di tal fatta, ci costrinse a prender di nuovo posizione in mezzo a considerevoli rovine, che erano sulla nostra sini-

stra. Mi sembrò che queste non fossero, che le rovine di un qualche grande carovanserraglio, quantunque varj de' miei compagni m' assicurassero avere altre volte esistito in tal luogo una grande città, e mi facessero a tal soggetto uno di quegli oziosi racconti, che hanno sempre in pronto in simili occasioni. Siamo partiti poscia alle quattro, ed abbiamo viaggiato fino alla mezza notte.

Dopo un' ora di riposo, montati di nuovo a cavallo ci siamo avanzati colla massima precauzione, avendo il nostro tartaro inibito di pronunziare una sola parola, e neppure di fumare, temendo che il fumo delle pipe, non tradisse la silenziosa nostra marcia. Eravamo stati a cavallo quasi senza interruzione, e senza riposarci, dal 17 alle cinque ore della sera senz' alcun' altro alimento che una qualche cipolla e nero pane. La mattina del dì 19, il mio cavallo estenuato della fatica, m' aveva gettato nel mezzo del ruscello; e allorachè ci siamo fermati alle dieci ore e mezzo in un miserabile villaggio, chiamato Agà Geheli, sperava che ci saremmo riposati il rimanente della giornata; ma quasi di subito si diè il segnale di partenza, e fu d' uopo montare di nuovo a cavallo.

Fin allora, io non aveva avuto che poche occasioni di lagnarmi, durante tutto il corso del mio viaggio, degli abitanti del paese che attraversammo. Se pure provato aveva un qualche tratto di negligenza, o d'insolenza, era da parte di qualche turco arrogante, o d'un qualche tartaro mezzo civilizzato, che faceva parte della nostra comitiva; ma in que giorno mi accadde ciò, che fu per me la causa d'un grande inconveniente. I miei stivali turchi inumiditi in conseguenza dell'accidente che m'era accaduto, nel disseccarsi s'erano talmente ristretti, che mi fu impossibile il calzarli. Un paesano ch'era una delle nostre guide, mi fece tosto l'offerta di un pajo di vecchj ben frusti, e m'offerse di portare i miei fino a Merdin. Era di già stato sempre in sulle guardie contro ogni specie di bricconata, ma quello scaltro avea un'aspetto d'uomo da bene, che mi sedusse al punto che gli diedi un grach in ricompensa della di lui gentilezza. Ben tosto appresi che suo fratello era scappato co' miei stivali. Lo presi pel collo, e voleva punirlo della bricconata, che volea farmi, quando fui trattenuto dal mio tartaro, promettendomi di farmi render giustizia, promessa che non ha mai eseguita.

Finalmente alle dieci e mezzo della sera, siamo entrati nel caravanseraglio di Dugrut. Quivi abbiamo passata la notte e siamo ripartiti il dì 20, alle sei ore e mezzo del mattino. Scontrammo in cammino una grossa ciurma di tartari, cui facemmo la proposta di scambiare i cavalli, ma eran troppo fini per lasciarsi ingannare, e giugnemmo a Nisibin dopo quattr' ore e mezzo di cammino.

Nisibin più non offre che i miserabili resti d' una città che avea altre volte una considerevole estensione, e ch'era situata sulle rive del Migdonio, fiume poco largo, ma rapidissimo, che la difendeva dal lato del nord, mentre da quello del sud era protetta da una palude. Non vi si scorge quasi oggidì che sole rovine, e la casa della posta è d' una estrema immondizia. I rimasuglj d' un' acquedotto, e di qualche altro edifizio, annunziano però ancora l' antica sua importanza. Vi si vede un fabbricato, che ha l' aspetto di una fortezza, o d' una cittadella, essendovi nelle mura praticate d' ogni lato le balestriere; una moschea di pietra, sormontata da una torretta, e le rovine d' una chiesa cristiana altre volte dedicata a san Jacopo,

Una portata circa di fucile distante da questa chiesa, esistono tuttora cinque colonne di granito d'una sola pietra, di quindici a dieciotto piedi di altezza.

Scorsi cinque quarti d'ora impiegati in far colezione e riposarci, ci siamo posti di nuovo in cammino; e dopo fatte circa sette miglia abbiamo veduto rimarchevoli rovine, cui le nostre guide diedero il nome di SerikaKhan, e che abbiamo poscia saputo il vero nome essere quello di Cassir-Jehan. Porgono l'idea d'una fortezza di grande estensione, le cui alte e massiccie mura sussiston tuttora. Fui accertato esistere al centro un pozzo la cui acqua è rimarchevole per la sua freschezza, e limpidezza, nel qnale si scendeva da una scala di pietra, che in gran parte sussiste. Abbiamo passata la notte a Humada, picciolissimo villaggio situato a quattr'ore di distanza da Nisibin.

Il giorno susseguente, abbiamo vedute le maestose rovine di Dara, altre volte città di frontiera d'una grande importanza. Queste sono state esattamente descritte dal capitano Magdonald Kinneir. Dopo una marcia di cinque ore e mezzo siamo giunti a Merdin, l'antica Marde,

Questa città è situata su d'una montagna, che si sale per un cammino stretto e difficile, ed ai cui piedi si veggono degli scavi rimarchevoli fatti nel sasso.

Noi fummo perfettamente accolti dal governatore, ed ho ricevuta la visita dei principali abitanti cristiani della città, che mi offrirono liberamente pane e vino della miglior qualità, e mi fecero mille ricerche sulla salute del loro vescovo, e sui pubblici affari. Ritirati che furono, i miei compagni mi si fecero d'ogni lato dintorno per sollecitare la parte loro del presente che aveva ricevuto, ed accarezzarono la bottiglia, modo da convincermi che la meta loro era quella di pervenire a godere delle dolcezze, che trovano nel delirio della ubbriachezza. I Turchi, sono insopportabili a questo riguardo. Professano all'esterno il più grande orrore per tutti i liquori forti, e s'accontentano in generale di bere dell'acqua pura; ma quando trovano l'occasione di ubbriacarsi completamente, la colgono con tutta l'avidità che si può mai immaginare.

La città di Merdino ha circa 60 miglia di circonferenza. È situata al sud est, sul pendio d'una collina, al disotto d'una vecchia cit-

Bernucci inc.

TURCO DI MERDIN

tadella, da cui la parte più elevata viene difesa. È cinta da mura di pietra, che vanno a congiungersi con quelle della fortezza, ed essendo quasi tutte le case in pietra costruite, ne risulta che sembra più bella di tutte le città, che aveva fino allora vedute. Scabrose ed incomode sono le strade ma molto pulite; qualità che si ripete dall'essere la città molto erta di modo che la menoma pioggia porta seco tutto il fango. Essa e la sede metropolitana, del vescovo cattolico, che veduto aveva a Bagdad ed è governata da un mostelim, nominato dal bascià. La popolazione si compone di cristiani, cattolici, nestoriani, ed armeni; di turchi, d'arabi, d'ebrei e di poche famiglie di Parsis, e si fa montare a più di 20,000 anime. Dicesi che 2000 case siano abitate da musulmani, e 1000 da cristiani di varie sette.

Prima d'abbandonare Merdin, è d'uopo far parola dei Zezidi del monte Sinjar, che si scontrano di rado al di là di questa città. Quest'è una setta di fanatici, che infesta il picciol deserto che sta fra Mossul e Nisibin. Si reputano generalmente adoratori del diavolo, ma io credo che cerchino a stornare la

sua collera. Mi sembrano nello stesso caso di quella vecchia donna, che accendeva un cirio in onore di sua maestà diabolica, „ Non è tanto cattivo, che si pretende ch' ei sia; dicono essi, ed è buona cosa d' altronde l'avere ovunque degli amici „.

I particolari loro dogmi sono poco conosciuti; poichè i Turchi non tollerando che quelle sette, che hanno una legge scritta, come i Cristiani, e gli Ebrei, i Zezidi sono costretti d'adattarsi alle circostanze, e si chiamano secondo le circostanze, Maomettani, Ebrei, o Cristiani. Taluni pretendono aver essi la stessa venerazione per la Sacra Scrittura che per il Corano, e rispettare egualmente le religiose autorità dei Cristiani e dei Mussulmani. Altri dicono che discendano da Jezid e da quegli Arabi, che massacrarono Hussein nipote di Maometto, e che perseguitarono la famiglia d' Aly con tanta violenza ed ostinazione. La circoncisione è il punto di rassomiglianza che hanno coi Turchi, e coi Maomettani, e tutti i loro figli maschj subiscono tale operazione, ma siccome è adottata da altre asiatiche nazioni, ed anzi, a quanto fummo assicurati, da alcuni cristiani stessi

d'Oriente non ne risulta ch'essa sia di loro religione. Ben lontani dall'avere in orrore il vino come i Mussulmani, lo onorano qual immediato favore della Provvidenza, e risguardano come un'abominazione il lasciarne perdere la benchè menoma goccia. Quando ne bevono tengono il loro bicchiere diligentemente fra le due mani, e se a malgrado delle loro precauzioni, ne cade una qualche gocciola, hanno ogni cura di coprirla di terra, qual porzione che una suprema potenza si è riserbata. In tal guisa la ubbriachezza fra essi è assai rara; un solo momento d'obblio a questo riguardo distruggere potendo tutte le loro speranze di salvezza.

Un principio che sembra generale fra i Zezidi, si è che la misericordia del Creatore è senza limiti, e che infinita è la sua saggezza. Se parlano rispettosamente dell'essere, che si crede che adorino, se il chiamano Signore, e Padrone, si è perchè credono fermamente che verrà egli un giorno reintegrato negli onori, che ha perduti per la sua disobbedienza. Perchè provocare il suo corruccio? dicono essi; perchè intrometterci fra un angelo caduto in disgrazia, ed il sovrano suo padrone?

Iddio ha forse d' uopo che noi malediciamo colui, ch' egli punisce, e non può forse accadere ch' egli gli perdoni? Varrebbe lo stesso, il trar dal fodero la spada contro un favorito d' un principe, disgraziato oggidì, e che dimani può esser di bel nuovo ristabilito in ogni sua dignità.

Abitano essi principalmente i dintorni del monte Sinjar, che fa parte d' una catena di montagne da cui sono attraversate le pianure della Mesopotamia, al sud est di Merdin, ed in cui quasi spontanei crescono la vigna, il fico, e l' abricocco. Nel verno dimorano in caverne scavate sotto a queste montagne; e nei mesi della state, si spargono nella pianura, attaccano le carovane, e spogliano tutti i viaggiatori che incontrano senza distinzione veruna. In allora essi stanno accampati sotto a tende nel deserto, alla foggia dei Beduini, combattono a cavallo colla sciabola, colla lancia, colle pistole, e col fucile, ed a guisa de' Parti, di cui occupano in parte il paese, sanno servirsene fuggendo, come attaccando; e facendo fuoco in volgendosi, e correndo al gran galoppo, il colpo loro va di rado fallito.

L' abbigliamento de' Zezidi è consimile a

quello de' Turchi. In generale sono begli uomini ben fatti, ben montati, avvezzi alle armi, fin dalla infanzia loro, e capaci di sopportare ogni sorta di fatiche, e di privazioni; ma sono traditori, crudeli, e vili, massacrano i loro prigionieri, o dopo averli spogliati, li lasciano nudi nel deserto per perirvi di fame e di miseria. Ci vennero citati più esempi del barbaro trattamento, che aveano fatto provare a de' viaggiatori ch' erano caduti nelle loro mani; ma in due o tre occasioni, il coraggio e la risoluzione d' un solo individuo era stato sufficiente ad intimidirli, e salvare tutta una carovana.

La loro popolazione eccede il milione, ed anzi dietro alcuni rapporti è vicina ai due. Sono divisi in picciole tribù differenti, ciascheduna delle quali ha il suo capo. Dicesi che discendano originariamente da cinque famiglie; ma oggidì non se le distingue che in tribù erranti, e stazionarie, e le une come le altre, son composte di zezidi bianchi e neri; e il colore de' loro vestiti è quello da cui ripetono una tale denominazione. I neri sono i loro preti; ma non s' occupano di già esclusivamente delle cure del loro ministero, e

sono sovente incaricati di pascere le gregge comune della tribù.

Una delle stravaganti superstizioni di cui vengono accusati, probabilmente a ragione, è quella di riunirsi una volta per anno sulle bocche d'una immensa caverna a piedi del monte Abdul-Azis, e d'immolare al diavolo una parte delle loro ricchezze, e de' più preziosi loro ornamenti, gettandoli in tale abisso. Accompagnano questa offranda, ch'è forse un simulacro dello sprezzo loro per li beni mondani, con empie ed orribili cerimonie; ed eseguiscono una danza selvaggia, al suono dei corni, e de' timpani con gesta da frenetici, quasi colti da religiosa ispirazione.

I Zezidi comperano le loro mogli dai genitori di esse, ma non è loro permesso il ripudiarle dopo la consumazione del matrimonio, a meno che non prendano la carriera del clero loro. In allora il divorzio viene loro concesso, e possono rimaritarsi, privilegio che può spiegare il perchè si vegga un sì grande numero di Zezidi neri. Non ho potuto ottenere alcun schiarimento sulle cerimonie che accompagnar possono la nascita de' loro figliuoli, ma riseppi che celebrano i loro funerali con delle alle-

grezze, a meno che il defunto non sia perito da morte violenta, da cui non sia stato per anco vendicato. In tal caso l' inumazione si fa in silenzio, i più vicini parenti si taglian la barba in segno di duolo e di disonore, nè la lasciano crescere che allora soltanto che la vendetta loro abbia resi paghi i mani del defunto; ed è in allora soltanto che rendono loro gli onori funebri.

La superstizione di cui feci parola è quella probabilmente che diede origine alla popolare opinione, che abbiano un tesoro nascosto al fondo d' un pozzo. Sia per cupidigia d' impadronirsi di questo nascosto tesoro, sia per punirli delle loro rapine, e delle crudeltà loro, Soliman il grande gli attaccò altre volte, con forze considerevoli, gli inseguì nelle loro montagne, distrusse le loro vigne, non lasciò sussistere alcuna traccia di cultura, e fece troncare la testa de' loro capi. Un'insurrezione lo forzò di volgere da un' altro lato le sue armi, ne lasciò dietro di se che la rimembranza della sua barbarie, ed un' odio inveterato contro i Turchi.

CAPITOLO XIII.

Partenza da Merdin. — Terzian. — Descrizione di Diarbeck. — Il monte Tauro. — Malattia. — Vallata di Siwas. — Stato dei paesani in Turchia. — Amasieh. — Boli. — Hendek. — Arrivo a Scutari.

La mattina del 22 di buonissima ora siamo partiti da Merdin. Il dì prima il motselim avea mostrato il desiderio di comperare le pistole che aveva alla mia cintura; ma io le valutava di più, che il denaro, potendo nel viaggio che mi rimaneva a fare con esse difendere la mia borsa; quando la mia borsa difendere non poteva la mia persona. Non aveva dunque alcuna voglia di disfarmene, e per non rifiutargliele troppo aspramente, gli dissi che darle non poteva a meno di due cento piastre, pensando che una richiesta tanto esorbitante avesse dovuto fargli passare una tale fantasia. Nullameno, all'istante in cui stava per montare a cavallo, mi fu recata tutta questa somma, e fui costretto di

tenere la parola. Egli è in tal guisa che i grandi fanno i loro contratti in tutto l'Oriente, il viaggiatore che è in loro potere, non ha la libertà della scelta; ma nella stessa guisa che s'impadroniscono talora senza cerimonie degli oggetti che sono in loro possesso, senza accordare loro alcuna indennità, talora accade pur anco che la parte più debole guadagni in un tal scambio forzato, come m'avvenne per l'appunto in siffatta occasione.

La prima parte del viaggio, sortendo da Merdin, attraversava un paese deserto, e montuoso, infestato, a quanto i miei compagni andavano dicendo, da numerose turbe di masnadieri. Abbiamo quindi camminato ben chiusi in colonna, quanto meglio il potemmo, ede sendo bene montati siamo giunti a Terzian in capo a sei ore, senza accidenti, ma non senza avere provato più d'un allarme. I discorsi de'miei compagni avrebbero anche potuto farne concepire, ma è certo che abbiamo più volte scontrate alcune ciurme di gente armata, il cui aspetto era per lo meno sospetto; e che sembrava spiassero l'occasione per cadere su di qualcheduno che si fosse dagli altri scostato. Questi ladroni si mostravano d'ordinario in

ciurme di quattro a cinque sulla sommità delle alture, che attraversammo. Ognuno di essi aveva un fucile in mano, e ne appoggiavano talora l'estremità sui cespugli da cui erano coperti quasi per apprestarsi a fare fuoco se lo avessero creduto a proposito Qualche colpo di pistola tirato all'aria provava loro ch'eravamo disposti a difenderci, e si rifuggivano veloci sulle più erte montagne volgendosi in addietro per vedere se li inseguissimo. È probabile che fossero anch'essi altrettanto spaventati che l'eravamo noi stessi, giacchè la nostra caravana era generalmente riconosciuta come condotta dai più gran ladroni che avessero attraversato il paese.

Tezian-Khan è un considerevole villaggio irrigato da varj ruscelletti che si scaricano nel Tigre, il cui principale edifizio è situato su d'una rupe che occupa il centro. Giugnendovi fummo condotti in una gran sala assai tetra ove, poco tempo dopo, il capo delle tribù venne a trovarci seguito da venti a trenta satelliti di cattivo aspetto, armato sino ai denti, che, rimirandoci con un'aria d'umore e di diffidenza, ci scacciarono senza cerimonie dai posti che occupavamo, e se n'impadronirono

ciò che accagionò un vivissimo alterco fra il nostro tartaro e questo capo. Egli era un Curdo d'una statura d'atleta e d'una feroce fisionomia. Sembrò dubitare sull'autenticità del firmano di cui eravamo apportatori, e volle, onde convincersene, vedere le teste che il mio tartaro era incaricato di portare a Costantinopoli. Questi traggendo in allora d'un sacco una picciola scatola quadrata gli fece vedere il capo dell'infelice bascià, dicendogli con aria risoluta. « È così che la tua potrà cadere, Mustafà Agà, se osi insultare gli ufficiali dello stato ». Quel brigante parve facesse poco caso d'una tale minaccia; ma avevano fatto non pertanto impressione su lui, poichè si ritirò assicurandoci, che rispettava il firmano. Fiero della sua indipendenza, non avea forse giammai potuto neppur immaginarsi per un momento la possibilità d'un disastro, ma un tale spettacolo gli fe fare serie riflessioni. La sera c'inviò abbondanti provvigioni, ed anche un buffone per divertirci. Quando ci disponemmo a dormire, il nostro capo ci raccomandò di tener pronte alla mano le nostre sciabole e le nostre pistole, onde essere pronti a servirsene in caso di tradimento.

begli archi, giugnemmo alle cinque ore e mezzo alle porte esterne della città.

Diarbeck è conosciuta per essere l'antica Amida, e i Turchi le danno anche oggidì il nome chiamandola soventi Kara-Amid o Amida la nera per allusione al color delle pietre con cui le mura ed i principali edificj sono costrutti. Pochi siti in Oriente offrono un'aspetto più nuovo e più interessante al viaggiatore europeo. Sembra che il Tigre segni i limiti della vita umana. Subito dopo attraversato il ponte, il soggiorno della morte si presenta agli occhi da ogni dove, e il viaggiatore si trova circondato da tombe, e cinto da un muro di marmo nero che contribuisce ad ispirare lugubri idee. Sotto alti portici d'una forza imponente, si vede passare una moltitudine di gente affacendata, vestita di tutti i colori, e si crederebbe vedere degli esseri d'un altro mondo ritornati per visitare que' luoghi che hanno altrevolte abitati. Si mantiene la stessa impressione attraversando le strade, e senza neppure aver d'uopo d'una immaginazione troppo vivace, il viaggiatore può credersi a mezzo della valle delle lagrime, ne' palaggi dell'incantesimo e della disperá-

zione di cui la bella Scheherazade fa una tanto animata descrizione.

Dacchè fummo entrati nel carovanserraglio vicino del palazzo del bascià e destinato al ricevimento de' pubblici messaggeri, ci venne imbandito un pranzo alla foggia turca, cioè a dire un piatto per volta. La prima vivanda che ci fu offerta era un cattivo riso il di cui miglior condimento si fu l'aver fatto un cammino d'undici ore e mezzo. La seconda e la terza non valevano quasi di più; ma aveva inteso dire che andavamo a rimontare a cavallo all'istante, non badai che ad impiegare bene il mio tempo; ci fu quindi recato dell' eccellente pilau, dei squisiti manicaretti e de' pasticci d'ogni spezie. Riconobbi in allora d'aver commesso un grave fallo in politica; e mi ripromisi di riserbare in avvenire le mie forze per la fine del combattimento. Nulla meno il dì appresso, avendo lasciato passare il primo ed il secondo piatto in attenzione del terzo non ci venne recata alcun' altra cosa, e dovetti rimanere senza pranzo; avvertimento ai viaggiatori epicurei per la cui utilità cito siffatto aneddoto.

Su questa città pochi sono gli schiarimenti ottenuti da me, che non fossero di già prima

conosciuti. Passeggiai tutta la sera, e la mattina susseguente in compagnia d'un armeno, che s'offerse a servirmi di guida, e trovai che in totale, ell'era meglio fabbricata d'alcun'altra città maomettana, senz'eccettuarne neppure Costantinopoli. Le strade in generale sono bene selciate, abbastanza pulite e più larghe che nelle altre città. I bazari sono grandi, e bene forniti di merci, i bagni costrutti in marmo nero, sono e comodi, e sontuosi, e le moschee che, per la massima parte, sono antiche chiese cristiane, si trovano in grande numero, e bene fabbricate. La città è protetta al nord est, da una cittadella cinta da un'altissimo muro, altrettanto forte di quello della stessa città, e difeso da varie torri rotonde, e quadrate, guarnite di pezzi di cannone, ma fuori di servizio. Su várie di queste torri che sembrano essere state costrutte in differenti epoche, come anco sulle porte, si veggono iscrizioni, le une scolpite sulla pietra, tracciate le altre sui mattoni, ma non aveva nè tempo bastevole, nè sufficiente conoscenza della lingua per poterle comprendere. La mia guida che sembrava un'uomo abbastanza intelligente, mi disse che al pari di quella

ch' è sul gran ponte si supponeva contenessero la data della costruzione del fabbricato su cui si trovavano ed il nome del sultano o del bascià, che regnava in allora.

Avendo fatto il giro delle mura della città dalla porta di Merdin fino a quella del Dag, ciò che ne forma la metà, ho creduto di poter valutare la sua circonferenza a circa cinque miglia e tre quarti, e non è che da questo dato ch'io posso partire per fare calcolare il numero degli abitanti. Supponendo dunque che il terzo dello spazio contenuto fra le mura sia occupato dalla strada, il di più contenere potrebbe undici mila case di diciassette piedi quadrati, le quali in generale sono alte due piani; ciò che in ragione di cinque persone per ogni casa, da una popolazione di 55,000 anime. Ora questo risultato è conforme a quello che offrono quelli delle città dell' Oriente, di cui si conosce il numero degli abitanti.

Siamo partiti il dì 24 a un' ora dopo mezzogiorno. Avea piovuto tutta la mattina, e la massima parte della notte precedente; e siccome la strada attraversava de' paludosi torrenti, la stessa frusta poteva appena far avanzare i nostri cavalli, che s' affondavan talora nel

fango fino al garretto. Ogni ruscello era divenuto un torrente che più attraversare non potevano che al nuoto. Finalmente erano talmente spossati e sfiniti all' apparir della notte, che i tartari soli potevano pensare a farli ancora marciare. Ma io era con tartari, ed abbiamo proseguito il nostro viaggio, quantunque la scorta, che ci avea accompagnati da Diarbeck avesse rifiutato di seguirci più oltre, e ci avesse abbandonati al nostro destino. Durante le quattro o cinque ore seguenti abbiamo viaggiato fra più profonda oscurità accompagnati da continua pioggia, e non credo che fatte avessimo più di quattro a cinque miglia. I nostri cavalli cadevano ad ogni passo, nè si rialzavano che coll' ajuto d' una doppia dose dell' ordinario specifico, la frusta. Finalmente due de' principali nostri compagni, volendo attraversare un fiume, furono trascinati dalla corrente e si videro in procinto d' affogare coi loro cavalli, ciò che determinò la comitiva a fermarsi.

Eravamo stati esposti per undici ore ad una continua pioggia, ed eravamo talmente smarriti che bene non conoscevamo se avanzassimo, o se veramente retrocedessimo. Fu dunque col

massimo piacere che veduto abbiamo un lume brillare a molta distanza, e volti a quel lato avanzammo a traverso del fango, de' cespugli, e delle rovine. Era questa una caverna situata al di sotto d'una rupe, ed il tempo era tanto cattivo, che amici ed inimici vi si erano del pari rifuggiti. Quivi abbiamo ritrovati de' mercatanti cristiani, de' viaggiatori, ed un certo numero di que' bricconi che non vivono che di bottino. La caverna non era grande abbastanza per contenerci assieme con quelli che vi si trovavano di già; ma i nostri tartari non si fecero scrupolo alcuno di scacciarne coloro che l'occupavano, e deggio rendere loro giustizia nel dire che mostrarono in tale occasione la massima imparzialità, poichè non fecero alcuna distinzione fra i credenti, e gli infedeli.

Abbiamo passato in questa caverna il rimanente della notte, bagnati fino alle ossa, ricoperti di fango fino alle ginnocchia, morti di fame, e quasi soffocati dal fumo del fuoco che acceso avevamo. Il sacco, entro cui stavano rinchiuse le teste, che portavamo a Costantinopoli, era il guancialino che sosteneva la mia. Si può figurarsi qual fosse la nostra situazione, poichè ci trovavamo felici d'aver

rinvenuto siffatto asilo. Nè eravamo pertanto per anco alla fine de' nostri guai. La pioggia continuò il dì susseguente tutta la mattina, e vi si unì una sì densa nebbia, che non avendo guide, ci siamo una seconda volta perduti, ed abbiamo impiegate 24 ore per giugnere ad Arguna, a piedi del monte Tauro, quando si fa d'ordinario questa strada in tredici ore; e durante questo tempo ci siamo ritrovati senza viveri di nessuna specie. Aveva di soventi annotato nell' India un' improvviso incremento d' acque ne' ruscelli, che scorrevano dalle montagne; ma non ne aveva giammai veduto uno simile a quello, che abbiamo provato in tale occasione. Ritrovavamo un fiume, ove appena se ne poteva conoscere il letto. Si sarebbe detto che un qualche mare mediterraneo avesse rotti i suoi argini, onde inondar la pianura, e quelli che passavano gli ultimi avevano talora dell'acqua fino alla cintura, nello stesso sito ove i primi ne aveano avuta appena da bagnare lo zoccolo dei loro cavalli.

Argun è situata come Merdin, sulla sommità d' un' alta montagna, ma la nebbia era tanto densa, e tanto continua la pioggia, che quand' anco avuto non avessi il più gran bi-

sogno di riposo, non mi sarebbe stato possibile vedere questa città. Ell' è celeberrima pei vini che producono i suoi dintorni, e quelli del monte Tauro, e le pianure di Karpant dal lato opposto. Dicesi che siffatti paesi producano vigne di diverse qualità; ma non ho potuto procurarmene chè una sola bottiglia d' un vino d'un bel colore rosso, che le più fiere colline della Borgogna non avrebbero isdegnato.

Il dì 26 ci siamo posti di nuovo in cammino su de' freschi cavalli, alle undici ore del mattino, il nostro tartaro, il capidgi-bachi, che portava le teste, e cinque o sei altri marciando di fronte all'avanguardo. La strada era difficile e incominciava a salire. Alla una abbiamo attraversato un ramo del Tigre, che in questa situazione non è che un ruscello, su di un ponte di tre arcate, ed incominciammo a salire la principale catena del monte Tauro. Un'ora appresso siamo passati un' altro ponte formato di due altissimi archi, e giugnemmo a Maden, grande villaggio situato su d' una collina del monte Tauro, celebre per le sue miniere di rame, e residenza del sovr' intendente delle miniere. Alle ore cinque siamo passati un terzo ponte d' una sola

arcata, e ci siamo fermati dinanzi una casa ad uso di torchio, sul monte Tauro, dopo essere saliti per sette ore con tanta celerità, quanta ottenerne potevamo da' nostri cavalli.

Da Maden avevamo costantemente camminato sulla neve; e siccome la strada non era tracciata, ed eravamo sempre sull' orlo d' orribili precipizj, sarà agevole immaginarsi che aveva abbastanza di che pensare senz' inquietarmi de' miei compagni, che formavano il nostro vanguardo, e senz' accorgermene neppure della loro assenza. Ma quando mi sono seduto ad un buon fuoco, ed ho bevuto un bicchiere di vero nettare, che mi fu offerto dai miei ospiti, incominciai ad essere tanto maggiormente sorpreso nel non vederli, in quanto che gli stessi domestici tartari erano scomparsi, e m' aveano lasciato colle bagaglie, e due selvaggi di cattivo aspetto, che conosceva appena, e che non mi era agevole il poterli comprendere. Chiesi ove fosse il mio tartaro, e mi venne detto che avea proseguito il suo viaggio verso Costantinopoli, da cui eravamo ancora lontani circa 800 miglia. Credetti questo uno scherzo per ispaventarmi; ma ben tosto riconobbi essere il vero. Avendo appreso che eran passati innanzi ad essi

alcuni viaggiatori, che potevano benissimo recare prima di loro al Sultano la notizia del successo di Daud-Effendi, aveano raddoppiato di celerità, onde giugnere i primi senza alcun' altra cerimonia, che quella d' impormi di seguirli colle bagaglie.

In balia di me stesso fra mezzo a stranieri, in un paese sconosciuto e selvaggio, senza attender soccorsi d' alcuno, sulla sommità del monte Tauro, si potrebbe credere che io mi trovassi in una situazione spiacevole e molesta; ma nulla di ciò. Le bagaglie che ci vennero lasciate, erano troppo preziose pei nostri tartari ond' avessero voluto esporle ad un qualche rischio. Non aveva quindi personali perigli a temere; la notte era perfettamente alloggiato ed il vino era squisito. Ma vidi bene che questi due mariuoli erano più disposti a ridere alle mie spalle che ad essermi utili, e che investiti dell' autorità suprema sulle bestie da soma che aveano a condurre, credevano di poter seguire le traccie dei loro padroni, scegliere i migliori cavalli, il miglior posto al fuoco, il più bel tappeto per coricarsi. Ma siccome avea sentito l' inconveniente di tali pretese coi loro superiori ch' erano più civi-

lizzati, e che non m'era sommesso tutte le volte che m'era stato possibile di dispensarmene, ho risoluto di venirne una volta a capo, o di collocarli in quel posto che loro spettava, o di venirne ad una aperta rottura, e di viaggiarmene solo. Sono agevolmente riuscito pagando ai nostri ospiti tutto ciò che preso avevamo da essi, ed assumendo un'aria d'importanza ed alterigia che tenne in rispetto i miei due selvaggi.

Il giorno 27 alle cinque ore del mattino, incominciammo a scendere la montagna, e le difficoltà che avevamo provate nel montarla eran nulla raffrontate a quelle che avevamo scontrate in allora. È noto che l'altezza del monte Tauro viene generalmente valutata a più di dieci mila piedi, e siccome i turchi si danno raramente la pena di rendere il cammino meno rapido e di ripararlo dai precipizj di dritta e di sinistra, la strada seguiva una linea diritta, e passava, cred'io, in generale dai siti i più difficili ed i più scabrosi che scegliere si avesse potuto. La neve aveva da sei a otto piedi d'altezza, eccettuato sul sentiere battuto; e siccome questo sentiere non era quasi che dieciotto pollici di larghezza, e soventi meno ancora, il menomo passo falso

poteva seppellirci nella neve, o trarci nei precipizj. I pericoli di questa specie si scorgono meno nel salire una montagna, ma sono sensibilissimi nello scenderla. Non poteva pertanto dispensarmi dall'ammirare la costanza con cui i miei due compagni si tenevano a cavallo, ed ajutavano il rimanente della nostra gente a condurre le nostre bestie da soma. In quanto a me fui più d'una volta tentato di por piede a terra; ma la vergogna mi rattenne, e feci alla meglio per seguire i miei tartari, e le nostre guide. Mi sarebbe pertanto riuscito ben difficile di non rimanere in addietro, e fors' anco mi sarei smarrito se uno de' tartari, ch' erano divenuti estremamente civili, non m' avesse dato una lezione d'equitazione che non mi sarei mai curato di porre in uso. In Inghilterra scendendo una montagna, si ritiene il cavallo, e sel fa marciare lentamente con precauzione. Il tartaro fa tutto il contrario, getta la brida sul collo del suo cavallo, e gli fa sentire ad ogni istante la frusta e lo sprone; il cavallo perde per tal mezzo la natural sua timidezza, ed i suoi piedi dinnanzi percuotendo il terreno con forza maggiore restano più sicuri. Con qualche prova

e colla necessità presi bentosto della confidenza e siam giunti in cinque ore a piedi della montagna, senz' altro accidente che la perdita d'un cavallo, ch' è caduto in un precipizio in fondo al quale eravi un torrente, le cui acque schiumanti lo trascinarono seco sull' istante. Durante le quattro ore seguenti, abbiamo attraversate due pianure separate da poche alte montagne; ed alle due ore dopo mezzogiorno siamo giunti a Karput, l'antica Karpote, città considerevole situata nella vallata di Soffena, difesa da un forte, e che al pari de' vicini distretti, sta subordinata al governo del bascià di Maden.

Non vi restammo che due ore e mezzo per rinfrescarci e cambiar di cavalli. A contar da quel giorno, viaggiavamo con una rapidità che non permetteva quasi di nulla osservare. Siamo partiti alle quattro ore e mezzo della sera, ed abbiamo camminato senza fermarci fino a Euxuly, ove giugnemmo il 28 alle cinque del mattino. È questa una picciola città situata sulla riva orientale dell' Eufrate, abitata da paesani Curdi, che vien anco chiamata, a quanto credo, Djeis-Ogly. Fummo raggiunti dal domestico del nostro tartaro che

avea lasciato dietro di se onde prendesse il comando della nostra carovana. Un turco d'un rango distinto, Hamud-Beg-Effendi cognato del bascià Soliman il piccolo, che fuggiva da Bagdad onde sottrarsi alla crudeltà di Daud-Effendi, ci chiese di viaggiare egli pure insieme con noi, unitamente a nove o dieci persone che aveva al suo seguito.

Siamo partiti alle undici ore; e dopo sei ore di cammino, siamo giunti a Malattia l'antica Malitena. Essendo ben montato e volendo provare se mi riuscisse di viaggiar solo, mi spinsi innanzi di tutti i miei compagni e giunsi un'ora prima di essi a Mensil-Khaneh, ove vidi che col mio danaro poteva essere tanto ben ricevuto, che se avessi avuta una dozzina di tartari a' miei comandi. Malattia, altre volte capitale dell' Asia minore, è ben decaduta dal suo splendore, ma è non pertanto ancora una città considerevole. Siamo ripartiti alle cinque ore della sera, e dopo aver corso a briglia sciolta per ben cinque ore, giugnemmo alla mezza notte in un villaggio chiamato Hassan-badrik. Le donne non sono rinomate per la loro castità, e s' accusano gli uomini della più infame inclinazione. I miei compagni mi dis-

Pistrucci inc.

HAMOUD-BEG-EFFENDI

Biblioteca Nazionale NAPOLI

sero che gli abitanti non erano nè Cristiani, nè Mussulmani, ma ch' erano abbominevoli infedeli. I Tartari hanno una maniera di viaggiare che è loro particolare, e ch' è faticosissima. Quando cangian cavalli, partono al passo fumando la loro pipa, ed a misura che va vuotandosi, raddoppiano la celerità della loro marcia. Prendono poscia il gran trotto facendo colla lingua loro un rumore simile a quello del cavallo. Finalmente corrono a briglia sciolta mandando orribili e continue grida, e frustando il loro cavallo e quelli dei loro vicini fino a che questi animali sieno vicini a cadere di sfinitezza; in allora gli rimettono al passo, fumano una pipa, trottano, galoppano poscia e continuano in tal guisa sino a che si fermano. Il dì 29 abbiamo per sette ore continue trascorso un paese selvaggio e montuoso, e ci siamo fermati in un picciol villaggio chiamato Hakin-Khan, ove passammo la notte in una miserabile capanna. Non poteva comprendere la ragione, ma ebbi luogo a supporre che fosse per compiacenza pel nuovo nostro compagno Hamud-Beg-Effendi; la sua dignità trovavasi lesa coll' alloggiare nelle case di posta, mentre che ne' piccioli villaggi egli era sconosciuto.

Si avrebbe potuto dividere le nostre marcie in un modo molto più comodo; e siccome la sua compagnia mi cagionava alcuni altri inconvenienti, la gente del suo seguito impadronendosi sempre de' migliori cavalli, e di tutto ciò che trovar si poteva di migliore, ho risoluto di separarmene alla prima occasione. Abbiamo marciato il dì susseguente undici ore ed abbiamo passato la notte in un picciol forte chiamato Hallujah-Khan.

Il dì 31 essendo caduta dell' altra neve durante la notte, non vi si trovò più alcuna traccia di cammino di modo che ci divenne difficilissimo l' avanzare. I nostri cavalli s' affondavano talora nella neve sino alla sella; uno di essi ruotolò in un precipizio col suo carico, e si ferì tanto gravemente che ci vedemmo astretti ad abbandonarvelo. Dopo una marcia di sette ore e mezzo, giugnemmo a Darghiltach, ove ci fecero entrare in un miserabile tugurio, mentre Hamud-Beg venne condotto nella più bella casa. Credetti d' aver diritto di dividere la buona sua fortuna come egli avea di soventi divisa la mia; giacchè non si faceva alcun scrupolo di prendere la sua parte di tutto ciò che m' era destinato, e lo seguii

con tanto poca cerimonia che ne poneva egli stesso. Il suo seguito avea il destro di fermarmi; ma rizzando la testa ben alta, facendo vedere con affettazione le pistole che avea alla mia cintura, e lasciando trascinare a terra la mia sciabola, passai senza che alcuno osasse rattenermi, e feci benissimo d'agire in siffatta guisa, poichè n'ebbi in compenso un eccellente desinare, ed un buonissimo alloggio. Se avessi mostrato per esso maggior defferenza, avrebbe calcolata la mia importanza in ragione inversa della mia politezza, qualità sconosciuta ai turchi, e sarei stato esposto a mille inconvenienti, e forse anco a degli insulti.

Siamo partiti al primo d'aprile a un'ora del mattino; e dopo nove ore di cammino su d'una buona strada, attraversammo il Sullah, e siamo entrati in Siwas, grande città, ma immonda, e mal fabbricata, situata all'estremità settentrionale d'una fertile vallata, dove si allevano de'bellissimi cavalli. Ebbi occasione di vederne molti. Hanno in generale incirca 15 palmi di grandezza, vigorosi, ben proporzionati, pieni di fuoco, e sembran proprj alla cavalleria. Quivi abbiamo comperato del

pane pel rimanente della giornata, precauzione necessaria partendo da Siwas; e dopo aver salita una montagna vulcanica, giugnemmo in capo a sette ore e mezzo, ad un piccol villaggio in cui si trova un gran carovanserraglio ove abbiamo passata la notte.

Ci siamo posti in cammino il dì seguente alle cinque ore e mezzo, ed abbiamo fatta colezione in una piccola cascina dove ci venne offerto dell'eccellente pane nero, della buona crema, del mele selvaggio, e degli altri cibi campestri dello stesso genere. Il vecchio padrone di questa cascina, sua moglie ed i suoi figli si fecero solleciti in servirci ed abbiamo scoperte, dietro un paravento, delle giovinette curiose con occhi nerissimi che cercavano di vederci. Io credo che non siasi bene compresa la situazione dei paesani nelle regioni maomettane. I mali del despotismo, quando il despota non sia in pari tempo un tiranno, non si fan quasi sentire che su ciò che si trova sotto l'immediata sua influenza. Lungi da quei raggi che dovrebbero illuminare, ma che consumano, quest'è il riposo del sonno. Se questo stato non è onorevolissimo per la dignità dell'umana natura, per lo meno non è incom-

patibile colla pace, e colla felicità domestica. Il paesano turco, per lo meno in queste pianure, se non in tutto l'impero, è bene vestito, bene nudrito, alloggiato in vasti fabbricati, fra mezzo a fertili e ben coltivati terreni; egli ha numerose greggie; egli è sotto uno de' più bei climi dell' universo, e non è forse felice? Astratti teorici sosterranno la negativa adducendo ch' egli è uno schiavo, ma l' esperienza e l' osservazione dimostrano il contrario, poichè non ha giammai conosciuta alcun' altra condizione. E quale è, e quale può essere la situazione de' paesani nelle contrade le più libere che noi conosciamo? Hanno il privilegio come lo dice, cred' io, il dottor Johnson « di travagliare o di morire di fame ». Ecco nell' esatta verità tutta l' estensione della libertà di cui godono. Digiunare o travagliare, e neppure possono essi travagliare sempre per chi meglio va loro a grado. Ma poichè la loro sorte è la stessa sotto tutti i climi, ed in tutti i paesi, noi possiamo, cred' io, assicurare che il travaglio conduce alla felicità quando procura l'abbondanza. Se il paesano s' occupa delle necessarie cure per sostenere la propria famiglia non gli rimane tempo a perdere onde darsi in preda

a fallaci speculazioni d' una astratta teoria. Egli sente più volte che non pensa. Lontano dall'azione immediata degli agenti del dispotismo, la cui verga pesa meno su lui, che sull' abitante delle città, il suo ritiro diviene una specie di libertà; e siccome non è che nelle città che la tirannia cerca e trova d'ordinario le sue vittime, egli è pure dalle stesse città oppresse sotto un arbitrario potere, e piene di confidenza nelle loro forze, che parte lo spirito di libertà per vendicare i diritti oltraggiati della natura e della umanità. Felici, se nel santo entusiasmo che ispira sì bella causa non si pone in obblio, come il dice Montesquieu „ che la libertà è il diritto di fare tutto ciò che è dalle leggi permesso [1] „

Dopo aver abbandonati questi luoghi piacevoli che diedero origine a simili osservazioni sulla condizione del paesano nelle più belle contrade di questo vasto impero, abbiamo trovata una buonissima strada fino a Tokat, ove giugnemmo dopo una marcia di cinque ore e un quarto. Questa città che è l'antica Berisa, è situata in una vallata irrigata dal Tekyl-Ermak, che si chiamava altre volte l'Iris. Ell'è la più grande città che si trovi nell' interno dell' Asia minore

e contiene una popolazione di sessantamila anime. Mi lusingava che ci saremmo quivi fermati, ma non facemmo invece che cambiar di cavalli, ed abbiamo camminato altre otto ore per giugnere a Gurkat, ch' è l'antica Sebastopoli.

Hamud-Beg-Effendi s' era impadronito del domestico tartaro che io avea meco. Ei dirigeva tutti i nostri movimenti a sua voglia, persisteva in voler evitare le grandi città, e ci faceva alloggiare ne' più miserabili villaggi. Gli dissi chiaramente, il giorno 3, che lo pregava di viaggiare separatamente; ch' ei poteva scegliere per accompagnarlo quel tartaro che gli fosse meglio piaciuto; ma che desiderava che mi lasciasse il mio; offersi pure una ricompensa a questi se avesse voluto abbandonarlo. Ma una separazione non entrava minimamente nei progetti d' Hamud-Beg. A malgrado della grande importanza che si dava non era in sostanza che un fuggiasco. Non avevamo che un sol firmano, che apparteneva alla nostra carovana, ed egli aveva d' altronde delle altre viste che mi furono poscia sviluppate. Nella sua gioventù era stato comperato qual schiavo, e collocato al servigio di Soliman il vecchio.

Si era innalzato a poco a poco fino ai posti più importanti, era stato nominato governatore di Bassora, ed ottenuta aveva la mano d'una sorella di Soliman il piccolo. Egli era adunque di quella classe che passa sotto il giogo per giugnere alle primarie dignità.

Dopo la morte di Soliman il piccolo, incorse per qualche tempo nella disgrazia d'Abdulà il buono, di modo che essendosi congiunto con quelli che intrigavano per perdere questo virtuoso capo, e per innalzare Sayud al rango di bascià, venne naturalmente avviluppato nella disgrazia di questi e posto nella lista dei proscritti. In tale stato di cose, erasi sottratto da Bagdad durante l'assedio, in compagnia di nove a dieci uomini che avea determinati a seguirlo, e si reputava felicissimo di avere ancora il capo sul tronco. Egli mi disse che si recava a Costantinopoli onde giustificarsi presso del gran Signore, ed essere nominato a qualche funzione, come sarebbe quella di Capidgi-Bachi; e credeva di poter essere secondato dall'influenza del nostro ambasciatore alla porta.

« E se foste nominato a questa carica importante, gli dissi io, qual è la testa che

vorreste presentare per la prima al Sultano »? « Quella di Daud-Effendi, certamente. Mi rispose egli; egli avrebbe inviata la mia, se l'avesse potuto, ed egli solo è cagione che io non sia stato nominato basciá di Bagdad, poichè il mio nome era stato scritto dapprima nel firmano. Ma giunti che saremo a Stambul, mi presenterete all'ambasciatore d'Inghilterra, poichè m'avveggo alle vostre maniere che siete un uomo d'un rango distinto, quantunque viaggiate solo, come fanno soventi gli Europei che procurar si vogliono delle informazioni. Il credito dell'ambasciatore unito al mio mi farà riuscire ne' miei progetti, ed in allora coll'ajuto di Dio, guai a Daud, (poichè i Turchi non commetton giammai una atrocità senza invocare il nome di Dio), gli farò troncare il capo dalle spalle, e succederò nella sua dignità ».

Tali pretese erano modeste da parte d'un uomo di cui il capo pochi giorni prima non teneva che ad un solo filo. Gli dissi pertanto che, per ragionevoli che sembrassero, non però io desisteva dal pregarlo fervorosamente per una separazione, ed in allora gli dettagliai i motivi delle mie doglianze. Ma tutto ciò che

ho potuto ottenere si fu una promessa ch' ei non mi porgerebbe più motivi di doglianza, che sceglierei il mio cavallo, che disporrei a mio bel grado del domestico tartaro, e che verrebbe fissato in avvenire d'accordo il luogo dove ci dovremmo fermare ogni giorno.

In conseguenza d'un tale accomodamento, partendo da Tukat ebbi un eccellente cavallo; e affine di conservare tal vantaggio mi spinsi innanzi de' miei compagni, ed avendo fatte tre ore di cammino attraverso d'un paese montuoso e romantico, son entrato senza cerimonia nella capanna d'un falegname in mezzo ad una foresta, e quivi mi procurai una tazza di caffè. Rimontai a cavallo tosto che giunsero i miei compagni, e dopo sei ore di cammino gli ho di bel nuovo preceduti ad Amasie.

Questa città è situata in una stretta vallata formata da alte montagne, ed occupa co' numerosi suoi giardini le due rive del Iekyl-Ermak. È celebre per aver data la luce a Strabone, che ne fa una magnifica descrizione, e che dà il nome d'Iris al fiume che l'attraversa, e per racchiudere antiche tombe dei re di Pont, dei cui stati essa faceva parte

altre volte. Abbiamo ancora camminato per sei ore durante la sera, ed abbiamo passata la notte a Marzowan, l'antica Faseman, città tuttora considerevole, ma che non brilla dal lato della proprietà.

Il dì 4 dopo aver camminato quattordici ore, siamo giunti a Osmandjek, città abitata da una razza grossolana e selvaggia, e situata su d'un fiume che si scarica nel Kizil-Ermak. È rimarchevole per un antico forte, e per un bel ponte che dicesi costrutto d'ordine del sultano Bajazet. Abbiamo ancora proseguito il nostro cammino per altre nove ore durante la sera e una parte della notte; e passando per una stretta gola tagliata nel sasso, ci trovammo a Hadga-Hamza, piccolo forte che dicesi essere l'antica Andrape.

Il dì 5 dopo fatte trenta miglia in una superba contrada, riscontrammo a Tossia un gran signore persiano che ritornava nel suo paese, ed un maltese che parlava alcun poco il francese e che m'accompagnò nei bazari.

Ebbi in quel giorno novello esempio del poco scrupolo che si fanno gli ufficiali turchi o tartari in procurarsi di viva forza tutto ciò di che possono abbisognare. Era qualche

Digitized by Google

miglio innanzi de' miei compagni, allorchè il tartaro che correva sempre avanti per far preparare i cavalli, ritornò di galoppo, e mi chiese ove fosse il restante della carovana. Dopo aver fatto sembiante di consultare un momento se stesso, montò le sue pistole, esaminò le mie, e mi disse di seguirlo. Credeva in sulle prime che fossimo per essere attaccati; ma la cosa accadeva tutto al contrario. Al primo volgere che faceva la strada, rincontrammo tre uomini, passabilmente bene armati che conducevano una quindicina di cavalli. Correndo su di essi, colla pistola alla mano, prima che fossero pronti a difendersi, prendemmo i sette o otto migliori cavalli che abbiamo potuto scegliere, giurando che uccideremmo qualunque volesse resistere. Fu questo l'affare d'un momento, e questa bella impresa è bene riuscita prima che avessi il tempo di pensarvi. Avrei ben creduto che il meno che fosse dovuto a miei servigi si era d'accordarmi la scelta d'uno di questi cavalli, essendo il mio intieramente sfinito; ma il mio mariuolo di tartaro mi disse soghignando essere tutti destinati per Hamud-Beg e pel suo seguito. Risguardando un tal procedere come sommamente ingiusto,

e contrario ai principj di civiltà che osservano fra esse le *persone d'una certa classe*, e senza inquietarmi di ciò che dire potrebbero Hamud-Beg, ed il suo seguito, posi la sella del mio cavallo su d'uno di quelli che teneva, e vi montai di subito. Ma, in vece di adirarsi, non si fece che scherzare. « L'europeo aveva ajutato a prendere i cavalli, disse il tartaro, e quantunque sia cosa giusta il prendere agli stranieri quello di cui noi abbiamo di bisogno, siamo tutti soldati e viaggiatori, e sarebbe una follia il muover querela fra compagni ». Tali erano i suoi principj di morale; ciò che non impedì però che avendo avuto il dì susseguente un'alterco con un altro tartaro, non lo ferisse d'un colpo di sciabola pria che questi avesse potuto porsi sulla difesa, nè abbiamo potuto separarli che lanciandoci fra di essi colla sciabola alla mano.

Il dì 6 dopo esser passati da Karasivan, piccola città situata in una fertile pianura, ci siamo riposati qualche ora a Karajolar, dopo un cammino di 20 ore senza interruzione. Siamo partiti il 7 con un tempo freddissimo che durò due o tre giorni, e con una densa neve che cadeva di continuo. De' viaggiatori

Digitized by Google

che abbiamo incontrati, ci consigliarono di non proseguire innanzi, atteso l'aver essi incorso gravi perigli in cammino, la neve impedendo di riconoscere la strada. Ma sia ostinazione, oppur sia non curanza de' pericoli e delle fatiche il nostro tartaro decise che continueremmo a marciare. Essendo bene montati Hamud Beg e io, ci siamo bentosto spinti dinanzi dei nostri compagni, ed abbiamo procurato di raggiungere la guida ed il tartaro ch'erano partiti una mezz' ora prima di noi. Gli scorgemmo diffatti un'istante dopo ad una distanza poco considerevole, ma la neve ce li fece perdere di vista quasi di subito, e ricoperse le stesse traccie de' loro cavalli. Abbiamo dunque attraversata soli l'alta catena de' monti Olimpi, ed errammo fino alla notte, al risico ad ogni momento d'essere nella neve sepolti, o precipitati in un abisso se ci scartavamo minimamente dallo stretto sentiero che seguir dovevamo e che non potevamo riconoscere che dal solo istinto de' nostri cavalli. Finalmente dopo aver impiegate sedici ore in percorrere una distanza in cui d'ordinario non se ne impiegano che nove o dieci, siamo giunti a Hamamly al cader della notte.

nè fummo raggiunti che il mattino del giorno seguente dai nostri compagni, che non aveano provate minori difficoltà, e che aveano perduto un cavallo, La neve continuava sempre, quantunque con minor forza. Dopo dieci ore di cammino giugnemmo a Geirida, picciola città che nulla offre di considerevole, e le cui case tutte son costrutte di legno, nè avendo potuto quivi ottenere cavalli fummo astretti a passarvi la notte.

Il dì 9 siamo partiti alla volta di Boli, ed eravamo sì male montati che non ci fu possibile il giungervi che in tredici ore ed a forza di frustare i nostri cavalli. La strada era abbastanza buona; ma durante le prime sette ore, non abbiamo trovato nè villaggi, nè altro che annunziasse un paese abitato. Questa città è un punto di fermata comodissimo. Vi si trova una buona casa di posta, un bazaro considerevole, e de' piccioli bagni, ma proprj e ben tenuti. La pianura che la circonda è ben coltivata e ricoperta di villaggi che in generale sono situati sulle sponde di qualche picciolo fiume navigabile che va a scaricarsi nel mare nero.

Il giorno 10 fummo peggio montati che

mai; e nella guisa stessa del dì prima il peggiore cavallo fu quello che mi venne destinato; ma un cattivo cavallo non è una scusa, fra i tartari, per dispensarsi dal galoppare, quando si è risoluto di farlo. Detestabili erano le strade, i nostri cavalli aveano del fango sino ai garetti, e i loro piedi erano talora arrestati fra delle radici d' alberi quasi in un trabocchetto. Il miserabile animale che io montava cadde sfinito, e fu impossibile di farlo rialzare, di modo che fummo astretti d' abbandonarlo. Quello che mi venne dato poscia sembrava meno meschino, la strada divenne migliore, e siamo partiti di gran galoppo frustando e mandando grida come insensati per far galoppare le deplorabili nostre rozze. La mia cadde sotto di me due volte senza che io uscissi di sella; ma un miglio più lungi, cadde di bel nuovo, ruotolò sopra me in una palude, e mi lasciò dall' altro lato stordito dal colpo. Ho insistito per aver un altro cavallo; ma erano di già stati impiegati in conseguenza di simili accidenti tutti quelli che avevamo di ricambio, e fui obbligato d' accontentarmi del mio.

Tale è la natura del viaggiare de' tartari. Aveva la fortuna d' essere d' un' eccellente

costituzione, ma siffatti piccioli incidenti possono servire di lezione, e provano che è mestieri di ben calcolare le sue forze prima d' imprendere un simile viaggio coi pochi fondi di cui poteva disporre. Se avessi avuto un tartaro ed un domestico per me solo, un conveniente equipaggio, delle scorte di tempo in tempo, avrei viaggiato molto più comodamente; ma, non potendo assicurarmi di tali vantaggi, mi trovai molto avventurato di profittare dell' occasione che mi si era presentata. Quantunque la mia presenza non increscesse a miei compagni, poichè aggiugneva alle forze loro una forza maggiore, ed in conseguenza alla loro sicurezza, s' inquietavano ben poco de' miei bisogni, ed è probabile che m' avrebbero più d' una volta lasciato in addietro se al pari di essi non fossi stato capace di sopportare le fatiche e le privazioni.

Dustche, ove abbiamo passata la notte del 10, non consiste che in poche botteghe stabilite pel comodo de' viaggiatori. Siamo partiti alla mattina dell' 11, e dopo dodici ore di viaggio attraverso di foreste e di cattivissime strade, giugnemmo a Hendek dove non si scorgono che cascine cinte da superbi giardini,

che porgono sino d'allora le speranze del più ricco raccolto. La sola cosa degna d'attenzione che in tutta questa giornata abbiamo veduta furono due o tre molini ad uso di sega, stabiliti su delle correnti d'acqua, e il cui meccanismo quantunque semplicissimo, sembrava annunziare maggiori progressi nelle arti e nella civilizzazione, che non si avrebbe dovuto attendersi in questo selvaggio e zotico paese.

Hendek è a cento miglia da Costantinopoli, e i miei compagni partirono determinati di fare il viaggio senza fermarsi. Non mi misero pertanto a parte della loro confidenza e gli ho seguiti senza essere preparato ad una lunga corsa. Abbiamo attraversato il Sangar su d'un ponte di legno, che su d'un fiume sì rapido non offre che un passo poco sicuro. Abbiamo attraversato un altro fiume, che non è forse che un braccio di quello di cui feci parola, sui resti d'un superbo ponte di pietra; ma le acque sembrano aver scordato l'antico loro corso; appena se ne scòrgeva un filetto al fondo del letto, e nulla annunziava che da molti anni prima ne avesse contenuto di più.

A dodici ore di distanza da Hendek tro-

vammo Sabangie, situata sulle sponde d' un bel lago che la strada in parte costeggia. Ell' è una piccola città, da cui siamo partiti dopo avervi cangiato i cavalli. Un antico cammino selciato che attraversa una palude, ci condusse, dopo dieci ore di marcia, a Ismid, l' antica Nicomedia, situata su d' una penisola che s' insinua nel mare di Marmora. Era notte quando siamo entrati in questa città, ma non abbiamo fatto che prendere nuovi cavalli ed abbiamo proseguito il nostro cammino. Abbiamo fatte le ultime sessanta miglia senza fermarci che per cangiare una volta di cavalli, e senza altro alimento di quello che abbiamo potuto prendere senza smontare da cavallo; ed il giorno 13 aprile, ad un'ora dopo mezzogiorno, siamo giunti a Scutari dove termina il nostro viaggio.

Fine del viaggio di HEUDE.

VIAGGIO

AL LAGO

MANASAROVAR

SITUATO

NELL' UNDÈS

PROVINCIA DEL PICCOLO TIBET

fatto nel 1812

DAI SIGNORI

MOORCROFT E HEARSAY

ESTRATTO

DAL TOM. XII. DELLE

ASIATICK RESEARCHES (*)

(*) La relazione del signor Moorcroft, non porta indicazione alcuna dell' anno. Per buona avventura accadde un eclissi durante questo viaggio; siffatto fenomeno, di che il signor Moorcroft fa menzione, servì a fissare la data dell' anno di quest' interessante escursione. (*L' Editore*).

VIAGGIO

AL LAGO

MANASAROVAR.

fatto nel 1812

DAI SIGNORI

MOORCROST E HEARSAY

Il governo inglese dell' Indie desiderava procurarsi la specie di capre da cui si ritrae la lana, con che si fabbricano gli scialli di Cassimiria e che vive in una provincia del piccolo Tibet, o Cotcar. Era del pari curioso d' aggiugnere novelli schiarimenti, a quelli che procacciati gli aveva la spedizione del signor Webb sulle sorgenti del Gange; giacchè a malgrado del rapporto fatto da questo viaggiatore, gli *Indous* insistevano a dire che il sacro fiume prendeva la sua sorgente al di là del-

l'Himalaya, nel lago Manasarovar, situato in quella stessa contrada, ove le capre forniscono la lana pegli scialli. Il sig. G. Moorcroft, membro della società, ed il sig. Hearsay, che accompagnato aveano il sig. Webb nel viaggio alle sorgenti del Gange, furono incaricati della missione non meno perigliosa, che difficile, d'andare a cercare quelle capre il cui tosone è tanto prezioso, e rischiarare i dubbj che restavano ancora sull' origine del sacro fiume degli Indous.

Questi due viaggiatori doveano passare dapprima sulle terre del Nadjà del Nepal, che è assai geloso degli Inglesi, come sel vide dalla relazione che precede, e penetrar poscia, in un paese, in cui gli Europei, e gli abitanti del Nepal sono esclusi. Era quindi mestieri far uso d'estraordinarie precauzioni, onde eludere la malevolenza de' Nepalesi, e la vigilanza de' Tibetini. Il sig. Moorcroft ed il suo compagno ebbero ricorso al travestimento; vestirono il costume di pellegrini Indous, ed annunciarono, sulla loro strada, ch'essi si recavano in pellegrinaggio al Manasarovar; aveano un seguito di venticinque Indous, due de' quali erano panditi, Hark-Ballab e Hark-Deb suo nepote. Il

viaggio si faceva a piedi. Il sig. Morcroft marciava inanzi. Il sig. Hearsay, incaricato della bussola, formava il retroguardo con Hark-Deb. Quest' ultimo riempier dovea un ben singolare incarco; s' era impegnato a marciare costantemente facendo de' gran passi di quattro piedi per cadauno. Erasi scelto questo modo bizzarro di misurare le scorse distanze.

Il sig. Moorcroft, e Hearsay si recarono dapprima a Bereily; all' uscire da questa città, intrapresero il loro cammino per quella strada stessa, per cui il sig. Webb, ed i di lui compagni erano ritornati, e la seguirono fino a Djesimath; siccome viaggiavano da semplici particolari, e senza *pervanah* del governo *Gorkali*, s' indirizzavano ai *Neghis* o *Sciudri* (capi de' villaggi), e davano loro del denaro, onde avere della gente che gli portasse gli effetti. Questi erano in obbligo da quello che riceveano di dare ai paesani una sufficiente somma per alimentarsi, ovvero de' viveri in natura; ma molte soventi dopo aver posti i villici in requisizione, e dopo avergli forzati a marciare, i *Sciudri* tenevano per essi tutto il denaro che avevano ricevuto. I villici dal lato loro, lasciavano talora il loro carico a mezza

strada, e ritornavano addietro; qualche altra volta si durava molta fatica a riunirli prima della partenza, ciò che ritardava di molto il cammino. Ma lasciamo parlare il sig. Moorcroft.

Il dì 26 maggio 1812 siamo partiti da Djosimath, e abbandonando la strada di Badrinath, seguimmo un cammino molto piacevole sulla riva orientale del Doly, almeno durante un *cos*. Questo fiume si congiunge più sotto al Vischnu-Ganga. Tutti e due perdono in allora il nome loro per prendere quello d'Alacananda.

Faceva un caldo tale che non ci saremmo quasi attesi, scorgendo nel mattino le cime de' monti vicini tutte ricoperte di neve; ma dopo il mezzogiorno non se ne vedeva più. La strada era assai di frequenti attraversata da piccioli ruscelli, un gran numero de' quali sgorga dai condotti di pietra oggidì rovinati. Si stava seminando una pianta che presa aveva in sulle prime pel *lal-sag*, ma m' avvidi più tardi d' essermi ingannato. Si stava per mietere fra poco il formento, che avea delle spighe grandissime e molto barbate.

Ci siamo accampati al di là di Baragaon,

villaggio circondato da terre coltivate, che si estendono sino a mezzo delle vicine alture, ove incominciano le foreste, che non consisteno sull'incominciare che in alberi poco elevati, ma che ne offrono di più grandi, a mano che si ravvicinano alle cime, ove si scorgono de' giganteschi pini, e realmente maestosi (1).

Il dì 27 (2), eravamo a Tapoban, villaggio, quasi deserto sul pendio d'una montagna. Vicinissimo a questo scorre un picciolo ruscello d'acqua tiepida, che sgorga da un terreno scabroso ed incolto. In queste montagne si scontrano varie sorgenti calde. Vi lasciano un deposito terreo sopra di tutti gli oggetti, che le acque loro ricoprono, e che sono tanto caldi, ch'io tener non poteva la mano più di pochi secondi. Non vidi in parte alcuna traccie di vulcani, ma bensì molti piriti, ed indizj di metalli.

Ho osservato una pianta molto comune, che rassomiglia al fragone spinoso (3); qui viene

(1) *Pinus Deodar*. P. *longifolia*. Roxb.
(2) Termom. 58 gr. (11 gr. 54 min. R.)
(3) Houx frelon, *Ruscus aculeatus*.

comunemente chiamata setbarua. Gli abitanti delle montagne ne fabbricano una carta che si vende a Srinagar, a Almoro, ed anco nello stesso Indostan, ma in picciola quantità. I banchieri se ne servono a preferenza per le loro lettere di cambio o *Hondis*, essendo meno soggetta delle altre ad imbeverarsi d'inchiostro, e più forte relativamente alla sua grossezza. Annotai a tal proposito che gli abitanti di questo paese scrivono sulle corteccie interne del betulla, o *budipatr*, che ricevono bene la matita, e l'inchiostro.

Il sig. Hearsay, che mi precedeva, uccise, sulla veta d'una montagna, un serpente giallo, sottilissimo, che avea diciotto pollici di lunghezza, e che aveva i denti a foggia di pesce. Fummo assicurati che questi animali, e in generale tutti i rettili velenosi, sono rarissimi in questa parte di paese. Nullameno, sollevando il tappeto, su cui aveva dormito, vidi uno scorpione nero. Vicinissimo ad una sorgente calda, abbiamo vedute delle crepaccie, di recenti formate sulla superficie del suolo, che s'infrangeva sotto ai nostri piedi. In un sito la terra, aprendosi, avea posta a nudo la rcooia altre volte dalla strada ricoper-

ta; e, siccome scendeva verso il fiume da un rapido pendio, era d'uopo di molta precauzione per non sdrucciolare da un' altezza di circa cento piedi, in un torrente che scorreva con furia a mezzo a massi di marmo. In qualche sito formavano un ponte naturale. Talora fummo astretti a rampicare su delle montagne pressochè perpendicolari, e d'ajutarci bene spesso colle mani e coi piedi. Qualche altra volta delle punte saglienti si prolungavano fino alle sponde del fiume; era mestieri girare d'intorno per scale grossolane di pietra, e di legno. Ad ogni istante v'era un novello periglio, e però una modica spesa basterebbe per rendere passabile questa strada, quantunque sia incessantemente esposta ai guasti, che accagionerebbero le cadute di massi di sasso, che precipitano dall' alto.

Giunti alla dogana, situata a mezzo della montagna, ed al di là d'un *Sanga* o *Sanko*, su del quale abbiamo passato il Doly, vi abbiamo ritrovato uno de' nostri Indous trattenuto da tre uomini, e tre donne, qual ostaggio del pagamento dei diritti delle nostre bagaglie. Mostrai al più ostinato di questa ciurma, una quietanza scritta sulla corteccia di betulla,

che il *peghi* o capo del Tapoban data m' aveva il dì prima, dopo avergli contati venticinque *ruppi* pel diritto di dogana fino alla frontiera. Si lasciò tranquillo l'Indou; ma uno fra questa ciurma continuando ancora a fare l' impertinente, il sig. Hearsay volle insistere perchè si dovesse obbligarlo a sollevare del peso uno di quelli che portavano gli effetti, e lo prese diffatti, ma ad una certa distanza, lo pose a terra, e, lasciandosi scorrere lungo la montagna, balzò da una punta all'altra della roccia, coll' agilità d' un cervo, quantunque fosse un po' vecchio. Molti de' nostri pacchi, rimasti essendo in addietro, ho giudicato prudente il prendere il terzo degli uomini della dogana in ostaggio. Mi narrò durante il cammino che il *Sciodry* aveva presa in appalto la dogana di questo luogo per cinque cento *ruppi* l' anno, e che la donna che menava tanto romore, era una delle sue moglj, di cui ne avea diciassette. Le altre due donne, erano sue schiave.

Scorgendo una povera donna che durava molta fatica per portare il suo peso in un cammino difficilissimo, le diedi un *timasca*. Un uomo, ch' io credeva in sulle prime si fosse il marito di lei, gliel prese un' istante dopo;

ma dacchè riseppi non appartenere in modo alcuno, gli ripresi la moneta, e la consegnai di bel nuovo alla donna. Quand' ella ci ebbe abbandonati, ebbi il rammarico di vedere quest' uomo, ad una considerevole distanza da noi, uscire da un sito ove si era nascosto, e strappare di mano di bel nuovo il denaro a questa povera donna; egli era il *zemindar* del villaggio ov' ella dimorava. Quantunque il *Neghi* lo avesse obbligato a portare il suo pacco, egli eserciva ciò nulla meno la picciola sua porzione di tirannia su d' un essere più debole di lui.

La necessità di soddisfare ai bisogni della fame, sembra essere il movente principale degli abitanti d' un paese, che sotto un governo saggio avrebbe di che esportare il sovrappiù delle sue derrate. A Tapoban, un giovane robusto, s' offerse d' essere mio schiavo per tutta la sua vita, a condizione ch' io gli dessi soltanto da mangiare. Quantunque non avessi d' uopo de' suoi servigj, e che il di lui aspetto non mi andasse molto a grado, la sua richiesta era tanto pressante, che accettai la proposizione.

Non abbiamo proseguito il cammino la glor-

nata del 30, poichè in questa parte di paese, i villaggi sono piccioli, e molto gli uni degli altri distanti, e in conseguenza ci vuole un gran tempo per riunire la gente necessaria per portare gli effetti. Il giorno 31, il sig. Hearsay ed io, abbiamo preso cadauno un diverso cammino. I ponti sul Doly erano stati portati via l'anno prima, ne erano stati per anco ristabiliti, ed i capraj aveano tracciata una nuova strada lungo i fianchi, e dissopra alle cime delle montagne che dominano il fiume. Ne' più cattivi passaggi aveano rinforzato il sentiero con de' pezzi di massi posti l'uno su l'altro a guisa di una scala fatta grossolanamente. Il cammino fatto in varj siti con pietre saglienti, s'insinua al di sotto del fiume, e si diparte di rado abbastanza perchè il viaggiatore possa tenersi sicuro dal periglio di rotolare nell'acqua, se avvenga che faccia un passo falso soltanto. Giunti sulla cima, scontrai una gregge di capre cariche, e fui ben contento di ritrovare un angolo, ove rifuggirmi per lasciarle passare. Feci un'osservazione che le capre cariche rampano senz'esitare sui siti che sembrano i più difficili, ma non amano scendere da pendii erti; giacchè, sia che scendano in linea retta, o di fianco,

il peso del carico le fa andare di molto più celeri, che non vorrebbero; e siffatto carico non essendo attaccato sotto al ventre loro, cade soventi, e precipita al basso della montagna l' animale, che vi resta morto. Le capre gettano uno sguardo di curiosità sullo straniero, che veggono, e passano oltre senza sgomentarsene; ma i montoni si soffermano in generale, e sieguono quindi con precipitazione quello che passa pel primo, sia volontariamente, sia di forza, per cui rinserrandosi in tal modo l' uno sopra l' altro perdono di frequente il carico loro.

Mi fu mestieri d' un' ora ed un quarto per salire su questa montagna. La discesa fu spaventevole, ma per buona ventura non accadde nulla di sinistro. La gente che portava i nostri effetti mi muoveva a pietà. Uno ve n' ebbe fra di essi, colto ad un tratto da incomprensibile terrore. Per farlo avanzare, fummo astretti, a legargli dintorno al corpo l' involto, che formava il di lui turbante, e quindi farne tenere un' estremità nelle mani ad Hark-Deb. Una delle donne mi disse che le sue miserie erano giunte al colmo, e ch' era decisa ad andarsene in un paese, in cui il popolo

non fosse tanto crudelmente calpestato, come lo era nel suo.

Impiegai altre due ore a passare un' altra montàgna. Il cammino consisteva in una sequela di zig zag, che si tagliavano ad angoli molto acuti.

Scendendo, abbiamo goduto della vista d'una bella vallata; al fondo della quale scorre un considerevole torrente. Una folta foresta ornava il fianco d' una di queste montagne fino a suoi piedi; il pendio dell' altra offeriva un magro pascolo fino all' altezza di mille duecento piedi. Al di sopra s' ergevano immense roccie, aspre e scoscese. La parte superiore della vallata era formata dall' acuto picco d' una montagna più alta ancora. Alla sua base crescevano qua e là alti pini, e la neve imbianchiva la sua cima.

Era d' uopo, dopo una nojosa marcia di ben più di due ore, a traverso d' una foresta di pini, di cui parecchi erano forti abbastanza per fornire de' grand' alberi pei vascelli di linea di primo ordine, attraversare su d' un *sanga* il torrente del fondo della vallata, poscia salir la montagna cinta di roccie che avuta avevamo di prospetto, e correre nuovi periglj, la cui rimembranza ci fa fremer tutt' ora.

Questa fu di certo una delle più penose nostre giornate; abbiamo marciato tredici ore continue, e nullameno non avevamo trascorse che soli tredici *cos* (1).

La strada ordinaria non è nè molto difficile nè molto pericolosa. Tutti gl' inconvenienti, di che feci parola, che frappongono ostacoli al commercio, ed espongono la vita degli abitanti di questo paese, si deggiono ripetere dalla mancanza di *sangas* che si potrebbero però stabilire con cento *ruppi;* ma l' attuale governo non fa cosa alcuna onde migliorare lo stato di questo paese, o la condizione de' suoi sudditi.

Primo giugno. A misura che avanzavamo, il Doly diminuiva di larghezza; ben tosto non v'erano che cinquanta piedi dall' una all' altra riva; il suo corso era interrotto da cataratte. Abbiamo oggidì attraversato un paese d' un' aspetto selvaggio, e talora maestoso, veduto soprattutto dalla montagna, sul cui pendio ci siamo un poco fermati, fra due file di erte roccie; giganteschi però crescevano alla sua

(1) Il *cos* equivale a 1,284 tese, o 2,600 chilometri, un po' più d' una mezza lega da 25 al grado.

base, e ne misurai uno che, a sei piedi da terra, aveva ventidue piedi di circonferenza. Da ogni lato la vista era circonscritta da cime acute, o rotonde, e ricoperte di neve. In qualche sito i fianchi delle montagne sono tappezzati di pini; in altri siffatti alberi vi sono assai distanti fra loro; e finalmente si scorgono de' tratti in cui il sasso, o la sabbia sono alla scoperta. Il Doly vi scorre con impeto, e con forza in un canale, che non ha che la larghezza necessaria per contenere le sue acque nel momento attuale. Il fianco d'una delle montagne, che sono rimpetto a noi ha provato ultimamente, in tutta la sua altezza, un considerevole scoscendimento, che ha trascinato seco fino nello stesso fiume grossissimi alberi, altri nè ha tratti attraverso al suo letto, altri per metà sotterrati nelle rovine; finalmente ne ha rovesciati degli altri che pendono dalle loro stesse radici; tali scoscendimenti recano talora incredibili stragi. Sento per l'appunto uno strepito spaventevole prodotto dalla caduta d'un qualche masso di marmo; un' altro mi ridestò nel momento in cui era profondamente addormentato all' ombra d'un' enorme massa di pietre sospese al

di sopra del mio capo. Allorchè la struttura primitiva de' fianchi delle montagne non è stata del tutto distrutta, ho annotato che la direzione generale degli stratti che li compongono, si dirige al nord-est, e che l' inclinazione loro all' orizzonte è di circa 45°.

Si vedeva sulla cima d' una montagna, aspersa d' assenzio, de' pini meschini, una specie d'*ajonc*, enormi massi di marmo, e altre roccie sparse da ogni lato; sembrava contenessero de' minerali; cred' anzi avere veduta qualche vena d' argento ne' filoni delle roccie (1). Era mancante d' istromenti per spezzare le pietre, ne potei rinvenire pezzi abbastanza piccioli per porli comodamente nella mia cintura. Fui dunque costretto a lasciar questo punto indeciso, piuttosto che espormi al sospetto d' essermi recato in quel paese per cercarvi delle miniere. La superficie di varie roccie, le più dure che si scontrino da questa parte della frontiera del Painkhandi (2), è

(1) Forse del mica. C.

(2) Piccola provincia fra il Chemau al sud, ed il Butant al nord.

sparsa di piccoli cristalli rossi saglienti. Al primo aspetto, se gli prenderebbe per granate, ma non sono trasparenti e stanno tanto fortemente incastrati nella pietra, che non se gli può ritrarre intieri con uno strumento comune, di modo che non ho potuto contare gli angoli loro.

Ci venne recato uno scorpione, che a quello ci venia detto, non era punto velenoso; nulla meno, strappandogli il suo dardo, e spremendolo, nè uscì una grossa gocciola d' un fluido colore di latte chiaro.

2 giugno. Ci ponemmo in cammino colla stessa gente che portava gli effetti il dì innanzi. Variata di molto era la strada. Laddove il fianco delle montagne pendeva troppo erto verso il fiume, vi si era fatta una specie di parapetto grossolano di rami di pino, con sovrapposte delle pietre; ma siccome non s'alzavano questi dalla strada più d'un piede, non potevano tutt'al più che impedire al piede di sdrucciolare. Dove d'altronde il sentiero era interrotto da rotture, v'era stata posta una trave di traverso, e l'intervallo fra la strada, e la montagna, era zeppo di sassi della roccia; se l'apertura era larga di molto, vi si era riposto a traverso il tronco d' un

grand' albero, la cui parte superiore era un po' appianata, ovvero scavata ne' siti, ove si doveva postare il piede; lo spazio fra questo buco, e la roccia rimaneva aperto. Questi alberi, o *sankos*, posti attraverso de' precipizj, o dei fiumi, sono solidi in modo da non poter mai rovesciarsi su loro medesimi, poichè ad ogni estremità vengono sovraccaricati di sassi della stessa roccia, oppure se gli assoggetta facendovi passare de' conj di pietra da' buchi che si scavano espressamente; finalmente se l' apertura è grande di troppo, si ha ricorso a scale intieramente di pietre, sostenute talora dinanzi da grossi pezzi di legno; non v' ha balaustrata da nessuna parte; e tali materiali non essendo menomamente legati insieme, tutte siffatte strade sono soggette a guastarsi in brevissimo tempo. Nullameno quando le pietre sono grandi, e che la base loro sia piatta, questa specie di scale dura lunga pezza, atteso che i viaggiatori marciano con grandi precauzioni; ma essendo quasi sempre a piedi delle montagne, o sul loro pendio, gli scoscendimenti le guastono di sovente.

Mentre il sig. Hearsay marciava dietro la gente che portava gli effetti, tre orsi che fug-

givano rampando un burrone in cui una corrente d' acqua ora dissecoata aveva deposta della ghiaja, smossero alcune pietre a trecento piedi circa al di sopra della strada; queste pietre ne staccarono delle altre, e caddero tutte nello stesso momento, in oui quella gente passava; per buona ventura non ne colsero che un solo alla gamba, e questi pure ebbe maggiore la paura, del male.

Finalmente siamo entrati in Malari, villaggio situato alla diritta del Doly. Il suo aspetto, dall' alto della montagna, ad un miglio di distanza, è piacevole, e pittoresco; è situato all' angolo orientale d'una pianura triangolare, di cui ogni lato ha un miglio circa di lunghezza; due lati sono inaffiati da' ruscelli, il terzo è cinto da erte montagne, ricoperte di neve sino all' estremità. Il ruscello meridionale è mezzo ingombro di neve congelata, che è incessantemente corrosa dall' acqua che vi scorre al di sotto, ma che non si fonderà che fra due mesi soltanto, ed andrà in allora ad ingrossare il Doly., che scorre impetuosamente dal nord all' ouest.

I campi recentemente seminati di *tchena* (1),

(1) Panicum miliaceum.

e divisi da muri di pietra in buono stato o da siepi vive, sono tanto bene tenuti, che farebbero onore ai paesi più civilizzati; ma in questi paesi la proporzione delle terre coltivate colle terre incolte, sta attualmente come quella d'una goccia d'acqua ad un gran fiume.

Malari racchiude ad un di presso, una ventina di case costrutte di pietre greggie, cementate d'argilla, e frammischiate con legname. Molte non hanno che un pian terreno; un maggior numero ha un piano superiore, ed altre ne hanno anco due; il basso della casa è d'ordinario per uso del bestiame. Delle pietre cilindriche, forate nel mezzo, sono sospese da corde alle estremità saglienti delle travi del tetto, onde non sia danneggiato dai colpi di vento in questo luogo molto frequenti, e molto violenti. Il piano superiore forma d'ordinario uno sporto in fuori al dissopra dell'inferiore, poichè vi s'aggiugne una galleria, che è formata d'assicelle di legna di pino, ornate di disegni, di fiori, e di divinità dell'Indoustan, fra cui Ganesa è quella che più di soventi si scorge. Non avvi alle porte ne serrature, nè lucchetti, ognuna ha un

buco, da dui passa una corda, attaccata nell' interno della casa ad un bastone, che sta legato al collare d' un cane. Quest' animale custodisce fedelmente l' ingresso dell' abitazione; il suo collare è di legno fatto a guisa di giogo.

Gli abitanti di Malari si dicono Rajepù, ma sembra facciano poca attenzione alle caste. I più poveri paesani, che dimorano sulla frontiera, mangiano la carne cruda, con un poco di sale e pepe per tutto condimento. La gente che portava i nostri effetti ce ne somministrò un' esempio. D'ordinario la loro taglia è picciola, ma sono ben fatti; il viso loro vi presenta un misto di tratti mongoli, e indousi.

I vestimenti loro sono di panno grossolano, fatto della lana dei loro montoni, e di quella del Tibeto. Le donne stanno per tessere sedute a terra, e travagliano con molta destrezza e prontezza. Una donna fabbrica, in cinque giorni, con un semplicissimo telajo, una pezza di panno di circa dieciotto pollici di larghezza, e di quindici braccia di lunghezza; e quest' è per l'appunto quello che si chiama il *pankhi*. Alcune di tali stoffe sono semplici, altre broccate, e fortissime. Non s' imbianchiscono, nè si tingono.

Il numero delle donne sembra essere di

molto più considerevole di quello degli uomini, la qual cosa probabilmente deriva dal prendere i Nepalesi una parte della popolazione maschile onde reclutare l'armata loro, e l'altra esce fuor di paese per commerciare. Le vestimenta dei due sessi sono in generale zeppe di ogni sorta di succidi insetti, e previa una qualche piccola eccezione, le loro persone stesse sono d'una sporchizia ributtante; l'interno delle case loro non è meno mal proprio. Non scorgendo altri mobili che panche, o utensili di cucina, si sarebbe tentati di credere che siffatta gente gemesse nella più meschina povertà; ma tutt' al contrario anzi accade, come lo si scorge dagli stessi ornamenti che portano le donne. È verosimile che evitino di mostrare la loro ricchezza, pel timore di vedersela tolta dai Gorchias, o Ghorcali. D'altronde essi non abitano questo paese che dal 24 maggio ad un di presso, fino al 23 settembre; in allora ritornano a Tapeban, a Baragaon e in altri villaggi al nord est di Djosimath. Tale abitudine di cangiare abitazione due volte per anno fece dare a questa gente il nome di *dobasas*, e di *marteas*; que-

st' ultima denominazione, è duopo convenirne, ha una singolare rassomiglianza con quella che distingueva altrevolte gli abitanti delle frontiere dell' Inghilterra e della Scozia (1). Fanno un considerevole commercio cogli abitanti dell' Undès, e con quelli del paese che sta a piedi delle montagne. Comperano dai primi del *borax*, e del sale, che portano a vendere sia nel paese della Compagnia inglese, sia agli abitanti del basso paese; e portano in iscambio del grano agli Undesi. Un tal commercio dà ai *marteas* un benefizio di cento per cento per lo meno sul grano, e di cento cinquanta a due cento sul sale, ma farsi non può che durante i cinque mesi dell' anno che passano sulla frontiera dell' Undès. Caricano le merci loro su delle capre, e su de' montoni; questi animali trovano di che nudrirsi, ovunque essi s' arrestano; e siccome due o tre persone seno sufficienti a condurre numerose greggi, il trasporto costa assai poco. Dicesi che l' attuale commercio non sia che una bagattella

---

(1) Si chiamavano *marchers* dalla parola *march* frontiera, confine.

in confronto di quello che fu altre volte. Le capre che vi sono impiegate sono della razza del paese medesimo, hanno un corpo snello e robusto, le gambe corte; fanno d'ordinario cinque *cos* per giorno, ne' cammini più scoscesi, e più difficili che immaginar si possa.

Gli abitanti più ricchi mangiano a pranzo del riso bollito, e della carne di capra; la sera ora delle galette di formento inzuppate nell'acqua, e condite con sale e burro chiarito; ora del latte di pecora o di capra fresco o rappreso. I poveri mangiano poche volte galette di formento; non si alimentano che di grani i più ordinarj, e più comuni, e quando possono di carne cruda. Il formento non cresce in questo distretto, ma se ne raccoglie ad una sufficiente altezza nelle vicinanze di Djosimath. I grani di questo distretto sono il tchoa o martca che rassomiglia all' *amaranthus gangeticus*, o lal-sag degli Indou; si mangia l'erba fresca, o il suo grano ridotto in farina, il mandhua, o mandhnè, *cynosurus corocana*, il fafar, che rassomiglia alla spelda; il riso rosso ordinario, lo vnadjaù, non ho veduta la pianta, ma il grano mondo rassomiglia all' orzo, la sua lolla è consimile a quella di

un formento magro ; l'orzo, il tcheni o tchena, *panicum miliaceum*, il kangnè, *panicum italicum* ; il djungora. Generalmente si servono degli schiavi, che comperano al gorchalis.

Il timo v'era in abbondanza lungo i ruscelli, e i montoni non lo toccavano ; vidi pure dell'ozzimo, del timbra, della menta, e varie specie di *sedum*, non che del ribes spinoso.

Partimmo il 3 giugno ; verso la fine della nostra marcia, il dì 4, trovai che la mia respirazione diveniva altrettanto più pronta, che più difficili erano le salite. Di soventi mi sentiva astretto a soffermarmi ond' evitare che il mio cuore non battesse troppo forte. Dopo gli ultimi tre giorni, il mio compagno di viaggio aveva talvolta risentita della difficoltà di respirare ; io ne provai in questo dì per la prima volta soltanto. Niti, villaggio ove abbiamo fatto alto, è composto di circa sedici case di ben meschina apparenza.

Questo villaggio giace in una amena posizione, a piedi di collinette, che lo pongono al coperto del nord, e dell'ouest. Altre al sud si dividono per dar passo a Niti-Ganga ; la vallata è chiusa da un'eminenza, tappez-

zata di betulle, e sormontata da un'alta montagna ricoperta di neve. La traccia d'una valanga di recenti caduta rassomigliava ad una strada ferrata. Si sono testè lavorati de' terreni piani che scendono fino al fiume; nel villaggio si trovano varie case abbandonate, che non hanno più tetto, e servono di stalla al bestiame.

Facemmo dire ad Ardjun Sehana (1) o capo del villaggio che desidereremmo vederlo. Lo scontro ebbe luogo nella stessa nostra tenda. Ei cominciò col dirci che i pellegrini che si recavano al Manasarovar, prendevano di rado la strada che noi avevamo intrapresa; che noi eravamo armati; che dietro le voci che correvano, eravamo tutti de' gorkali, o dei frengui che avevano de' progetti ostili contro l'Undes, e che erano state prese delle misure in conseguenza. Gli sforzi nostri per cancellare queste sfavorevoli impressioni, non furono del tutto infruttuosi; e dopo una lunga conversazione, quel vecchio parve soddisfatto. Scrivemmo una lettera in lingua indoustana al

(1) Schana, sehana, o seyana.

deba o capo della prima città dell' Undès, che dovevamo attraversare; gli dicevamo in essa che sentimenti di religione e d' umanità ci aveano ispirato il desiderio di visitare il lago Manasarovar; che avevamo con noi alcune merci del nostro paese, affine che la loro vendita potesse supplire alle spese del nostro viaggio, che avevamo pure delle armi per nostra difesa, ma che eravamo disposti a lasciarle alla sua custodia durante il nostro soggiorno nell' Undès. Avendo rappresentato al sebana essere necessario che la partenza nostra avesse luogo prontamente, soggiunse che la neve non era ancora abbastanza fusa, e che nessuno avea mai tentato di passarvi prima del *sancrant*, ossia prima che il sole non fosse entrato nel prossimo segno, ciò che avverrebbe fra quindici giorni, che in allora ci accompagnerebbe con una scorta, nel caso che la risposta del *deba* ci fosse favorevole. Quantunque tutto provasse che la strada fosse aperta, nullameno abbiamo creduto essere migliore avviso l' attendere la risposta del *deba*.

Variabilissima è la temperatura di questo luogo; dal dì 5 al 14 di giugno il termometro, al levare del sole era fra 40 e 50° 3.°)

55′ e 8.°); a mezzogiorno, fra 70 e 80.° (16.° 97′, e 21.° e 31′), alle ore otto del mattino il sole si mostrava al dissopra delle montagne, da cui era cinta la piccola vallata di Niti, e la sua presenzà si faceva tanto maggiormente sentire, in quanto che la mattinata era molto fredda; verso le tre ore dopo il mezzogiorno il calore andava diminuendo rapidissimamente. Giammai. ho provata una così subita transazione dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo. Durante la notte non poteva riscaldarmi, che ravviluppandomi in tutte le coperte, che mi veniva fatto d'avere. Al levare del sole, un gran vestito di lana, un giubberello, una veste ed un doppio sopra tutto di cotone erano appena sufficienti per guarentirmi dal freddo. Alle nove ore era obbligato a sbarazzarmi della mia gran veste; alle dieci d' un sopra tutto; èd al mezzo giorno il rimanente dei vestiti riusciva per lo meno incomodo. Alle tre ore doveva ricominciare la faccenda in senso inverso. I frequenti cangiamenti di temperatura accagionano agli abitanti, ed agli stranieri dei reumi e delle febbri, ma a malgrado della vivacità de' sintomi di tali malattie esse non sono nè pericolose nè di lunga durata.

Dal mattino fino alle tre ore una corrente d'aria superiore, ed un'altra inferiore si fanno generalmente sentire nell'atmosfera. Le nubi, durante quest'intervallo sono d'ordinario di color bianoastro; si muovono celeri verso il nord, e cangiano rapidamente di forma; la prontezza della marcia loro diminuisce all'accostarsi delle più alte montagne, verso le quali s'abbassano, e se queste non esercitano su esse un'attrazione forte abbastanza per farle fermare, e scioglierle, riprendono gradatamente il loro corso. Verso le tre ore divengono più oscure, si fermano, inviluppano le vette delle montagne e scorrono lungo i fianchi loro, risolvendosi in neve sulle più alte, ed in minuta pioggia sulle più basse. La corrente inferiore è formata dall'interruzione, che la forma irregolare del paese al basso fa provare agli stratti del disotto della corrente superiore; essa varia di continuo nella sua marcia. Durante le notti calme, la rugiada vi è abbondantissima, ma subito che v'ha il menomo movimento nell'aria, l'umidità attratta dalle montagne, non cade più nelle vallate. Brillantissime sono le stelle, e quella del nord è d'un risplendente fulgore. Uno strato d'aria d'un leg-

giero chiarore cinge, durante le notti più oscure, la cima delle roccie coperte di neve. Vidi una volta il baleno, ma non intesi il tuono. Si può forse conchiudere, che la grande elevazione delle montagne tolga l'elettricità dell'atmosfera, prima che questa sia in quantità sufficiente per smuovere una massa d'aria colla necessaria violenza per produrre una esplosione.

Mi duole di non aver avuto alcuno stromento per misurare l'altezza di questo luogo al di sotto del livello del mare. Tutti eravamo di molto incomodati dall'accellerazione del respiro, anche marciando il più lentamente possibile sulle montagne poco erte; era cosa ben agevole il prevedere che soffriremmo molto più salendo le gigantesche montagne, che quella strada attraversa. Gli abitanti di questo luogo ci hanno raccomandato di mangiare dello zucchero in natura salendo; vantano pure come molto efficace onde diminuire la fatica accagionata da una precipitata respirazione, una specie di *spath* che si ritrova vicino alla neve; se lo riduce in polvere, sel mescola coll'acqua, e quindi si beve. Pretendono essi che siffatto *spath* sia la neve, la quale

dopo essere fusa gradatamente, siasi novellamente condensata e cristallizzata dalla continuazione del freddo; la chiamano *himgal* da *him* neve, e *gal* fusa (*galana* fondere).

Vidi un bel gruppo di cristallo di rocca uscito da un masso di sasso, che avea dapprima formata una vena in una massa di pietra durissima. Se queste montagne, che sono primitive, venissero esaminate da un'abile mineralogista, getterebbero probabilmente un gran giorno sulla scienza; giacchè quasi ad ogni passò scontrerebbe egli la superficie di roccie, che non furono mai toccate da umana mano, e che alcun'altra alterazione non hanno provata che quella dalle meteore prodotta.

Al nostro arrivo, il Niti, largo ad un di presso trenta piedi, e profondo dieci e dodici, scorreva rapidamente le sue verdastre, ma limpide acque. I due susseguenti giorni furonò assai caldi; il terzo, il fiume era per lo meno d'un piede più profondo; l'acqua era torbida, e del colore dell'argilla. Ho di frequente annotato che nella mattina la traccia dell'acqua era d'un piede, ed anco di diciotto pollici al di sotto del suo livello, e che il fiume cresceva sempre verso la sera. Ciò si

spiega agevolmente col freddo della notte, che impedisce che la neve si fonda sulle montagne, e col calore del giorno che produce l'effetto contrario; effettivamente, nella mattina, la cima della più alta montagna è intieramente nascosta dalla neve; verso il mezzogiorno le parti situate fra i borroni ne sono sbarazzate; ma vi rimane ancora nelle fessure, e nelle gole; finalmente dalle tre ore fino alla mattina del giorno appresso, le montagne sono di bel nuovo coperte. Questa alternativa fusione dura pel corso dei mesi caldi dell'anno; ma ne' tempi freddi, allorchè i montagnari sono costretti d'abbandonare le loro abitazioni, e lasciarle alle bestie selvaggie, tutta la superficie delle vallate, e delle montagne è ricoperta d'una densa neve. Agevole quindi è il comprendere come la massa di neve che si fonde sulla vasta estensione di queste montagne, dia origine a numerose correnti d'acque; e queste scorrendo su ertissimi pendii abbiano un rapidissimo corso. Dalla riunione di siffatti fiumi, si spiega la vera origine del Gange, in un modo più soddisfacente, che non sia quello di fargli prendere la sua sorgente in un lago, che deve egli stesso ricevere da qualche parte l'acqua che ve lo mantiene.

Le foglie delle betulle e de' rosaj sono sul punto di svilupparsi. L'*ajone* (1) incomincia a fiorire; l'orzo spunta appena da terra. Gli abitanti seminano l'*avadjâu*, il *fafar* e il *tchena*. Suppongo che questa sia la loro primavera; il tempo delle pioggie dell' Indoustan debb'essere la loro state. Essi fanno il loro ricolto verso la metà di settembre, indi vanno a cercare climi più dolci.

Ad eccezione di qualche specie di grani, che ottenere non si può che a prezzo esorbitante, non si ritrovano a Niti, che poche provvigioni. Non abbiamo potuto avere che tre sole capre etiche; i capretti e le agnelle v'erano in abbondanza, ma i proprietarj vendere non voleano, che quelli soltanto, che erano malati. Gli abitanti non hanno giardini. Le sole piante buone a mangiare, che abbiamo potuto procurarci furono del *bathoa* (2), un po' di fafar dell' altezza di tre pollici, che era nato da se senza che vi fosse seminato, e del reobarbaro le cui foglie spuntavano appena da terra. Nulla

(1) *Ulex Europeus*.
(2) *Chenopodium album*.

di meno a quest' epoca dell' incominciamento della vegetazione, i fiori si facevano vedere sulla cima d'uno stelo della lunghezza del piccolo dito, ed esalavano un odore soave. Sembra che il principio vitale agisca ne' vegetabili di questo clima, con tanta maggiore rapidità, quanto più hanno tardato a svilupparsi. Frugalissimo era il nostro pasto, e per tale avrebbe potuto passare anche nella cella d' un' anacoreta; ma bevevamo dell' acqua d' un'estrema purezza, che compensava il nostro cattivo alimento. Hark Ballab ci aveva annunziato che probabilmente scontreremmo, e potremmo uccidere de' *baral* (1); effettivamente ne apparve qualcuno fra mezzo agli *ajoncs*, quasi al di sotto delle nostre teste ed a' piedi delle roccie, ma non vennero mai a portata di fucile. Quantunque ci fosse stato detto che i matchas ricchi mangino talora della carne, io credo che ciò non avvenga che molto di rado. Sono assai soggetti alle febbri accagionate dagli scon-

(1) Esser sembra l' *Ovis Amon* o Argali di Gmelin; il nome di Baral si avvicina a quello di *Stephenie Barand*, nome che gli dà pure Gmelin.

certi dello stomaco che loro procede dai vegetabili poco conditi di che si nutrono; parecchi di questi abitanti aveano il gozzo.

Il dì 13, due Unigats (1) giunsero a Niti con una lettera indiritta al Sehana; ma nè questi, nè essi seppero diciferarla. Nullameno, i capi dei principali villaggi dei dintorni tennero una conferenza sul fondo del messaggio.

Si suppose che la lettera contenesse un formale rifiuto di lasciarci entrare nel paese. Se ne inferiva una tale determinazione dall' avere il Deba rigettati i nostri presenti, e dalle verbali comunicazioni che ci andavan facendo sulla morte avvenuta del Lama, e l' invio di grossi distaccamenti di truppe verso tutte le strette, e le gole delle montagne ond' impedire l'ingresso di tutti i bianchi, o delle persone che portavano de' vestiti bianchi nell' Undès, sino a che il nuovo Lama fosse stato eletto. È agevole il comprendere che un tale messaggio ci increbbe di molto. Nullameno abbiamo risoluto di non retrocedere prima di non aver impiegati tutti gli sforzi possibili per riuscire nei

---

(1) Abitanti dell' Undès, o del paese d'Um.

nostri disegni. Gli abitanti di Niti, confessarono che le voci, le quali corse erano prima del nostro arrivo sul conto nostro, gli aveano di molto inquietati; ma che dopo averci veduti, inviato aveano un messaggio onde dichiarare al deba, ch'essi credevano essere noi veramente de' pellegrini unicamente venuti col progetto di recarci al Manasarovar, poichè avevamo delle merci a vendere, nè annunziavamo alcun progetto ostile al ben essere del paese. Sapevamo che questo messaggio era stato spedito due giorni dopo la partenza dei due Ouniyas; ma non confidavamo di troppo sull'impressione, che produrrebbe. Il modo con cui incominciò la sua missione doveva diminuire di molto la considerazione dovuta alla sua carica d'agente o vekil del villaggio essendochè durò molta fatica, tanto era egli ubbriaco, a montare il bue che portarlo doveva, e cadde due o tre volte, prima di giugnere all'alto della montagna.

Un'altra riunione fu tenuta il dì 16. Gli Ouniyas insistevano perchè non ci fosse permesso il passaggio. Ardjun, ed un'altro Sehana erano ben pronunciati contro di noi, specialmente l'ultimo. Per lo contrario, Ramkischen, Sehana di Malari, s'era dimostrato bene dis-

posto in nostro favore; in conseguenza abbiamo prese le nostre misure per approfittare della buona sua volontà, e far ritorno a Malari, qualora fosse necessario, per prendere la strada che passa da Kienlang, città dell' Undès. Ciò null'ostante portavamo sempre speranza che finiremmo col far sentire la ragione agli abitanti di Niti, ma non ponevamo in non cale nulla di ciò che accellerare poteva l'esecuzione del nostro progetto.

Nella sera, Amer-Singh, figlio del Sehana di Niti, disse a Hark Ballab, che se volevamo confidarci in lui, s'incaricherebbe del trasporto delle nostre bagaglie al di là delle frontiere, farebbe un' accomodamento col deba, ci servirebbe di cauzione, e ci accompagnerebbe al Manasarovar. Ci aggiunse che qualora la nuova riunione, che doveva aver luogo a Gomsaléh, ci fosse stata favorevole, l'affare anderebbe in allora da sè; che nel caso contrario, egli avea cinque bovi, e s'adoprerebbe per procurarsene il numero necessario; suo padre, aggiuns' egli, era persuaso che noi fossimo persone su cui si potesse contare, ed avea conoscenza della proposizione che ei ci faceva. Siccome sembrava preferibile per molte ragio-

ni, il prendere la strada di Daba, il vecchio pandì si recò da parte nostra a ritrovare durante la notte il padre e il figlio, onde far loro prestare il giuramento per l'esecuzione di quanto s'era convenuto.

Nella riunione tenuta a Gomsaleh, si trattò la questione di sapere se i Sehana riuniti sarebbero le nostre cauzioni; la proposta venne rigettata. Ci venne proposto di lasciare a Niti le nostre bagaglie, e di non viaggiare che coi soli nostri vestiti, e colle nostre provvigioni; abbiamo rigettata quest'idea come ridicola. Ci venne chiesto in allora se vorremmo permettere che si vendessero i nostri effetti, e rimanere poscia per ricevere l'ammontare; non v'acconsentimmo nemmeno, ed abbiamo anzi dichiarata la ferma nostra risoluzione di porci soli in cammino, qualora non avessero voluto fornirci de' bovi.

Il vekil fu di ritorno il dì 19; la risposta che ci recava fece chiaramente vedere che dipendeva unicamente dai Matchas il farci avanzare; il deba portava lusinga che gli abitanti di Niti non ci fornirebbero i mezzi di trasportare le nostre bagaglie, e le nostre provvigioni. Ora, osservava egli, se questi stranieri

non hanno mezzo alcuno a loro disposizione non potranno mai giugnere nell' Undès; ma se si procura loro delle bestie da soma, siccome non vi sono truppe ne' dintorni, riesce impossibile l'impedir il loro ingresso in paese. Il vekil ci fece pure comprendere che un picciolo presente al deba spianerebbe grandi difficoltà.

Amer-Singh ci disse il giorno 22, che il dì susseguente saremmo per certo partiti, nulla meno in quel giorno insorsero novelle difficoltà. Bisognava che i capi de' villaggi acconsentissero a divenir nostre cauzioni per la nostra buona condotta verso il deba. Abbiamo durata molta fatica prima di far fissare da Ardjum le condizioni del nolo di questi bovi; finalmente si convenne, che ogni animale porterebbe, come era d'uso la carica di due uomini, e sarebbe pagato cinque ruppi. Informati che tutte le persone concernenti il nostr' affare, erano a bere presso Ardjum, facemmo una specie di punch con una bottiglia d'acquavita; vi riponemmo molto zucchero, e lo abbiamo loro inviato, sperando che l'influenza di questo liquore fosse per riuscir vantaggiosa alla nostra causa. La comitiva trovò

che non avea altro difetto, che quello di non essere abbastanza abbondante.

Nella notte fummo risvegliati dalle grida degli uomini e dal latrare quasi continuo de' cani. Due grossi orsi erano penetrati in un parco di montoni e di capre, ed aveano portata seco una di queste.

La mattina del 24, s' alzammo molto per tempo, affine di caricare le nostre bagaglie, giacchè nella sera del dì innanzi erano stati condotti nove bovi. Non avendo, in capo a due ore, veduto comparire nè Amer-Singh, nè alcuno della sua gente, gli abbiamo inviato a dire che desideravamo di porci in cammino. Ardjum venne a pregarci di voler differire di tre giorni la nostra partenza, poichè in allora tutto sarebbe in pronto. Siccome non ci adduceva che cattive ragioni, lo abbiamo pregato a voler adempiere alle condizioni del nostro contratto. Cedendo alle nostre rimostranze, e diede parola che saremmo partiti entro la giornata medesima, quand' anche Godjar-Mall-Sehana di Gomsaleh, il cui consenso egli teneva in gran conto, non vi volesse acconsentire. Gli abbiamo posto in mano dieci ruppi; ed ebbi luogo a credere ch' ei s' attendesse di più.

Ardjum n' ebbe cinque. Ci eravamo fatte delle amiche fra le donne di Niti, col aver loro dati de' medicamenti, degli anelli d' argento, e altre bagattelle. Finalmente dopo un' altro ritardo di due ore, noi siamo, il mio compagno ed io, montati a cavallo d' un yak o tchounr (1). Ci venne detto che la prima nostra stazione sarebbe a Gotang, a cinque *cos* distante, e che quivi rimarremmo due giorni. Ci risguardammo per bene avventurati d' accettare questa condizione, poichè era evidente che gli abitanti di Niti, cercavano di ritenerci presso di loro il più lungo tempo possibile, trovandovi il loro conto.

Alle undici ore del mattino partimmo da Niti. In capo a un miglio la nostra gente rifiutò d' avanzare, adducendo di non essere preparati per recarsi a Gotang, e che ci avrebbe raggiunti il dì susseguente. Desideravano, aggiugnevano essi, di celebrare l' anniversario della morte d' uno de' loro amici, avvenuta per accidente l' anno prima, nello stesso tempo, e nel viaggio loro nel Tibet. Ci siamo bene av-

(1) Bue di Tartaria, *bos grunniens*.

veduti che, a malgrado delle loro promesse, questa festa gli terrebbe occupati per due giorni.

Ci siamo quindi accampati sul pendio d'una collina situata fra il piede delle alte montagne ed il Doly. In caso d'attacco la nostra posizione era migliore di quella di Niti.

Dirotta pioggia cadde durante la notte. Il dì 25, avendo udito il grido d'uccelli, che abbiamo presi per fagiani, mi recai dal lato delle montagne, e vi posi tre ore per giugnere alla loro base che mi sembrava non essere distante più di tre miglia dal nostro accampamento. A malgrado della lentezza che io posi in salendo, fui obbligato, come lo furono pure due Indous, che m'accompagnavano, a soffermarmi frequentemente per riprender lena; invece di selvaggiume ho ritrovato molte piante, fra cui due specie di reobarbaro. Presi l'una per il *rheum almatum* (1); l'altra era molto più picciola. Tagliai parecchie radici della prima. Di sovente le foglie spuntavano dal collo d'una picciola radice in buono

(1) Il reobarbaro ordinario.

stato, che ne circondava un' altra più grossa e fracida. Le radici ch' erano dure vi si trovavano staccate, quasi sulla superficie della terra, dalla parte sana. S' erano di molto impicciolite disseccandosi, nè aveano che debolmente il sapore, l' odore, ed il colorito del reobarbaro. Le sane porzioni della radice dell' anno precedente erano marezzate, come una fetta di noce moscada, mentre alcune altre erano gialle colle qualità proprie del reobarbaro; l' abbondanza della materia colorante tingeva le dita d' un color giallo dorato. Presumo che il tempo migliore pel ricolto di siffatte radici sia il mese di settembre. Se quelle di questo luogo fossero di buona qualità, si potrebbe procurarsene una quantità considerevole ad un prezzo assai modico.

Il giorno susseguente ritornai verso le montagne. La salita fu di nuovo molto penosa, per la difficoltà di respirare che abbiamo tutti sofferta. Finii per provare un peso al capo, ed una specie di continui sbalordimenti. Non aveva più meco che un uomo solo, gli altri abbandonato avendomi pel gran freddo. Temendo un colpo d' apoplesia, mi gettai a terra; dopo un momento di riposo, mi misi di bel nuovo in cammino, e provai le stesse dolorose sensa-

zioni; nullameno camminava molto adagio, ed il vento soffiava dietro alle spalle. Tali sintomi non si facevano sentire nello scendere, quantunque la discesa si facesse anche correndo. Non risentiva nè caldo nè freddo estraordinarj, ma m'avvidi che le mie mani, il collo ed il viso erano assai rossi, che la mia pelle era crepolata, e che il sangue mi usciva dalle labbra, ciò che non m'era per anco fino allora avvenuto.

27. — Non vedendo ritornare la nostra gente, abbiamo spedito a Niti un messaggio; ci recò questi d'averli ritrovati tutti addormentati in conseguenza della briacchezza loro. Si durò molta fatica a svegliarne due. Gli dissero che Ardjum verrebbe a raggiungerci quella sera stessa, e che per sicuro ci saremmo posti in cammino la mattina del dì appresso. Completa era stata la festa. S'erano scannate alcune capre, di cui su d'un'altare s'erano abbruciati i visceri, ed altre parti, e s'era mangiato il restante. Alla morte di qualcuno, ed all'anniversario di morte s'invitano i parenti, e gli amici a cenare ed a danzare, e si passa la notte a mangiare e bere, alle spese del defunto. Spessissimo v'ha del sangue sparso in siffatte orgie; la notte prima,

vi furono tre persone ferite da colpi di spada.

Ardjum giunse la sera; ci promise che saremmo partiti il dì appresso di buon'ora; ma ci chiese un'obbligazione per iscritto per lo scarico d'ogni responsabilità nel caso in cui una persona della nostra comitiva commettesse qualche guasto nell'Undès. Facemmo dritto all'inchiesta, e promisi di pagare cinque volte il valore del danno.

28. — (1). Abbiamo attraversati de' luoghi ricoperti di neve, e ci siamo fermati sulle sponde del Gotang Niti, ove ritrovato abbiamo delle capre appartenenti ai mercatanti di Gomsalhè, di Farkia, e di Niti, le quali portavano del grano al Tibet. Amer-Singh ed il figlio di Godjar sono giunti la sera.

29. — Aveva piovuto quasi tutta la notte, la mattina fu tetra ed umida (2). Siamo passati dinanzi al confluente del Doly e dell'Hivangal. In vari siti la neve gelata formava al dissopra del Doly delle arcate, l'una delle

(1) Termom. a 7 gr. 51 min. gr. ½ (8 gr. 44 min.), a 2 gr. s. 74 gr. (18 gr. 55 min.)

(2) Termom. a 6 gr. 50 min. (7 gr. 99 min.)

quali era lunga cento venti piedi, e grossa dieci. Abbiamo salito con molta pena una montagna alta sette cento piedi, e passato poscia il Patarpani, ed un' altro ruscello. Ambedue si scaricano nel Doly. Questa strada è quella della primavera; più tardi si segue sempre il Doly.

Siamo stati costretti d'assentire alle esorbitanti pretese degli abitanti di Niti, che chieste ci aveano quattordici timaschas (1) per cadauna carica. Un bove (*yak*) portar doveva due carichi, ed erano tosto ventotto timaschas. Avremmo desiderato che il peso d'una carica fosse fissato. Non abbiamo potuto ottenerlo giammai, e questa gente pose fra il loro bestiame una vacca, come equivalente ad un bove; ma non essendo abituata a portare pesi, gettò tre volte il suo a terra, e finì col fuggirsene. Fui in allora obbligato di smontare, e di adattare il suo carico sul

(1) Moneta d'argento del Srinagar, e del Ladak, che dovrebbe pesare tre maschas o il quarto d'un ruppo, (50 centesimi), ma il cui valore venne alterato.

mio bove. Gli abitanti di Niti ci aveano proposto di portare a Daba, sulle capre loro ad un prezzo ragionevole, della farina pel nostro uso. Non avevamo potuto fissarne il prezzo. Oggidì pretesero che il nolo di tre capre equivalesse a quello d' un'uomo. Quantunque questo sia tre volte il valore d' una capra, fu mestieri acconsentire per la sola ragione che lo hanno voluto. A Niti i nostri ruppi di Bereily passavano correntemente per cinque timaschas. Qui la gente che portava i nostri effetti, non voleva prenderli che per quattro soltanto; ciò che spiega il ritardo che s' era frapposto per regolare la tassa del nolo.

Il dì 30 — (1). Ha piovuto gran parte della notte; le cime delle montagne sono coperte di neve. La base della maggior parte di quelle di sinistra che sono principalmente composte di *grès* (2) era ascosa sotto grandi ammassi di sabbia e di ghiaja; le loro cime, distantissime dal letto del fiume, erano consunte;

---

(1) Termom. 46 gr. al levare del sole (6. gr. 22 min.)

(2) Sorte di pietra bigia.

si vedeva che si distruggevano rapidamente. Le montagne di dritta erano principalmente di granito d' un colore verdastro nei siti lavati dall' acqua, ma cilestre, nero e bruno al dissopra. La superficie de' loro fianchi, quantunque molto più verticale di quella degli altri, e talora anche intieramente perpendicolare, offriva manifesti indizj della distruzione dal tempo esercitata. Qualche masso di roccia, nel letto del Doly, era composto d'una specie di podingo, a ciottoli rossiccj e azzurrognoli, ed a pasta di granito verdastro. Se tali massi si ritrovassero in un luogo ove si potesse lavorarli, e ridurli, fornirebbero tavole assai belle, giacchè tutte le parti loro sono intimamente insieme connesse, e la collisione dell' acqua fu bastevole per dare alla superficie d' un gran numero il bel liscio che si possa immaginarsi. Avevamo abbandonata la regione degli alberi al confluente del Doly, e dell' Hivangal; gli ultimi erano delle betulle, e de' piccioli pini. Le montagne, a mezzo delle quali ci eravamo accampati la notte scorsa hanno un carattere diverso da quelle delle precedenti; quantunque arditissime siano le forme loro, i loro contorni sono più rotondi,

e meno rapidi; le loro cime si scartano meno da una linea orizzontale, egualmente elevata, e sono più piacevoli all' occhio.

Mi svegliai di buonissim' ora; e mi colse subito una massima difficoltà di respirazione, e una forte oppressione di cuore; a mano che l' aria si riscaldò un poco, questo mal stare andò scemando. Varie delle persone della nostra comitiva soffrivano de' mali di capo, dei reumi, e de' mali di visceri; se ne può attribuire la causa al cangiamento improvviso, e considerevole della temperatura; giacchè al mezzogiorno il termometro saliva talora a 30° al dissotto del punto, che segnava la mattina.

Abbiamo abbandonato il Doly a due cos dalla sua sorgente a piedi del Ganga-Niti. Cominciammo quindi ad arrampicarci per salire il Niti Ghat, o le gole del Niti, che separano l' Indoustan dall' Undès. La sua lunghezza è di un miglio e tre quarti. Scorremmo questo spazio montati su de' nostri bovi. Alla sommità, abbiamo ritrovato un mucchio di pietre sormontato da una pertica, cui stavano appesi degli straccj. Ogni carovana, ed anzi ogni viaggiatore ha in uso d' aggiugnerne uno. Abbiamo ordinato di sospendervi un pezzo di panno in

nostro nome. Si suppone che un tale uso assicuri la buona riuscita del viaggio di coloro, che vi si conformano. Abbiamo poscia attraversata una vasta pianura, coperta intieramente di grandi pietre, su cui i bovi marciavano con passo sicurissimo; questa pianura è cinta da ogni dove di montagne; dietro di noi la neve le cuopre, nè offrono la menoma traccia di vegetazione; dinanzi sono parimenti nude, ma però senza neve. Abbiamo oggi scorsi da circa cinque miglia e mezzo. Nel salire il Niti-Ghat, il nostro condottiero temeva che guardie del deba non venissero ad impedirci d'avanzare; gridò al pandi, il quale marciava in avanti, di guardar bene dintorno se scorgesse gente postata sull'alto della montagna, e sembrò essere ben contento quando riseppe dalla risposta dell'altro, che non vedeva persona vivente. Questo passaggio è tanto elevato, e tanto lungo, che un piccolo corpo d'uomini risoluti, postati all'alto, potrebbe difenderlo contro una grande armata, accontentandosi soltanto di far scorrere de' ciottoli della roccia medesima. Caldissimo era il sole alle undici ore, quando abbiamo incominciato ad arrampicarci; ma verso le tre ore il freddo di-

venne quasi insopportabile. La neve era ancora in grandi masse su alcune parti della pietrosa pianura, i nostri bovi vi passarono senz' esitare. Altrove fondeva; ora scorrendo in larghi e profondi borroni, i quali tagliavano quella pianura; ora assorbendosi nel suolo; e dando probabilmente origine a delle sorgenti d' una grande distanza. Ad un cos è mezzo dal Niti-Ghat, sull' orlo settentrionale d' una montagna bagnato dal Djandù, abbiamo vedute le prime traccie della vegetazione; erano questi de' cespugli d' ajonc, e delle verdi zolle formate da una specie di musco ben unito, ed assai sodo. Tutti i borroni si dirigevano al nord, ed all' est; questi formavano le sorgenti di varie torrenti, che riunendo le acque loro danno origine a Setledj. M' era stato detto che l' ultima catena di montagne che avevamo attraversata era meno alta che varie di quelle del Gherval; ma dopo averle vedute, mi sembra invece lo sieno di più; e la difficoltà di respirare provata in passarla conferma quest' opinione.

Ci siamo accampati su d' un terreno piano lungo il Djandù, che riceve il Schekù, ed un altro fiume che sgorgano dal settentrione della

sinistra catena dell' Himalaya. Al momento del nostro arrivo faceva molto caldo; siccome non v' era da porsi al coperto, mi corricai a terra, inviluppato in una doppia coperta, e quantunque avessi gran voglia di dormire, una oppressione violenta m' impediva di cedere a questo bisogno, nè m' era possibile chiudere gli occhi. Il vento soffiò durante la sera, e la notte con violenza, e s' acquietò un poco al levare del sole. Abbiamo incontratti due Onniyas che si recavano a Niti con del sale; parlarono con Amer Singh, e, a quanto ci disse, trovarono mille objezioni contro il nostro progetto d' andare più oltre; egli stimò cosa prudente il farli retrocedere con noi temendo che non spargessero delle voci che potessero ricadere a nostro pregiudizio.

Il dì primo luglio (1). Siamo giunti sulla cima d' una montagna ove havvi un' altro mucchio di pietre; vi abbiamo ritrovati i due Onniyas; l' uno era intento ad accendere un fuoco, vi gettò sopra de' grani d' incenso dopo

---

(1) Termom. a 5 gr. m. 41 gr. (4 gr.) a 5 gr. s. 54 gr. (7 gr. 77 min.)

d' averli infranti con una pietra; fece poscia, lentamente il giro del mucchio di pietre, a mezzo del quale v' era una statua, cui stavano appesi de' pezzi di panno. Camminando egli recitava una lunga preghiera. Si scorgeva all' est, il Cailas o Mahadeva-ca-Lingu (1), montagna sacra presso del lago Manasarovar; e ch' era ricoperta di neve. L' onniya, volgendo il viso verso la montagna, alzò le mani al di sopra del capo suo, l' una giunta su l' altra, poscia toccò la sua fronte, e chinata a terra, si pose in ginocchio e ve la compresse contro, ripetendo per sette volte le stesse cerimonie. L' altro onniya, forse meno divoto, s' accontentò di far tre saluti, e recitare una corta preghiera.

Una grande pianura in vari siti tagliata da profondi borroni, e sparsa di larghe ma poco elevate collinette, non offriva altre piante che l' ajone, il musco folto, di che feci dianzi parola, e qua e là piccioli tuffi d' un' erba

(1) V' ha un' altra montagna con questo nome vicino a Gangautri, alla sorgente del Bhaghirati.

minuta, e setosa. V'era ancora della neve sulla terra ed in alcune cavità, e delle pozze d'acqua in cui il piede fondava assai.

In allora m'avvidi che gli abitanti del Niti fatto aveano assai bene di trattenerci lungo tempo; giacchè dieci giorni prima avremmo provata una grande difficoltà onde superare il passaggio di siffatte pianure. Ci siamo accampati al piede d'una montagna sulla sinistra riva del Tchastè, la cui sorgente è al sud ovest, al piede settentrionale dell' Himalaya. Eravamo vicini del Tchanglù, il cui letto è molto pietroso; questo fiume riceve un gran numero di rapidi torrenti. I fiumi al sud dell'Himalaya sono stretti, perchè le montagne da quella parte sono più erte, e le basi loro formano degli angoli più acuti colle vallate. Per lo contrario i fiumi che scorrono al nord di questa catena, sono larghi, ed i loro letti sono meno profondi; poichè l'acqua vi scorre più lentamente, sia dall'alto delle elevazioni attraverso la terra, sia lungo i pendii delle montagne, che sono di molto più dolci.

Un cacciatore che avevamo gran tempo impiegato senza successo, ci recò questa sera un baral femmina. Quest'animale era ad un dis-

presso della grandezza d'un cervo (1); i suoi piedi, le sue gambe, la sua testa rassomigliavano molto a quelli del montone; aveva lè orecchie più piccole, e più strette, due corna ritorte leggermente in addietro, otto denti, e ruvidissimo il pelo: vi si vedeva, alla radice, sul collo, della lana finissima; il suo colore era cenericcio e bigio, avendo il dinanzi delle gambe, e l'estremità della coda più nericcie, e il disotto del ventre quasi bianco. Quest'animale sembra formare l'anello dal cervo al montone.

Attraversando la pianura, non ho veduti altri insetti, che delle farfalle gialle, altri rettili che un picciolo *lesard* vivacissimo d'un color chiaro, altri uccelli che delle alodole, dei fanelli e dei *toutis* rossi: ma al nostro accampamento vidi de' gran corvi, un'aquila di enorme grandezza, ed un colombo cilestre d'un colorito più chiaro di quelli dell'Indoustan.

Un viaggio nelle montagne che dividono l'Indoustan dalla Tartaria, sarebbe molto istruttivo pel bottanico che s'occupa special-

(1) *Cervus porcinus*, animale che ha tre piedi e mezzo di lunghezza.

mente della fisiologia vegetale; giacchè una stessa specie di pianta varia per la grandezza, e pel colore secondo la differenza de' siti ove cresce. Annotai di sovente che l'aspetto di quelle che ho ritrovate, ora al fondo delle vallate, ed ora sulla vetta delle montagne, differiva talmente, che ho creduto dapprima ingannarmi risguardandole per identiche; ma la vista di quelle che si trovavano in situazioni intermediarie, ed offerivano delle gradazioni modificate fra i due estremi, mi fu di guida per riconoscerle.

Il 2. — (1) I fiumi che scontriamo scorrono generalmente dal sud-ouest al nord-onest, con alcune variazioni. La situazione in cui ci eravamo accampati era incomoda, non v'era che una picciola sorgente, donde s'attingeva l'acqua con una specie di romajuolo, a mano che il buco si riempiva, ciò che riusciva assai lento. Degli Onniyas venuti da Daba per far pascolare le loro capre, aveano di già rizzate in questo luogo le loro tende di lana nera; i loro cani erano feroci e pronti sempre ad

(1) Termom. 5 gr. m. 44 gr. (5 gr. 33 min.)

attaccare i forastieri. L' acqua non essendo abbastanza abbondante per gli Onniyas e per la nostra ciurma, si scavò un altro pozzo che fornì l' acqua necessaria per cuocere le vivande; ma l' acqua da bere ci veniva portata da tre cos di distanza. La moglie d' uno de' capraj ebbe la compiacenza di riempiere uno de' vasi di coloro che si recavano alla picеola sorgente, e non ne prese per se che quando tutti quelli, che si presentavano erano stati prima serviti. Il piacevole suo viso annunziava quel buon naturale di cui in siffatta guisa ne porgeva le prove; ella avea da circa trentacinque anni, e mezzana era la sua statura. Quando ci vide, ci rimirò con estrema curiosità, senza però dar a divedere nè timore nè sfrontatezza; le sue vestimenta erano di lana, e della forma stessa di quelle degli uomini; aveva degli stivali di lana di color screziato. I nerissimi suoi capelli formavano quasi una cinquantina di treccie che le cadevano fino alla cintura; tutte terminavano con un *cauris*, ed erano riunite da un cordone di cuojo al quale pendeva una nappina di lana rossa. Una striscia di cuojo le scendeva dalla fronte alla cintura, e terminava

in punta; questa striscia era orlata d' argento e sulla fronte era pure guarnita di sette file cadauna di cinque grani di corallo, e di sette timaschas d' argento. La estremità superiore di tale pettinatura era guarnita di sette file di perle, e al disotto di pietre verdi simili alle turchesi, ma marezzate, di grani di corallo, finalmente di varie fascie d' argento, e d' un metallo giallo, che sarà probabilmente dell' oro, ad un di presso della larghezza del dito. Dintorno al collo ella avea una collana di pelle morbidissima, ornata di cinque file di coralli, e chiusa con un bottone d' argento. All' orecchio sinistro le pendeva un orecchino d' argento e corallo, ed al diritto due più piccoli. Ella aveva nel dito pollice della mano diritta un anello d' oro quadrato, con dei caratteri incisi sul gastone.

Abbiamo oggi mangiato le costarelle del nostro banal, erano tenere, sucoose, e d' un gusto saporito. Un prete tibetino, seduto assieme a de' pastori dei dintorni, faceva mercato sul prezzo di alcune tazze fatte coi nodi del castagno d' India; sono bene tornite, e molto solide, poichè la natura stessa del nodo fa si che non possano fendersi nè piegarsi.

Abbiamo pure veduti dei martchas di Bampo, seduti vicini del loro carico avendo presso di se un montone scannato, rivestito ancora del suo tosone; ne aveano tratti soltanto gli interiori, di cui aveano tagliato alcuni prezzi della voluta grandezza per farne i sanguinacci neri. Avendo interrogata questa gente, non rimasi poco sorpreso nell' apprendere che gli abitanti delle frontiere del Tibet sapessero fare de' sanguinacci neri. Il montone venne arrostito intero ad un fuoco fatto di radici d'ajone, dinanzi al quale sel fece girare con rapidità.

La sera abbiamo sentito cadere il fulmine poco distante da noi; il tempo sembrava minacciasse pioggia abbondante; ma non caddero invece che sole poche goccie, avendo le montagne del nord attirata la massa delle nubi.

Il dì 3 (1). — Abbiamo attraversato una pianura simile alle precedenti. Le rive d'un qualche borrone erano tanto liscie che esserlo avrebbero potuto, se la mano dell'uomo vi avesse lavorato; al sud la pianura era cinta

---

(1) Termom. 5 gr. 58 min. (11 gr. 54 min.)

dall' ultima grande catena dell' Himalaya, sul fianco della quale si prolungavano lunghe striscie di neve simili a' sentieri; al nord si scorgevano i monti Cailas colle loro cime bene distintamente indicate dalla neve; s' abbassano questi fino a livello della pianura per mezzo di dolcissimi pendii, e strati di terra, che sono divisi dai burroni. Al di là, le montagne sembrano rincontrarsi formando un' angolo presso del Mahadeva-ca-Ling. Sulla sinistra, o piuttosto al sud ouest, s' ergono le montagne del Baschar. Le eminenze che interrompono la pianura al nord-ouest, alla distanza di circa due miglia, offrono l' immagine di piramidi, ora unite all' alto, e divise al basso, ora disgiunte alla cima, e riunite alla base; si crederebbe vedere delle rovine di fortezze, di bastioni, e di trincieramenti, ammassati confusamente fra essi.

La città di Daba è fabbricata in parte su d' un erto burrone, che va a terminarsi a Ti-til, e in parte su eminenze che formano le rive di questo fiume. Alte montagne la tengono difesa dalle ingiurie del tempo al nord-ouest. Al basso del burrone havvi un qualche campo coltivato; questi sono i primi che abbiamo

veduti in questo paese; ci siamo accampati nella stessa città.

Abbiamo inviato Amer-Singh ad annunciare al deba il nostro arrivo, e chiedergli quando potremmo fargli una visita. Seppimo che i tre principali personaggi di questo luogo sono il lama, il visir, ed il deba, ch'è propriamente il principale zemindar. Il visir era andato verso il Manasarovar; suo figlio faceva le di lui veci. Amer-Singh venne a dirci, che il deba e il figlio del visir erano infuriatissimi contro di lui per averci forniti i mezzi di trasporto, poichè senza il suo soccorso non avremmo di certo potuto inoltrarci nel paese; il deba pretendeva avere tanto più ragione per montar sulle furie, in quanto che gli aveva spedito due messaggi onde impedirci di penetrare nell'Undès. Amer-Singh s'era scusato, adducendo d'avere per lungo tempo differito di fornirci dei bovi, sperando che stanchi di tutti questi ritardi, avremmo rinunziato al proseguimento di questo viaggio, ma che ben lungi dal distorcene, l'avevamo minacciato di fargli pagare non solo la spesa del nostro soggiorno a Niti, ch'era considerevole in forza del gran numero delle persone che avevamo al nostro seguito, ma pure le spese del viag-

gio, che se egli non ci avesse assistito, sarebbe probabilmente tornato vano. Una tale spiegazione non tranquillò minimamente l'umore del deba.

V'ebbe nella sera una conferenza, fra il figlio del visir, il deba, ed il lama. Amer-Singh, il vecchio pandi, un sircar, ed un'abitante di Djonar vi hanno assistito. Si decise d'inviare un rapporto di questa faccenda al capo militare che risiedeva a Gortope, luogo due giornate distante dalla strada. Questo capo fungeva le funzioni di governatore di tutto il paese.

Il dì 4 (1). Amer-Singh avendoci fatto dire che il consiglio era pronto a ricevere la nostra visita, ci siamo posti in marcia, accompagnati da alcuni domestici. La casa del governo era a circa cinquanta tese di distanza dal nostro accampamento; quantunque costrutta in pietra aveva un'apparenza molto meschina. Un grosso cane, incatenato sotto alla porta ci rimirava con molta attenzione, ma non tentò di molestarci. Dopo avere attraversati varj passaggi,

(1) Termom. 54. (7. 77.)

e. delle picciole anticamere zeppe di gente, siamo entrati in un basso appartamento di diciotto piedi quadrati. V' era nel mezzo un picciol tappeto su del quale ci siamo seduti. Due giovani stavan seduti rimpetto a noi su de' cuscini posti sopra d' un picciolo rialzo dell' altezza di circa un piede. Ci venne detto l' uno essere il figlio del visir, e l' altro il deba; alla loro diritta stava il lama, seduto sopra d' un cuscino di pelle; v' era a canto un prete, indi un' interprete, e poscia varie persone fino all' estremità dell' appartamento. I sehanas di Niti stavano seduti dal lato opposto al mezzo d' una riunione di gente che se non brillava per la sua proprietà, si conduceva per lo meno con molto ordine, e con molta riserva. Il figlio del visir ed il deba erano di statura grande, specialmente il primo, ed in età di circa venticinque anni; il deba sembrava averne un po' più. I tratti loro partecipavano una qualche cosa del carattere mongol. Il lama era un uomo di circa sessant' anni, avea il capo rasato, color bruno, viso serio e rugato, i tratti d' una casta comune. Il prete che gli sedeva a canto, era ancora più bruno, brutto, e

succido. Vicino al deba stava la di lui moglie, figlia del visir, giovanetta di avvenente figura, tenendo fra le braccia un bel ragazzino. Alla sinistra del deba incominciava un' altra fila di persone, alla cui testa stava uno scrittore di carnagione molto bruna. Il figlio del visir aveva un vestito larghissimo, d' una stoffa di lana rigata con righe alternativamente cilestri, gialle, verdi e rosse della larghezza del dito; questa stoffa viene fabbricata a Guinnak capitale della Tartaria Chinese; i capelli suoi erano riuniti in una grossa treccia, che gli pendeva dietro alle spalle, e non avea barba. Il deba era vestito d' una veste di lana verde oscura; i suoi capelli erano pure formati in una treccia; aveva de' piccioli mustacchi, ed il rimanente della sua barba era strappata. Il figlio del visir ed il deba, aveano ciascuno, al pollice diritto, un largo anello, che probabilmente loro serviva per tender la corda del loro arco, com' anco per calcare il tabacco nelle loro pipe, che giacevano vicino ad essi in pronto per esser fumate; erano esse della lunghezza di otto pollici, simili alle nostre, ma di ferro, abbellite. d' un travaglio in rilievo, e d' un contorno d' oro; v' era pure un cerchio dello stesso me-

tallo, al congiungimento del camminetto. Ciascuno di questi personaggi aveva dinanzi di se una picciola tavola di lacca, su cui si scorgeva tutto ciò, ch'è necessario per scrivere, non che due scatole rotonde di lacca, ed una gran tazza di porcellana rossa e bianca. Il lama aveva egli pure dinanzi a se un lungo tavoliere di lacca con una scatola rotonda.

Allorchè siamo entrati nell' appartamento il deba stava correggendo una lettera che scriveva al comandante di Gortope; la lesse ad alta voce, pronunciando distintissimamente tutte le parole e facendo di tempo in tempo delle pose. Dolcissimo era il suono della voce sua. Pregai Amer-Singh a volerci spiegare il contenuto di questa lettera, di cui eccone la sostanza; « Amer-Singh ed altri due Sehanas
» condussero seco loro due Indous seguiti da
» venticinque persone; desiderano recarsi in
» pellegrinaggio al Manasarovar. Si sono in-
» gannati coloro che hanno detto essere questi
» ghorkias o franguis. Le armi che portano
» seco non servono loro che per difendersi
» in un viaggio lungo o pericoloso come quello
» che hanno intrapreso. I Sehanas hanno gua-
» rentito essere eglino realmente dei goseyns

» che trasportano seco delle merci onde inden-
» nizarsi delle spese del loro viaggio; essi gua-
» rentiscono colle loro persone, e colle loro
» sostanze di comportarsi pacificamente, e
» convenientemente fino a che rimarranno nel
» paese; pagheranno tuttociò, che fosse loro
» per abbisognare, nè prenderanno nulla per
» forza ». Il deba chiudeva la lettera col dire che il lungo nostro ritardo a Niti avendoci accagionato molte inutili spese, portava speranza che il comandante di Gortope darebbe gli ordini onde ci fosse permesso di partire senza ritardi. Fece pure stendere un' altro scritto col quale Amer-Singh per se e gli altri Sehanas, certificava la verità della loro deposizione, e vi appose il suo suggello. La lettera venne inviata al comandante di Gortope, dopo che il lama vi ebbe acconsentito.

Riseppimo poscia che il lama non avea giammai abbandonato il suo monastero, per qualunque affare si fosse; in tal guisa dovevamo risguardare la di lui presenza in quest' occasione, come un grande onore ch' ei ci faceva. Fra il lama, ed il figlio del visir eravi un posto vacante, che sarà stato sicuramente quello del visir, e dinanzi al quale vennero deposti

i nostri presenti. Ci venne chiesto se vorremmo prendere il tè o mangiare della carne; ma noi non potevamo accettare l'offerta nella nostra qualità d'Indous, perchè questa gente non hanno casta. Si pose dinanzi a noi un gran piatto di rame, pieno, la metà di farina di formento, l'altra di burro, come una specie d'equivalente del nostro regalo, quindi ci siamo ritirati.

Jeri un'uomo venne da parte del deba ad informarsi della nostra salute; esaminò la picciola mia tenda con molta curiosità, ed osservò che i mezzi stivali del sig. Hearsay rassomigliavano a quelli d'un frengui. In quanto a me aveva avuta la precauzione di far porre alle mie scarpe inglesi delle estremità saglienti al di sopra delle orecchie, e de' ferri ai taloni. Il sig. Hearsay non aveva avuta siffatta cura, ed è perciò che aveva promossi de' sospetti. Il colorito rosso del mio viso che per essere stato esposto all'ardore del sole ed ai venticelli continui, era quasi intieramente spellato, attrasse particolarmente l'attenzione del messaggiere del deba. Gli dissi che prima del mio pellegrinaggio essendomi di rado esposto al sole, ne era avvenuto dal repentino cangia-

mento, l'effetto ch' egli scorgeva. La stessa questione mi fu indiritta da un nerissimo prete che venne da parte del lama. Egli esclamò quindi che se tale si fosse l'influenza del clima, era d'avviso che diverrebbe più bianco qualora recarsi volesse nel paese da dove io veniva.

Circa due ore dopo ch' ebbimo fatta la nostra visita, il figlio del visir, il deba, sua moglie, sua sorella, e l'interprete vennero a vedere tutte le belle cose che avevamo con noi; ne ammirarono parecchie, ma trovarono tutto troppo caro, e credo che in generale avessero anche ragione, essendo che noi avevamo fissati de' prezzi che potessero in qualche modo indennizzarci delle spese che cagionate ci avevano i ritardi, ed i conti troppo esagerati. La moglie del deba fu sorpresa della bellezza d' un' anello, il chiese, e com' era naturale, l' ottenne. Tutti erano sommamente curiosi di conoscere ciò che vi fosse in un pacchetto, che conteneva i miei vestiti fatti alla foggia dell' Indostan, ed infinite furono le dimande, che mi vennero indiritte. Il deba mi chiese di vedere i miei fucili, ma al modo con che li maneggiava, era evidente che non conoscesse quasi l' uso delle armi

da fuoco. Abbiamo offerto a' nostri ospiti del tè, ma lo rifiutarono; accettarono però dei biscotti, del pane pepato, e dello zucchero candito. Ci lasciarono dopo una visita d'un'ora, dando a divedere d'essere contentissimi dell'accoglimento ch'avevano ricevuto.

Le alture di cui è cinta Daba, si compongono di strati d'argilla dura, e di letti di ghiaja fitta, la cima di qualcuna di esse è a più di trecento piedi al di sopra del Tiltil; i torrenti di neve sciolta hanno profondamente incavati i loro fianchi. Sono tutte zeppe di scavazioni, alcune delle quali chiuse da porte di legno servono di case; la maggior parte tiene luogo di magazzini, entro cui gli abitanti depongono i loro effetti quando abbandonano le loro dimore in città per cercare un ricovero più caldo, durante la stagione più rigida dell'anno, perchè a quell'epoca il burrone è quasi sempre pieno di neve; di modo che Daba non è in certo modo che una residenza di state. Le case sono di pietra, ed hanno un'altro piano al di sopra del piano terreno. La parte inferiore è imbianchita, la superiore è dipinta in rosso o in bigio, e va a terminare con un tetto fatto a terrazza cinto da una balaustrata.

L' interno è molto mal proprio, il suolo delle picciole corti che vi conduce è ricoperto d' ossa d' animali, e di stracci di lana. Una scala di legno conduce, dal fondo che è elevato da terra, ad una terrazza. Questa, nella casa del visir è divisa in due parti; una delle quali è chiusa, e forma un portico che serve di sala d' udienza; aperta l' altra, e serve di passaggio a tutta la famiglia.

La città poi è divisa in tre parti, il collegio o monastero, ove risiede il lama co' suoi *ghilungs* o monaci, un convento di donne; e le case de' laici. Al centro d' una piazza fatta a mezzo circolo, havvi de' tempj circondati da altri più piccioli. Questi sono di forma circolare, vanno diminuendo, e terminando per una punta sormontata di placche di rame dorate, simile a degli ombrelli. Il fabbricato del centro, è più alto degli altri, irregolare, dipinto di rosso, fregiato tutt' intorno d' ornamenti incurvati a guisa di corna, e sormontato da un piccolo edifizio quadrato, ricoperto di tegole di rame dorato, e decorato di figure grottesche; quest' è il tempio di Narayan o il grande spirito. La balaustrata di quest' edifizio era ornata di grosse ciocche di crini neri

fatte, cred'io, colle code del *yak* volte all'aria, intrecciate, e frammiste a qualche pezzo d'una sostanza brillante, al di sopra s'ergevano dei tridenti di ferro.

Questa mattina esser dovea consacrata a vedere il tempio; e quindi a far visita al lama. Un prete aprì, d'ordine di questi, una porta chiusa a chiave, e su cui v'era un'anello attaccato al mezzo d'una placca di ferro circolare, molto rilevata, ed incrostata di differenti metalli. Questa porta metteva al porticato del tempio, che riceveva la luce da una apertura praticata all'est nel tetto. Le pareti erano pinte a fresco su d'un campo bianco; vi si scorgeva una divinità con grand'occhi fissi, e circondata da una specie di gloria. Siamo poscia entrati nel tempio, che ha trenta piedi quadrati, ed è illuminato dalla porta soltanto, e da due grandi lampade di argento, sostenute da piedestalli dello stesso metallo, dell'altezza di diciotto pollici, e collocate a mezzo del fabbricato su d'un sostegno di lacca. All'estremità dirimpetto alla porta v'era la statua di Nayaran di rame dorato, seduta all'europea, alta circa venti piedi. Aveva le mani alzate, il palmo dolce-

mente inclinato in avanti, come per impartire la sua benedizione; le mani, ed i piedi erano le sole parti visibili; una stretta veste di seta inviluppava il rimanente della statua. Alla sua diritta stava una piccola statua di Lachsnù, alla sinistra quella d'un lama con un berretto appuntito sul capo, è rivestito di pontificali ornamenti; erano queste pure di rame dorato, e, come la prima, d'un buon lavoro. Dei gradini scendevano ai lati, dal piede di ciascuna delle ultime figure, fino al basso del trono. Lo spazio che v'era dinanzi era guarnito di una fila di divinità dell'Indostan in rame, molto meglio scolpite di quelle di questo paese, e rimarchevoli per la varietà delle fisionomie. Non ne vidi giammai un numero sì grande. Il gruppo era collocato in uno sfondato racchiuso fra colonne dell'altezza del tempio da cui lo separava un paravento di legno, dell'altezza di quattro piedi, guarnito di scansie che scendevano gradatamente sino al pavimento. Sulla prima fila vi si scorgevano le immagini dei lama defunti incise in legno, colle madri loro, ed i principali personaggi della loro casa; ad un'estremità del paravento v'era una grande piramide dorata

per metà, nascosta da un velo di seta; ad un'altra una specie di scettro; questi due oggetti eran posti su d'un gran sostegno dorato. Più abbasso, si scorgeva una cassa dorata, e sul pavimento, rimpetto alla porta, una tavola bassa ricoperta da varie file di piatti di rame, d'argento, e d'oro, o dorati, contenenti dell'acqua per uso divino. Ne venne versata un pò' sulla mia mano, di cui ho bevuta una parte, e mi lavai colla restante, versandomela disopra del capo, dietro ciò, che m'indicò lo stesso prete. Si stese a terra per noi un gran tappeto dinanzi alla gran statua, e disotto ad un grande ombrello. Entrando nel tempio avea già offerto il mio presente, e vi aggiunsi poscia qualche cosa pel prete che ci accompagnava; e' invitò ad accostarci, e ad esaminare più attentamente il viso del nume, come anco a ricevere una porzione delle sacre sue vestimenta, che consistevano in una fascia di tocca di seta bianca, che ci passò dintorno al collo. Quando ce ne andavamo abbiamo vedute sopra alcune scansie, delle maschere di pelle che imitavano delle teste di cervi, di tigri, d'orsi, e di demonj, che si portano in certi giorni di gran festività, e su d'un apposito tavoliere di legno, de'

monti di fogli di carta scritti, racchiusi fra mezzo a due picciole tavolette di legno, che rassomigliavano a de' volumi senza cartoni.

Al nostro uscire dal tempio, fummo invitati a girare de' cilindri di legno, sostenuti da asse di ferro, collocati nello sfondato d' un muro, e fare sette volte il giro dell' edifizio; cerimonia verosimilmente prescritta a coloro che, dopo aver visitato il tempio desiderano ottenere un' udienza dal lama. Avevamo appena finito il primo giro, quando il nostro passeggio venne interrotto da un messaggio d' un prete, che cercava conto d' Amer-Singh. Comprese egli tosto che si volesse da lui, andò verso una piccola porta, e bussò. Gli venne aperta da un bruttissimo uomo, che si mise a ridere, e gli mostrò quattro ballotti di lana pegli scialli. Il prezzo venne tosto stabilito.

Siamo stati pregati di fare un' altra volta il giro del tempio; quindi fummo condotti per un' ertissima scala negl' appartamenti del lama. Al disopra della prima porta v' era sospeso un cordone guarnito di pipe di piombo, simili a quelle di cui si fa uso per fumare. Abbiamo salita un' altra scala, dopo la quale

siamo entrati in un' appartamento aperto, e cinto da un porticato. Il lama, ch' è il vescovo della diocesi, stava seduto su d'un picciol cuscino stretto, e sottile; collocato su d' una vecchia stuoja. Abbiamo dato cadauno di noi un *ruppo*, e tre pei *ghilungs*. Il lama non volle toccare questo denaro, inviò in traccia dell' economo per riceverlo, ordinò che i *ghilungs* recitassero tre volte le preci per noi; e poscia lo divise fra loro. Dolci e preveneuti, erano le maniere del lama; egli disse all' interprete nostro che non approvava il progetto che ci eravamo ideati di costruire uno spedale sulle rive del Manasarovar. Abbiamo soggiunto che ci saremmo conformati al suo avviso, quand' anche fossimo più ricchi di quello che eravamo.

Il sig. Hearsay mi disse di porre a' piedi del pontefice la specie di corona ch' io portava al collo, ed ho anche seguito il suo consiglio. Il lama sembrò colpito da quest' azione. S' alzò, fe' segno a due *ghilungs* di seguirlo, uscì, e rientrò un' istante appresso con un vaso di latte agro, del burro entro una vescica, una specie di formaggio, ed un pasticcio di cose dolci; aggiugnendoci ch' essi,

risguardavano tali cose come abbastanza buone per essere degne di venire offerte a Dio. Portò ancora una corona a grani di legno; e mi pregò d' accettarla in segno d' amicizia in iscambio della mia; la posi di subito al collo. Ci siamo ritirati soddisfattissimi. Nella sera abbiamo fatta una visita al figlio del visir.

Il di 6 (1) — Avea incaricato il pandì e Amer-Singh, di cercare della lana, di comperarne una certa quantità, e di spedirla a Niti; ma riseppi con grave rammarico che non s'osava vendercene prima che non avessimo ricevuta da Gortope la permissione di comperarla; i proprietarj delle greggie avendo ricevuta l' espressa ingiunzione di non vendere la lana pegli scialli che ai Cascimiriani, o agli agenti loro, essendo stato rappresentato al governo che i negozianti djuaris aveano, l'anno scorso, comperato di questa lana, e che ne risultava grave pregiudizio pei Cascimiriani, qualora se la lasciasse in tal guisa passare in mani straniere.

---

(1) Termom.. al levar del sole 46.. (6. 22. R.)

Durante il tempo che l'Undés era governato dai raja della casta *rajepute* di Suradibans, e dopo che era passata sotto al dominio chinese, gli abitanti di. Lodak (1) molestavano estremamente il paese colle frequenti loro incursioni; nè cessarono le loro depredazioni, che dopo che venne dato, in *diughir*, o feudo, al dalè-lama. La venerazione dei Ludakis per questo santo personaggio, capo della loro religione, gli ha fatti rinunciare alle loro incursioni, e probabilmente produrrebbe lo stesso effetto, nel caso in cui il commercio provasse nel suo corso un qualche cangiamento; ma è d'altronde verosimile che non si potrebbe tutto ciò operare senza una grande resistenza dalla parte loro.

Il 7 (2). — Il visir ci ha restituita la visita, ed è rimasto un' ora con noi. Il dì 8 (3)

---

(1) Lodak, Lehdak o Latakh, paese al nord dell' Himalaya, all' ouest del Tibet, governato da un rajà, che si dice indipendente. La sua capitale porta lo stesso nome, e la sua geografica posizione non è positivamente conosciuta (*l'Editore*.)

(2) Termom. 42. (4. 44.), 46. (6. 22.). a mezzogiorno 73. (18. 20.)

(3) Pioggia Termom. 50. (7. 99.)

riseppimo che la risposta da Gortope era giunta. Aveva intenzione di recarmi a chiedere quale fosse la decisione del governo; ma mi fu detto che il dì susseguente ci verrebbe fatta lettura della lettera. Il dì 9 alle 11 ore, non sentendo parlare di nulla, mi recai al governo, e vi ritrovai il consiglio riunito, e varia altra gente che non aveva ancora veduta. Chiesi qual fosse la determinazione che presa aveva il governatore sul nostro affare. « Egli » mi scrive, rispose il visir, che tre anni sono » gli era stato detto che degli europei si di» sponevano a venire in questo paese; egli » desidera in conseguenza di vedervi onde » giudicare se siete le persone di cui gli fu » parlato in allora; chiede che gli venga inol» trato un' esatto inventario delle vostre mer» canzie ed inibisce di venderne alcuna pri» ma che sieno esaminate ». Soggiunsi che, quantunque avessimo di già provati molti ritardi, nullameno per rispetto pel governatore eravamo pronti a recarci a Gortope, ed anco a Lassa, se lo si esigesse, poichè non avevamo che oneste intenzioni; ma che dovendo noi fare questa corsa per ordine del governatore, egli era ben ragionevole ch'ei ci forni-

se de' mezzi di trasporto. Dopo molti diverbj, si è convenuto, che si comprerebbero quanti bovi fosse mai possibile, poichè rispondevamo di tutto, e che sarebbero in pronto fra tre giorni. In capo ad un'ora, l'interprete venne a dirci che avremmo la quantità di bovi necessaria, e che partiremmo al tempo convenuto.

Dopo il mezzogiorno abbiamo di bel nuovo visitato il tempio di Narayam, e ci siamo accomiatati dal lama. Egli stava in una picciola cella, in cui tre sole persone al più sedersi potevano. Un sedile costrutto di mattoni girava dintorno da tre lati; l'ingresso era chiuso da una balaustrata di legno, con una porta nel mezzo. Quantunque fosse ancora di buon ora, questo rispettabile vecchio andava a ritirarsi per riposare o meditare. Volgendo la mente alle ricchezze di questo monastero, che m'era stato decantato come considerevolissimo, ammirava l'umiltà veramente edificante del lama. Egli s'informò con interesse se noi torneremmo per Daba; e gli abbiamo risposto affermativamente. Sembrò contento della nostra attenzione, e prendendo la bianca veste del sig. Hearsay, ch'era quello che gli stava

più da vicino: « Vi prego, gli disse, ch'io « viva nella vostra memoria altrettanto candi- » do che questo vestito ». V'era qualche cosa di singolarmente affettuoso nelle sue maniere, e ne' suoi discorsi; e nel lasciarlo non seppi dispensarmi dal chinarmi con emozione sotto alla mano che stendeva al di sopra del mio capo.

I ghilungs che abitano questo monastero mi sembrano gente felice e di buon umore; quantunque succidi e sporchi, godono però dei comodi loro; fanno un commercio considerevole in lana di montone ed in sale, che scambiano con del formento, e dell'orzo. Non ho potuto acquistar molti lumi sulla natura della loro istituzione. La rassomiglianza degli ornamenti del tempio in ogni genere, con quelli della chiesa romana, era sorprendente. I ghilungs osservano il celibato. Viene detto che il regolamento interno del convento delle femmine sia severissimo; se sono convinte di commercio coll' altro sesso, vengono racchiuse sole, e se le fa pagare una grossa emenda.

Il dì 10 (1). — Ci siamo recati dopo il

---

(1) Termom. 48. (7. 20. R.).

mezzogiorno, a visitare un tempio su d' una vicina montagna, ove pure tempo fa v' era una casa appartenente al rajà. Passando dinanzi alla casa del visir, l' abbiamo veduto che, insieme al deba e varie persone della gente loro, stavan tirando al segno coll' arco. Il segno si componeva di due parti; una di circa quattro pollici di diametro, in legno, convessa, e dipinta nel centro, con un orlo rosso, era collocata in un ruotolo o cuscino di panno, in cui s' incastrava esattamente; le freccie erano guarnite di palle di legno, le une solide, le altre vuote di dentro, con quattro buchi alle loro estremità, ciò che produceva un fischio nel fendere l' aria; quando una freccia mancava la meta, cadeva a terra; se coglieva soltanto il contorno del turaccio di legno, non lo faceva smuovere dal suo posto. Non si contavano per colpi valevoli che quelli, i quali facevano saltare il turaccio di legno fuori dal centro, nè questo cadeva del tutto, poichè vi restava sospeso da un cordone, alcuni pollici al di sotto del circolo. Tutto ciò mi parve bene inventato onde prevenire le dispute. Gli abitanti di questo paese tirano il loro arco piuttosto alla maniera inglese, che a quella

dei chinesi loro vicini, e padroni; ma i loro istromenti sono cattivi, e mi sembrano archi da non temersi gran fatto. Se ne servono anco della fronda; ma non ebbi occasione di vederveli esercitare.

Proseguendo la nostra passeggiata, siamo saliti per un cammino a zig zag, e de' passaggi tortuosi grossolanamente scavati, e siamo giunti sulla cima d'una collinetta elevata di circa trecento piedi al di sopra della bassa città; l'interno di questo tempio, era molto meno ricco di quello che avevamo veduto in città i giorni precedenti. Il prete si lagnava della sua povertà. Ci disse che prendendo di noi interesse, ci consigliava di partire al più presto, poichè i capi erano cattivi, e che, se fossimo lungo tempo rimasti, avremmo potuto essere raggiunti dalla cattiva stagione, e perire. Porgemmo grazie a questo vecchio del suo buon avviso, e gli lasciammo prove tanto più manifeste della viva nostra considerazione. Se ne dimostrò riconoscentissimo, e ci passò intorno al collo delle striscie di tocca. Durante la nostra visita, i ghilungs intuonarono l'inno della sera; il loro canto non era privo d'armonia; ma in una picciola cappella, a Bhavani consa-

crata, eranvi tre persone che facevano un romore simile a quello delle cavallette. Abbiamo veduto delle picciole statue dell' ultimo rajà Suradjban, di suo figlio; e di sua figlia, del suo prete, del suo tesoriere, e di altri personaggi della sua corte. Siccome le persone ricche di questo paese hanno in uso di legare morendo una porzione de' loro beni alla chiesa, e siccome s'inviano i loro ritratti ai preti che pregano pel riposo dell' anima loro, nella guisa stessa che si pratica nella religione romana, credeva che tutte le figure, di cui ho parlato rappresentassero la corte del raja. Mi confermai in quest' idea, osservando dei ritratti di donne di differenti età su d' una panca, dietro di quelle, ove era collocato quello del rajà. Due di queste donne aveano il capo acconciato a guisa di badesse. Il rajà di cui io scorgeva la somiglianza era stato inviato alla China onde reclamare la protezione di quest' impero contro i Ladaki, che aveano ucciso suo padre, e che facevano frequenti incursioni nel paese. Ottenne dei soccorsi contro i suoi inimici. Un terremoto precipitò quindi la di lui casa nella pianura, e lo fe' perire con tutte le persone addette al di lui servizio. Alla

di lui morte i Chinesi s' impadronirono del paese, e quindi in capo ad un certo tempo ne fecero un dono al dalai-lama.

In quest' ultimo tempio, eranvi soltanto pochi istromenti di musica ma in quello della città, vi si vedevano enormi trombe di rame, e d' ottone, formate di tubi, che entravano l' uno nell' altro, a guisa de' pezzi componenti un telescopio. V' erano pure immensi tamburi collocati su dei telaj, e che si battono come i nostri.

La collina sulla quale il tempio è situato, contiene varj magazzini scavati nella stessa roccia; dicesi che racchiudano parecchie migliaja di cariche di riso pei casi di carestia, ciò ch' è per certo prudentissima misura; poichè questo paese produce appena il grano, e gli abitanti, per l' annuale loro provvigione del riso, dipendono dai mercatanti di Niti, e di Djuar. Poco tempo dopo l' irruzione dei Gurkali sul territorio del gran lama, il governo chinese ordinò di prendere 30,000 cariche di biada dai magazzini che appartengono realmente al pubblico. Non ho potuto sapere qual sia il modo con che si facciano i fondi onde procedere all'acquisto di tal provvigione. I pre-

ti, gli impiegati del governo ed i capraj sono ricchi; ma il rimanente del popolo è immerso nella più profonda miseria, e non è vestito che di cenci. Del resto tanto i poveri come i ricchi mangiano poca carne.

Il 12 (1). I bovi sono giunti allo spuntare del giorno. Abbiamo pagato nelle mani dell' interprete il prezzo del loro nolo e gli alimenti dei due uomini a cavallo che ci accompagnavano; e quindi ci siamo posti in cammino. Abbiamo valicate montagne, che han fama di contenere dell' oro. Nel sito ove incominciammo a salire, la vallata si ristringe ad un tratto, e non lascia che lo spazio necessario per dar passaggio all' acqua. Tali montagne sono di granito d' un colore misto, in cui il rosso predomina; vi si scorgono dei letti orizzontali di selce, e delle vene perpendicolari d' una sostanza bianca simile all' agata. La superficie della roccia esposta che sia all' aria, si fende in piccioli pezzi, che non hanno quasi più adesione alcuna fra loro come argilla abbruciata.

---

(1) Termom. 51. (8. 44. R.)

L'oro viene separato col mezzo della lavatura, non essendovi legna nei dintorni. L'apparenza di taluna di queste montagne mi fece pensare che contenere possano del carbone fossile.

Su queste alture vi si scorge appena un qualche picciolo segno di vegetazione, e nullameno v'abbiamo veduta una lepre. Una sequela di stretti passaggi, di renose pianure e di burroni, ove sperai invano rinvenire traccie di marittime produzioni, ci fece scendere in una pietrosa pianura, lunga e larga mezzo miglio, cinta da un lato da eminenze, e che va a terminare in dolce pendio verso il Setledj. Eccessivo era il caldo, ed il termometro entro alle stesse nostre tende si sosteneva a 96° (28° 42′).

Il Setledj o Setudra viene dal sud-ouest, e scorre verso il nord-est; quivi riceve il Tiltil; la sua larghezza è di due cento quaranta piedi; la sua profondità di tre e mezzo. La corrente era tanto rapida, ch'io poteva appena reggermi. Eranvi a mezzo al suo letto parecchi grandi arboscelli fioriti, che credo essere una specie di tamarischi, dell'altezza dai tre pollici a otto piedi, secondo la situazione ove germogliavano. I *yak* e le capre sono

ghiotti delle foglie di siffatti arboscelli, i primi mordono la pianta d'un sol colpo, e più vicino a terra che le altre specie di bovi, particolarità, che gli rende atti a pascersi de' rasi e poco forniti pascoli delle incolte regioni.

Abbiamo, nella giornata, attraversati tre villaggi le cui case erano tutte dipinte di differenti colori. Esse sono le dimore d'inverno degli abitanti di Daba e di Dong.

Il 13 (1). Abbiamo attraversate le pianure divise da colline. Vi si scorgevano ovunque dintorno escavazioni fatte onde rinvenire delle pagliuole d'oro; ammassi di pietre stavano a canto ai buchi; un solo pezzo di terra di poca estensione era stato coltivato. Abbiamo veduta quivi una casa vicino alla quale vi sono due miniere d'oro con sotterranee gallerie. Precedentemente s'accontentavano di scavare dei pozzi perpendicolari. Il minerale viene trasportato al ruscello per lavarlo. Ci siamo accampati nei dintorni di Damù, villaggio nel cuore d'una montagna, e cinto da terre coltivate di grani, e bene innaffiate. Il villaggio consiste in poche

---

(1) Termom. 56. (10. 16. R.)

case dipinte di rosso, e parecchie caverne con due o tre tempj.

Nella sera abbiamo uccise sette lepri. Questi animali sono numerosissimi; sono più piccioli, e più corti, ma hanno le zampe di dietro più lunghe di quelli d'Europa; il loro pelo è più lungo, più fino, e d'un colore più chiaro; quando sentono del romore fuggono verso le montagne; ma di sovente si soffermano, s'alzano su loro due piedi di dietro, e rimirano coloro, che gl'inseguono. La loro carne ha un buon sapore.

Il 14 (1). Scontrammo de' terreni ricoperti d'efflorescenze saline che scricchiolavano sotto a' piedi, e parecchj cranj di barali maschi con enormi corna. Gli animali, cui deggiono avere appartenuto, doveano pesare da cinquanta a sessanta libbre. Abbiamo riveduto il reobarbaro, che avevamo da lungo tempo perduto di vista. Ad un tratto ci si presentarono tre cavalli selvaggi, che si dirigevano probabilmente verso un ruscello. Dopo averci ri-

(1) Termom. 52. a mezzogiorno 75. (8 88. — 19. 09.)

rimirati qualche poco, se ne fuggirono al trotto.

Erano troppo distanti da noi, onde discernerli potessimo distintamente; ma ci sembrarono avere più di quattro piedi d'altezza, il collo bajo, il dorso ed i fianchi più chiari; le teste grosse e corte, ma bene proporzionate; il corpo corto e ben rotondo; erano in generale forti e ben fatti, ed aveano la coda fornita di poco crine.

Il dì 15 e 16 (1), ancora colline, pianure cinte da montagne; pietrose vallate, ruscelli, e stretti passaggi. Seguimmo lunga pezza un ruscello, il cui letto era ancora pieno di neve, e di diaccio; se ne scorgeva al fondo dei burroni, e delle gole fra le montagne, sulle rive dei fiumi, e sulle cime dei monti; nevicò anzi su quelle pure che avevamo sulla nostra sinistra. Ci siamo finalmente accampati lungo un fiume chiaro, limpido, largo, ma poco profondo. Esso prende la sua sorgente presso Gangrè, passa a Gortope, a Latak, e va a congiugnersi all'Attok. La pianura, o val-

(1) Termom. 41. (4. 0), 34. (0, 89).

lata vicina, larga cinque miglia circa, è stata in varj siti molto sconvolta per cercarvi dell' oro. Dicesi che se ne trovino de' pezzi abbastanza grossi in alcune delle montagne che abbiamo vedute.

Tra gli animali che scorgemmo, uno ve n'era di color rossiccio, grosso il doppio d'un sorcio, colle orecchie più lunghe, ma senza coda. Sarebbe forse una specie di marmotta (1)?

---

(1) Quest' animale, che ha le abitudini delle marmotte, di cui potrebbe benissimo essere una specie novella, o di già conosciuta, non avrebbe forse potuto, collo scavare le sue tane nelle montagne abbondanti d'oro, dar luogo ad un passo che leggesi in Erodoto lib. III. cap. 102, e che naturalmente ha dovuto sembrare singolarissimo? „ Havvi, dice questo Storico, nelle vicinanze del „ paese degli Indiani del nord, presso alla città „ di Caspatyre, e della Pactyice, delle situazioni „ rese dalla sabbia inabitabili. In questi deserti „ siti, frammezzo a queste sabbie, si ritrovano „ delle formiche, più piccole d'un cane, ma più „ grandi d' una volpe. Si può formarsene un'idea „ da quelle che si veggiono nella menageria del „ re di Persia, e che procedono da questo paese,

Scava da se le sue tane. Sta quasi sempre insieme con altri animali, che gli rassomigliano assai, ma sono più piccioli, e d'un colore più carico. Forse questi ultimi altro non sono che i figli dei primi. Uno ne abbiamo ucciso che a qualche distanza preso avevamo per un leprotto. Salta e si siede parimenti sulle zampe di dietro.

» ove vennero prese alla caccia. — Queste for-
» miche hanno la forma di quelle che si vedono
» in Grecia, e si fanno da per loro un ricovero
» sotterra. Onde farlo, sollevano all'alto la terra,
» nella stessa guisa delle formiche ordinarie, e la
» sabbia sollevata è ripiena di oro. Si mandano
» quindi gli Indiani a raccorre siffatta sabbia ne'
» deserti ». (*Traduzione di Larcher in francese*).

Facendo una comparazione dei racconti del viaggiatore inglese con quelli dello storico greco, si vede che questi non ha spacciata una favola. Effettivamente si può congetturare che le formiche di cui parla non siano che quegli stessi animali, che il primo ha veduti su montagne renose, e ricche di oro. Quest'esempio fornisce novella prova della veracità del padre della Storia, qualità troppo lungo tempo rivocata in dubbio, ma riconosciuta ogni giorno e dimostrata dalle scoperte dei viaggiatori. (*L' Editore*).

La mattina del 17 (1) v' era il diaccio presso al nostro accampamento. Una delle pianure che avevamo attraversate, era ricoperta di sale; un' altra di gran ciottoli. Abbiamo guadati parecchi ruscelli; tutti i ciottoli, da cui era il loro letto ricoperto, eran di granito verde, e scoprimmo Gortope da lungi. Non si può formarsi un' idea delle numerose greggie di montoni, di capre, e di *yak* che pascono nella pianura sul dinanzi di questa città; v'erano per lo meno quaranta mila capi di bestiame, ma pochissimi cavalli. Gortope o Ghertok non consiste che in una riunione di tende fatte di grossolani tessuti di lana nera. Al di sopra di ciascuna sventolavano de' pezzi di panno, e di seta di differenti colori. Queste tende formano varj gruppi, e sono circondate da corde di crine fisse a de' piuoli.

Avevamo per l' appunto rizzate appena le nostre tende, ed assettate le nostre bagaglie, allorchè un messaggero, inviato dal deba o garpan e dal visir, venne a pregarci d' andare a vederli entro la giornata, aggiugnendo che nel

(1) Termom. 39 gr. (3 gr. 11.)

dì appresso si tratterebbe d' affari. Un tale invito era troppo pressante per non permetterci dilazione alcuna; e ci ponemmo in conseguenza in cammino coi nostri presenti. La dimora del deba era cinta da una palizzata alta quattro piedi; vi si vedeva tutto d'intorno de' monti di ossa, di corna, e di pezzi di lana come a Daba; ci siamo fermati in una picciola corte dinanzi alla quale v' erano dei fucili, degli archi, e delle freccie disposte in mucchio, come in una specie di corpo di guardia. Dovemmo passare quindi da un basso pendìo, e siamo entrati in un locale della lunghezza di circa venti piedi. Nel fondo, su di panca di terra, ricoperta di tappeti, e di cuscini, stava seduto il deba, uomo in età avanzata, il capo scoperto, e vestito d' una veste di damasco giallo molto lorda; alla sua diritta stava il di lui fratello secondo genito, d' una carnagione assai bruna, e quindi il figlio dell' ultimo visir, giovinotto d' un colorito più chiaro. Questi divideva l' autorità col deba, la cui fisionomia annunziava un' uomo perfetto; il di lui fratello era brutto, e sembrava essere di cattivo umore; il visir avea l' aspetto gradevole ed i tratti mongoli. Per

noi vennero collocati de' cuscini rimpetto ai giovani; la nostra gente, ed il seguito del deba occupavano la parte inferiore. Col mezzo d' un' interprete ci fu richiesto quale fosse il luogo della abituale nostra dimora, e quali gli oggetti che avevamo con noi portati; ne ho rimesso al deba un' inventario, che dopo averlo esaminato lo ha passato al visir. Era soddisfacente il vedere che, sia le rappresentazioni del deba di Daba, sia il peso de' nostri presenti, avessero cancellata l' idea che fossimo gurkali, o frengui.

La sala d' udienza era costrutta di zolle di terra; piatto era il tetto e formato da' rami ricoperti di erba, nel mezzo eravi un buco per lasciarvi passare la luce ed il fumo. Le pareti erano tappezzate di giallo sporco. Il visir aveva a canto due cani. Dinanzi al deba stava una picciola tavola su cui si vedeva una scatola ripiena di farina d' orzo, un vaso di piombo, simile ad una scatola da tè; erano queste una sputacchiera, ed una picciola tazza di diaspro verde; un ragazzino vi versava di spesso del tè che mi sembrava freddo. È noto che gli orientali affibbiano ai vasi di diaspro la proprietà di fendersi se vi si versa un liquore avvelenato.

In un angolo sulla diritta del deba, dei cortinaggj di tela di cotone formavano una specie di gabinetto, in cui vi stava un lume acceso. Siccome il deba accendeva la sua pipa, ad un picciolo scalda vivande che stava a terra, supposi ch' egli fosse adoratore del sole e del fuoco, e mi risovviene che, durante il viaggio, gli abitanti di questo paese che ci accompagnavano intuonavano degl' inni alla prima apparizione dell' astro del giorno.

Il deba avea dintorno al collo una collana, i cui grani andavano diminuendo verso le sue estremità. Il più grosso nel centro avea un pollice e mezzo di lunghezza; erano questi grani d' una sostanza nera, simile alla gomma elastica, e con un solco in giro molto profondo; al centro v' era appesa un picciola scatoletta ovale, d' oro, con una picciola turchese nel mezzo del coperchio; gli pendeva da ambe le orecchie una gran perla fra due file di turchesi incastrate nell' oro. La capigliatura dei tre personaggi era divisa in tre treccie, chiuse vicino al capo da un ornamento circolare d' oro, più grande d' uno scudo, di sei linee di grossezza, e contornato d' un lavoro in filigrana, arricchito di turchesi. Questo giojel-

lo, veramente elegante, unito al fodero del loro pugnale, e lo stucchio del ferro per pulire le loro pipe, erano i soli oggetti, che annunciassero realmente del gusto, in tutto ciò che formava l'ornamento di questi distinti personaggi di quel paese.

I pastori cominciano adesso a tosare le pecore e le capre loro. I mercatanti di Djuar e di Baschar comperano la lana delle pecore, con cui fabbricano de' panni stretti, e delle coperte.

I ladaki incettano da tutte le parti la lana pegli scialli: ne ho comperata una picciola quantità, e mi sono studiato di persuadere il deba che all'avvenire avrà vantaggio maggiore a trattare co' nostri agenti, che coi ladaki. Questi hanno delle capre, che somministrano la lana degli scialli, ma non in quantità sufficiente per tenere fornito il mercato di Cascemiria; fors' essi saranno disposti ad avere greggie più numerose, qualora si possa far deviare dalla strada ordinaria una parte della lana che fornisce l' Undès. I loro sforzi non otterrebbero non pertanto un grandioso successo, poichè il freddo non è tanto rigoroso nelle vicinanze di Ladak, che lo è all'est di questa

città, ove le montagne sono più alte, e sempre ricoperte di neve.

Il 21, il deba, ed il visir ci fecero il loro presente, che consisteva in due gran vasi ripieni di riso, l' uno ordinario, l' altro fino, tre pani di burro, in otri racchiuso, e otto montoni. Il burro era rancido, ciò che in questo paese non ne scema minimamente il valore. Il deba ed il vizir esaminarono con molta attenzione il contenuto della picciola mia cassetta de' medicinali, non che gli istromenti di chirurgia, e mangiarono con piacere alcuni pezzi di zucchero su cui versai qualche goccia d' olio di menta.

Il dì appresso dietro un invito del deba che mi chiedeva all' istante, mi recai a ritrovarlo. Mi propose di fare una nuova riduzione del prezzo delle valute, colle quali io aveva anticipato il valore della lana. V' era della furberia dal suo canto, poichè dopo avere riconosciuta la bontà del titolo dei nostri ruppi, e dopo averli anche pesati, ne aveva egli stesso fissato il prezzo. Nullameno ho ceduto su d' una differenza di venticinque ruppi in suo vantaggio; ma ho insistito sulla esecuzione del contratto, e mi sono rimesso sul suo onore.

Durante la nostra disputa, il giovane visir avea l'aria confusa sulla furberia del deba, e tenendo sempre basso il capo, gli parlò più volte sotto voce. Il deba, contento d'aver guadagnato qualche cosa, mi disse, che per lo passato la lana degli scialli non era giammai stata venduta che ai commercianti di Ladak; che un'ordine governativo minacciava della pena capitale, chiunque ne venderebbe ad altre persone; ma che in considerazione dell'essere noi venuti da sì lontani paesi, dell'essere persone raccomandabili, e dall'essere egli contento della nostra condotta, erasi dipartito dalla regola generale, e ci aveva trattati sullo stesso piede dei Ladaki. Aggiunse che dorinanzi godremmo delle medesime condizioni, e che non ammetterebbe giammai una terza persona in concorrenza per l'acquisto della lana. Gli feci sentire quanto gradevole mi fosse la sua promessa, e lo pregai di darmi la lista degli oggetti che desidererebbe di far venire dall'Indostan, poichè gli Europei vi invierebbero molte cose altrettanto belle, che utili. Mi rispose che una spada, e delle grandi perle del colore di rosa, ben eguali, senza macchie, e senz'irregolarità, gli farebbero il

più gran piacere. Mi fece vedere il disegno di una di siffatte perle che egli valutava quattrocento ruppi, e che ne valerebbe due mila.

Terminati i nostri affari di commercio, mi disse ch' ei non poteva permetterci d'andare da Gortope al Manasarovar che per la strada ordinaria, nè di rimanere nelle vicinanze del lago più di uno o due giorni, che da quivi noi anderemmo a Gangri, quindi a Kienlang, onde prendere la nostra lana dopo di che ritorneremmo a Daba, e rientreremmo nel territorio dei gurkali dalla gola di Niti. Risposi che eravamo, per quanto era in nostro potere, pronti ad obbedire agli ordini suoi; ma che avevamo avuto il disegno, nel corso del nostro pellegrinaggio di visitare Djualamethi, e che la strada di Niti, ci farebbe fare un giro, di cui le nostre finanze non poteano sopportare le spese. Egli rispose che le teste dei sehana, che s'erano resi nostri garanti, risponderebbero qualora abbandonassimo il paese per uno stradale diverso. Ebbi bel fargli tutte le immaginabili rappresentazioni; egli rimase inflessibile. Vi perderebbe il capo egli stesso, mi diss'egli, qualora acconsentisse al nostro ritorno da un'altro stradale, aggiugnendo ch' ei riponeva

altrettanto pregio alla nostra vita che alla sua, ma che la cosa era senza rimedio. Il contrattempo era non meno spiacevole che innatteso; poichè ci ritrovavamo nell' alternativa o d' esporci ad essere arrestati dai gurkali, o di perdere il vantaggio dell' amicizia che avevamo stretta col governatore dell' Undès.

Di ritorno alla nostra tenda, raccontai ciò ch'era avvenuto. Amer-Singh mi disse che i martchas essendo i nostri garanti a Gortope, risponderebbero del nostro passaggio per la strada di Baschar. Questo luogo è a venti giornate dalla strada di Ladak, e a sei da Bokhara. Ci spiegò i mezzi per giugnervi senza alcun ostacolo. Eravamo molto imbarazzati, poichè non volevamo fornire al governatore di Gortope, plausibili pretesti di rinunciare all'avvenire ad ogni legame con noi, sotto pretesto di avere disobbedito a' suoi ordini, di uscire dal paese per la via di Niti.

Il sig. Hearsay si recò a ritrovare un Cascemiriano, il quale pochi giorni prima ci aveva fatto dire d' essere pronto a far la compera delle nostre mercanzie, qualora il deba non si accomodasse con noi. Era questi il vekil o agente del raja di Ladak incaricato dell' acquisto e della

vendita della lana. Ecco gli schiarimenti, che il sig. Hearsay ha potuto ritrarre dalla conversazione di questo Casciminiano. Il raja compera annualmente per due o tre *laks* de' ruppi di lana. La maggior parte è rivenduta ai mercatanti di Cascemiria che aspettano il ritorno del vekil, e pagano con denaro contante. I mercatanti d'Amretsir prendono il rimanente. Le collane di corallo si vendono bene a Ladak; altre volte venivan portate in questi paesi da Dehli, e da Benarès, quantunque estremamente care, e si rivendevano con grande profitto. Da tre anni a questa volta il prezzo loro è di molto ribassato per la gran quantità, venuta da Yarkend. Vi è stata portata dagli Urons (i Russi), che da lungo tempo commerciano con questo paese, e che, negli ultimi tre anni, hanno fatti per mezzo degli agenti loro, molti affari colla Cascemiria. Non sono per anco venuti a Ladak; ma il deba di Daba ci accertò esserne giunte a Gortope, delle carovane di cinque a seicento a cavallo. Se vero fia questo rapporto, avranno presa un altra strada che quella di Yarkend.

I cavalli di Ladak sono di molto più grandi di quelli dell' Undès; i migliori sono quelli di

Yarkend, che è a trenta giornate dalla strada di Ladak. Bokhara è a trenta giornate da Yarkend. Ladak a sessanta *cos*, o dieci giornate da Gortope, alla stessa distanza di Cascemiria, ed a venticinque da Amretsir. In tal guisa si potrebbe andare da questa città a Bokhara in settanta giorni, cioè; da Amretsir a Ladak, in venticinque; da Ladak a Yarkend, in trenta; da Yarkend a Bokhara, in quindici; ciò che tornerebbe molto più corto che l' andarvi per il Cabùl. Si sta per due giorni senza vedere una sorgente d' acqua, e trenta senza scontrare la menoma traccia d' abitanti, ma la strada non pertanto è sicura. Il tempo migliore per intraprendere questo viaggio fra Amretsir e Ladak, è la stagione dei caldi, o quella delle pioggie. La prima conviene di più per andare a Ladak; la seconda per far ritorno.

Mi recai nella sera a far visita al Cascemiriano, e gli recai una piccola bottiglia d' essenza di menta, ed un' altra d' alcali volatile caustico. Mi ricevette co' più gran riguardi, parlò con magnifici termini del rispetto che si aveva in occidente pe' medici, e del piacere che aveva in vederci, increscendogli che la nostra conoscenza non avesse avuto luogo qual-

che giorno prima. Mi pose dinanzi dello zucchero candito, e dello zafferano. Cercai d'avere maggiori nozioni sul conto de' Russi, ma non ho potuto sapere di più di quanto si vide più sopra, eccetto che ne erano venuti taluni nella Cascemiria. Da quanto egli ci disse, veggo che i Cascemiriani non hanno la facoltà di recarsi loro stessi a fare gli acquisti delle lane nell' Undès. La migliore qualità viene dai dintorni d'Uprang-Kote vicino al Manasarovar. Mi diede dettagliati schiarimenti sul prezzo delle differenti qualità, e chiuse coll' attestare il vivo suo desiderio d'aprire un commercio diretto coll' Indostan. Egli aveva una certa quantità di scialli da vendere. Parecchi de' suoi compatriotti, che non erano venuti con esso, ne aveano alcuni d'un grande valore.

Ci siamo di poi recati ad accomiatarci dal deba, e quindi dal visir, il quale ci ha ricevuti con molta cordialità. Ci disse che fra non molto si recherebbe a stabilirsi a Lassa. Il suo alloggio era disposto meglio di quello del deba. Vi si scorgevano molti cofani, e, in un angolo, alla diritta, una statua di bronzo, su di un picciolo rialzo con de' gradini; una lampada ardeva dinanzi alla statua; bacili di

legno pieni di varie specie di grani, eranvi posti dinanzi. Sull' ultimo gradino v' erano varj bicchieri di vetro d' un grossolano lavoro rovesciati, che credo fossero di fabbrica russa.

Il visir ci mostrò il ritratto dell' ultimo lama eseguito in seta. Il viso ed i tratti di questo personaggio aveano piuttosto della donna, che dell' uomo. Questo però è quello che annotai in quasi tutti i ritratti dei lama. Non è a sorprendersi che involati a' loro parenti sin dalla più tenera età, allevati, e costretti a sormontare ogni specie di passione per le donne, ritenuti in una specie di perpetua prigione, e bene nudriti; non è a sorprendersi, dico, che i tratti del dalai-lama ritengano poche tracce del carattere virile, e che tutti i contorni del suo corpo contraggano qualche cosa di quella mollezza, che scomparire di certo farebbe l' abitudine degli esercizj atti al sesso mascolino.

Durante il nostro soggiorno a Gortope, vidimo, presso della nostra tenda, due uomini che stavano travagliando a riffondere della vecchia carta, fatta colla corteccia del rusco, e su cui era anco stato scritto. Alcune grandi pietre piatte, erano state collocate, presso alle rive del fiume, delle cui acque se n' era fatta

passare una gran parte, separandola dal rimanente con delle zolle di terra poco alte. V'erano sull'erba due telaj di legno, ricoperti da un lato di panno fino, ed aperti dall'altro. S'incomincia dall'inzuppare nell'acqua la vecchia carta, quindi si batte con una pietra rotonda sulla pietra piatta, sino a che sia ridotta in polpa. Si pone poscia uno de' telaj sopra del fiume, fra le zolle di terra, e la sponda, si getta la polpa in un mastello con dell'acqua, e la si mescola sino a che sia ridotta in pasta. Se le versa sul panno del telajo, che il peso fa profondare nel fiume per due o tre pollici; l'acqua penetra attraverso del panno, ed immischiandosi colla pasta, la discioglie. Si tolgono le sporcizie, che nuotano al di sopra e si va colla mano rimescendo la pasta fino a tanto che sia sufficientemente chiara. In allora si diminuisce la corrente dell'acqua; l'operajo esamina se il panno è da per tutto ricoperto di pasta egualmente, ed ha cura di ripartirla come conviene onde non sia più spessa in un sito che nol sia nell'altro. La faccenda ridotta a tal punto, si toglie leggermente dall'acqua il telajo, e se lo ripone dolcemente a terra perchè vi sgoccioli l'acqua; quando la

pasta non resta che umida soltanto, si solleva gradatamente il telajo, e quando è quasi asciuta, se lo pone diritto in piedi; e finalmente il foglio di carta pervenuto al grado di necessaria consistenza, viene colla mano staccato dal di sopra del panno. Siffatta carta, è d' uopo convenire, è molto meno compatta ed eguale, di quella che si fabbrica nell' Indostan.

Un giorno abbiamo veduti giugnere presso di noi tre musici di Ladak, l' uno de' quali suonava l' oboè, l'altro batteva il tamburo, ed il terzo cantava e danzava. Le arie somigliavano a quelle degli Scozzesi, e il suono dell' oboè s' accostava singolarmente a quello della piva; quest' istromento ha otto buchi per le dita, ed uno pel pollice, due linguette, ed un tubo di metallo con una gran tromba concava in alto, e convessa al basso, su cui è collocata la linguetta. Questi due pezzi sono insieme annodati, con un cordone lungo due pollici, onde si possa cangiarli all' istante. Questi musici ci fecero regalo d' un' aria che rassomigliava assai alla sinfonia dell' opera inglese d' Oscar, e Malvina; cantarono poscia senza accompagnamento, e continuarono in siffatta guisa alternando.

La notte ha gelato, e siamo partiti il 23 (1). Scontrammo altri mucchj di pietre; sulle pietre della parte superiore erano incisi de' caratteri, che mi parvero differire da quelli che s' usano, e che credo, non sieno impiegati, che in ciò che concerne la religione. La vallata si è ristretta; le montagne da cui è cinta, sono ricoperte di neve. Ci siamo accampati vicino ad un gruppo di tende, e ad una gran gregge di *yaks* e di montoni i più belli, che m' avessi per anco veduti; ciò, che mi fece piacere, poichè erasi da di là ch' io doveva prendere gli animali, che il garpan venduti mi aveva. Mi recava quindi a far scelta di varj *yaks* femmine, come pure dei *yaks* novelli, e dei capretti, che non erano tanto belli, che i *yaks* e i montoni. I guardiani pretesero di non aver l' ordine di permettermi la scelta nella greggia, aggiugnendo che avrebbero chieste istruzioni su questo punto. M' avvidi troppo tardi ch' erano tutti ubbriachi.

La mattina del giorno susseguente 24 (2),

(1) Termom. 38 gr. (3 gr. 66.)

(2) Termom. 44 gr. (5 gr. 33.)

incaricai il pandì, il sircar (intendente) e l'interprete di recarsi a Gortope per esporre al deba ed al visir la condotta de' guardiani, e rappresentare che i nostri condottieri a cavallo, che ci avean dati di scorta, detto aveano, che non avendo ricevuto che quattro giorni di paga, ci far b ero marciare giorno e notte. Appena aveva preso questo partito che essi mi fecero sapere d'avere ricevuto un messaggio del deba; egli scriveva che invierebbe loro una nota in cui verrebbe indicato ogni animale, che potrei appropriarmi; e che se ciò non mi fosse convenuto, sarei stato libero di riprendere tutti gli oggetti, che egli aveva comperati. Ingiunsi a' miei commessi d' offerire un prezzo più alto, per avere la facoltà della scelta, ma di sciogliere piuttosto il primitivo contratto che prender i capi di bestiame, che il deba ci offrirebbe. Ritornarono la sera conducendo otto *yaks* femmine, ed otto novelli, quattro dei quali erano maschj.

25 e 26 (1). La strada che seguiamo presentemente, è molto frequentata. Abbiamo in-

(1) Termom. 45. (5. 77.) 82. (22, 00) 43. (4. 88.) 74. (18. 65.)

contrati molti mercatanti di Baschar, e di Djuari che conducevano capre, montoni, e *yaks* carichi di merci. Si dirigono verso Gortope. I cangiamenti di temperatura sono subitanei. La sera le montagne erano nette, e la mattina vi si vedeva la neve. È caduta della pioggia; ed avemmo alternativamente il sole, un tempo nuvoloso, il fulmine, ed il vento.

27 (1). Da due giorni seguivamo sempre le sponde d'un fiume che va a congiungersi con quello di Gortope; questo fiume è sinuosissimo, e noi lo abbiamo guadato due volte. Era profondo tre piedi, largo più di duecento; e rapidissimo il corso. I condottieri rifiutarono di far passare i loro cavalli onde transitare dall'una all'altra riva gli ouniyas ch'erano rimasti con noi per condurre le capre ed i montoni attraverso del fiume. Allora si guidarono al fiume i *yaks* che nuotarono contro la corrente; alcuni ouniyas s'attaccarono alla coda di questi animali, ed in tal guisa passarono facilmente; altri più timidi preferirono ritirarsi in una capanna, ove vennero

(1) Termom. 39. (3. 11.)

ricoverati. Il vento era freddissimmo, e la pioggia cadeva a torrenti. Diedi agli *Indous* dello zucchero imbevuto d'alcune gocciole di essenza di menta, ed un bicchiere d'acquavita ai Mosulmani, raccomandando loro di correre, e di non accostarsi al fuoco, fino a che non fossero riscaldati, una tal precauzione ha salvate dagli effetti del freddo e dell'umidità tutte le persone, che v'erano state esposte.

28 (1). La pioggia avea gonfiato il fiume; fu d'uopo attendere che avesse ribassato abbastanza, onde gli uomini e le capre ch'erano rimasti sull'altra riva avessero potuto guadarlo. Le montagne che vediamo presentemente hanno quell'apparenza rossiccia, che indica la presenza dell'oro; offrono poco verde, ma hanno nullameno un'aspetto pittoresco; havvene talune, che sono ricoperte di neve. Anche oggidì abbiamo scontrati de' mucchj di pietre con delle iscrizioni, o sormontate da picche con de' cenci. Abbiamo attraversati due piccioli ruscelli, e due volte guadato un ramo del Setledj, ciò che feci contro voglia, poichè il freddo era eccessivo, ed io era assai debole.

(1) Termom. 43. (5. 33.)

La sera del dì 29 (1) siamo giunti a Maiscar; il tempo da due giorni era stato sempre procelloso; il fulmine, il vento, la grandine, la pioggia non avevano quasi mai cessato; eravamo spossati, ed estenuati dalla fatica.

30 (2). Otto *yaks* carichi di lana fina da scialli giunsero nella mattina a Maiscar, accompagnati da due persone a cavallo. Uno era un nerba, officiale del garpan, che avea ricevuto l'ordine di consegnarci la quantità di lana che avevamo innarrata. La mattina era calda, circostanza favorevole per noi, poichè i venditori di lana hanno l'abitudine d'inumidirla; sotto pretesto che si torce meglio, ma probabilmente lo fanno onde renderla più pesante. Dopo un qualche ritardo promosso da parte nostra, onde la lana potesse disseccarsi quanto più fosse possibile, l'abbiamo fatta pesare. Quantunque eccedesse considerabilmente dal quantitativo che avevamo comperato, l'ho presa, affine d'incoraggiare il garpan a venderne di più un'altra volta. Forse anche avrebbe egli potuto ordinare che ci venisse portato un

(1) Termom. 37. (2. 22.) 46. (6. 22.)
(2) Termom. 44. (5. 33.)

quantitativo di lana maggiore di quello che era stabilito nel nostro contratto, affine di riconoscere se fossimo veramente mercatanti, ovvero uomini, che non assumessero questa qualità, che all'oggetto di mascherare i nostri disegni. Quivi abbiamo ritrovati molti negozianti di Djuari, e di Dhon; ci importunarono colle loro dimande, per sapere chi fossimo, quali motivi ci avessero condotti in questo luogo, e per chi comperassimo la lana pegli scialli. Il vedere di poi alcune delle nostre mercanzie, sembrò convincerli che fossimo effettivamente quelli, che sembravamo d'essere.

Maiscar non ha che una sola casa, fabbricata con mattoni cotti al sole, e cinque tende di capraj. Questo picciolo borghetto è situato sù di un terreno in pendìo sulla sinistra d'un rapido ruscello, che forma uno dei rami del Setledj.

31 (1). Il diaccio stamane era grosso tre ottavi di pollice. I frequenti e repentini cangiamenti di temperatura in questo clima, esigono che i quadrupedi indigeni siano rivestiti calda-

(1) Termom. 34. (o. 89.)

mente, onde resistere a' loro cattivi effetti. La natura vi ha provveduto liberalmente. Il tosóne delle pecore è spesso e folto; i lunghi peli della capra sono alla loro radice frammischiati ad una specie di lanugine estremamente fina; anche la vacca ha una lanugine altrettanto calda, e morbida; e che, a quanto credo, potrebbe supplire al castoro; lo stesso dicasi del baral. Il pelo della lepre è rimarchevole per la sua lunghezza, e foltezza; finalmente lo stesso cane è ricoperto d'un altro pelo, indipendentemente da quello di cui è fornito, a guisa de' nostri climi.

Il nerba venne ad accomiatarsi da noi. Volendo dimostrargli quanto fossi sensibile ai riguardi ch'egli verso di noi aveva avuto, gli feci presente d'un coltello a due lame, e della mia spada; rimase incantato di questo regalo, quantunque non fosse poi d'un grande valore. Questo nerba si chiama Thar-Khand; egli è attaccato al visir, e deve accompagnarlo a Lassa. Era rivestito d'una veste di lana rigata a righe strette, verdi, rosse, cilestri, e gialle, e ne aveva quattro altre sotto di quella. Gli uomini e le donne di questo paese pongono sempre varie vesti le une al di sopra

delle altre, affine di meglio guarentirsi dal freddo. I pendenti del nerba erano di turchesi, come son sempre qui siffatti ornamenti; ma nel mezzo di questi pendenti, v' era una di quelle grandi perle irregolari, che sono tanto ricercate a cagione della loro grossezza. Riseppi poscia che vengono originariamente dalle isole Lakedive, donde se ne reca gran quantità a Calcutta nella stagione delle pioggie, e che non sono tanto care.

Sul dorso, e sulla manica diritta della veste, vi si scorgevano ricamate la sega, la livella, la forbice, il regolo e tutti gli emblemi della franca massoneria; ed ei ci disse anzi d' essere un fratello. Comperai da lui della polvere d' oro, e ne aveva a vendere pel valore di cinquemila ruppi. Qualunque voglia intraprendere lo scavo delle miniere d' oro, comincia dal pagare prima una tassa al capo del distretto, e di poi un diritto pei pezzi al di sopra d'un certo peso. Questo scavo rende qui maggiori profitti, che in molti altri siti; perchè quantunque l' operajo non possa scavare la terra, che per lo spazio di soli tre mesi, quello che ne ritrae durante questo intervallo, è sufficiente, per dargli a vivere tutto il restante dell' anno.

Siamo partiti da Maiscar alle dieci ore della mattina, dopo d'avere caricata la nostra lana su quegli stessi *yaks* che ce l'aveano portata. Il nerba volle nulla ricevere pel nolo di questi animali, primo esempio di disinteresse ch'io m'abbia veduto in queste contrade.

Attraversammo Tirtapuri, borgo situato sulla vetta d'un' eminenza elevata di duecento piedi al di sopra della pianura; all'est vi si stende un rialzo; al di sopra del borgo vi stanno sospese perpendicolarmente delle roccie calcaree in un tale stato di decomposizione, che minacciano di precipitare al basso. Isolate guglie, che hanno resistito all'azione degli elementi più lungo tempo, che le parti tenere le quali le contornavano, sembrano vicine a crollare. Gli abitanti non fanno mostra d'inquietarsene. Al di sopra di queste roccie, erte montagne, che per la sorprendente loro bianchezza, sembrano essere calcaree, offrono in varj siti, degli strati d'ocra gialla. Le loro cime ricoperte di neve, si perdono nelle nubi. Un rapidissimo torrente scorre a piedi dell'eminenza su cui giace il monastero di Tirtapuri, dicesi, trarre l'origine dal lago Ravanhrad.

situato al piede dell' Himalaya, e formare il ramo principale del Setledj.

A un quarto di miglio circa all' ovest di Tirtapuri havvi delle sorgenti d' acqua calda, estremamente curiose. L' acqua scaturisce da due imboccature di sei pollici di diametro, da un rialzo calcareo dell' estensione di quasi tre miglia, e alto quasi da per tutto dieci a dodici piedi al di sopra della pianura, che lo circonda; un tale rialzo s' è formato dalle terre e deposizioni lasciatevi dall' acqua raffreddandosi. L' acqua, bollendo, s' erge quattro pollici al di sopra del suo livello. È limpida, e tanto calda, che non è possibile tenervi la mano più di pochi secondi; tutt' intorno si vede una densa nube di fumo; scorrendo su di una superficie quasi orizzontale, scava de' bacini di forme differenti, i quali a forza di ricevere terree deposizioni, si rinserrano; i loro fondi si rialzano, e l' acqua scava un nuovo serbatojo, che si riempie alla sua volta; scola in tal guisa dall' uno nell' altro, sino a che giunga nella pianura. La terrea deposizione, che vi lascia è in sulle prime, presso qualcuna di queste aperture, altrettanto bianca, ch' esserlo potrebbe lo stucco

il più puro; un po' più da lontano, gialla color di paglia; e più lontano ancora del colore dello zafferano. All'altra sorgente è prima colore di rosa, quindi d'un rosso carico. Tali differenti tinte si ritrovano pure sullo stesso rialzo calcareo, ed esser deggiono l'opra di secoli.

Tirtapuri è la residenza d'un lama e di varj ghilungs, che vivono ciascuno separatamente in una casa di pietre greggie, e vi menano una vita pastorale. Il lama era assente; di modo che non poteva sapere di qual occhio vedrebbe il passo da me fatto di deporre in un *verandah* o porticato del tempio, la lama che comperato aveva a Maiscar. Ma dall'obbligante carattere, e dalla probità che ho riconosciuta ne' preti di questo luogo, supponeva che non mi saprebbe mal grado della libertà che m'era presa.

Rimpetto alla casa ch'egli occupa, si vede un muro lungo più di quattrocento piedi, e largo quattro; questo muro è ricoperto di pietre, sulle quali stanno iscritte varie preci. Il lungo spazio di tempo che dovette scorrere pria che una tanto considerevole superficie fosse in tal guisa decorata dalla mano dei pellegrini, dà a

divedere la alta antichità di Tirtapuri. Parecchie picciole cappelle, hanno da uno de' lati, delle nicchie in cui de' ritratti di varj lama, e di divinità vi sono impronte su pezzi d'argilla non cotta; si veggono pure ritratti dei lama di Narayan e di Bhasmasur, disegnati ed incavati su de' pezzi di selce piatti, collocati sopra mucchi di pietre.

Ci siamo accampati su d'un' eminenza un po' al di là di Tirtapuri; quivi lasciai i miei *yaks* e le mie capre, ed il dì primo agosto (1) ci ponemmo in cammino per giugnere al lago Manasarovar. Scontrammo una truppa d'ouniyas, che conducevano a Gortope dei *yaks* carichi. Le criniere di questi animali erano tinte di color giallo. La mattina del dì 2 (2) appena svegliati, la superficie dell' acqua era gelata della grossezza d'un quarto di pollice. Abbiamo lasciato, sulla diritta, il lago Ravanhrad, di cui l'acqua mi parve di colore cilestre. Dicesi che dia origine al ramo principale del Setledj, e comunichi, per mezzo d'un ru-

(1) Termom. 40. (3. 55.)
(2) Termom. 32. (0.)

scello, col Manasarovar, chiamato Mapang dagli abitanti del paese. Il dì 3 (1) ci siamo accampati a Gangri o Darkan, luogo fabbricato su d'una situazione elevata, e che racchiude quattro case di cotto o pietre, greggie, e ventotto tende, fra cui quella dell' impiegato dell' agente Ladaki, ha la migliore apparenza. Il vecchio pandì mi narrò che sedici anni sono, questo luogo era considerevole. Vi trovammo varj negozianti di grano di Djuari e di Dhermon, e tre mercanti di tè. Quest' ultimi conoscevano Pekino; dimoravano a due mesi di strada al di là di questa città, che chiamavano la capitale del Mahat-chin. Aveano i capelli tagliati, ed erano rivestiti di pelli di cavallo col pelo al di dentro.

Una cascata si precipita dall' alto delle roccie, che giacciono al di sopra di Darkhan, e va a finire nel Ravanhrad; il lago riceve egli pure le acque della neve, che si discioglie dalle alte montagne, che lo circondano. Gli abitanti pretendono che ne circondi una grande estensione, e che le isoli completamente; ma una

---

(1) Termom. 34. (o. 89.)

simile asserzione non debbe essere ammessa che con precauzione.

Successive indisposizioni m' aveano indebolito per modo, che rimasi il dì 4 (1) a Darkhan per riprendere un po' le mie forze. Siamo partiti il giorno susseguente (2); e dopo d' aver attraversato un torrente, che si forma da varj rami, provenienti dai monti Cailas, e che va a scaricarsi nel Ravandrah, salimmo una montagna, dalla quale scorgemmo il Manasarovar. Questo lago è a piedi d' immense praterie in pendio, cinto verso il sud da gigantesche montagne. Scoprivamo, fra le sue sponde e noi de' mucchj di pietre, colle iscrizioni ordinarie, ed una casa abitata dai ghilunghs.

Il dì 6 (3). Abbiamo fatto alto sulle sponde del Manasarovar. Fra tutti i luoghi che venerano gli Indou, questo lago agli occhi loro è il più sacro. Una tale opinione procede probabilmente dalle difficoltà di giugnervi, non

(1) Termom. 57. (11. 10.)
(2) Termom. 48. (7. 10.)
(3) Termom. 47.

Digitized by Google

solo in causa della grande distanza che vi ha dall' Indostan, dalle fatiche, e dai pericoli del cammino, ma ancora dalla necessità in cui sono i pellegrini di recar seco denaro, e provvigioni. Talora è pure mestieri mangiarle quali sono, tanto è raro il rinvenire della legna. Pochi djoghis possono sopportare la spesa di questo viaggio. Ne ho incontrati due, che sarebbero stati costretti a ritornarsene, se non gli avessi soccorsi.

Il nome di questo lago procede da *man* divino (1); e *sarovar* lago. I *chastras* narrano una lunga storia su cui si fonda una tale denominazione; non ho potuto sapere il perchè gli ouniyas lo chiamino *mapang*. Ma risguardano qual dovere ed atto di pietà, pel più vicino parente d' un defunto, il riporre entro un sacco una parte delle sue ceneri, e vuotarlo nel lago, come si pratica a Herduar nel Gange.

I geografi Indou fan scaturire da questo lago il Gange, il Setledj, e il Kali o Gogra. Sic-

(1) La parola intiera è *manasa*, fatta da Brama, chiamato per enfasi *manas*, lo spirito.

come non sono d' avviso che alcun europeo l' abbia giammai visitato, desidererei vivamente verificare se realmente dia origine a questi due ultimi fiumi.

In quanto al primo ell' è cosa evidente, dietro le osservazioni fatte durante il mio viaggio, riunite a quelle d' altri viaggiatori inglesi, che il Gange riceve unicamente le sue acque dalle nevi dell' Himalaya, e da una infinità di piccoli ruscelli, che scorrono parimenti dalla parte meridionale di questa catena, e vanno ad ingrossare i varj suoi rami sino al confluente de' due principali al di sopra di Herduar. Egli è parimenti incontestabile che il Gange non riceve il menomo filo d' acqua dalla parte settentrionale loro, nè da alcuna sorgente al nord di queste montagne.

Il vecchio pandì mi disse che un fiume scaturiva le sue acque dal Manasarovar nel sud-ovest, scorreva all' ovest, attraversava il Ravanhrad dall'est all'ovest, deviava a piedi d' una grande montagna ed andava a formare il ramo principale del Setledj. Non avendo veduto nell' esaminare i dintorni del lago dal di sopra un luogo elevato, nè alcuna uscita, eccettuato forse al sud-ovest, di cui una roccia m' im-

pediva di vederne una parte, ho risoluto di non lasciar dubbio un tal punto. In conseguenza mi posi in cammino alle dieci della mattina. Eravamo accampati verso il mezzo della riva settentrionale, ed io mi dirigeva all' ovest con alcune persone del nostro seguito. Le sponde formate da frammenti di roccie rotolati al basso, di cui talune ridotte ad un picciol volume dalla continua azione dell'onde, erano ricoperte, in alcuni siti, da gran massi di granito rosso, e verde, di marmo, e di calcinaccio, crollati dalla superficie della roccia, che in talune situazioni, avea trecento piedi d'altezza perpendicolare. Le pietre lavate dall'acqua, e levigate dalla continua collisione rendevano il cammino difficile, e poco sicuro; la scocesa riva era tagliata da erti e profondi burroni, in quel momento disseccati, ma che servono per lasciar scorrere al lago l' acqua delle nevi. Si vedevano delle case di legno, e di pietre fabbricate in alcune cavità, e su degli sporti saglienti da trenta sino a cento piedi d'altezza. Non veggendovi scala, ho creduto che non sarebbero accessibili a creatura umana, senza di questa, che però non sapeva scoprire. Nullameno, erano tutte abitate, poichè

ne usciva il fumo, ed ho supposto che servissero di ricovero a solitarj dei due sessi. Una religiosa mi si accosta chiamandomi *gani lama*, mi mostrò col dito una di queste abitazioni sulla roccia, e sembrò co' suoi gesti invitarmi a recarmivi, per cui conclusi che le appartenesse. Ricusai l'ospitalità che m'offriva, giacchè non attribuiva ad alcun' altro motivo la sua gentilezza, che a quello di chiedermi la carità, o di presentarmi un qualche rinfresco. L'affaticato mio aspetto, ed il passo poco sicuro, aveano probabilmente inspirati a questa donna sentimenti di pietà e le aveano fatto supporre che avessi bisogno di riposo. Checchè ne fosse, la salutai cordialmente, le diedi a divedere per mezzo di gesti quanto sensibile era la mia riconoscenza, e proseguii il mio viaggio.

Dopo un'ora di cammino, la spiaggia più non mi offrì che profonda sabbia, in qualche sito pura, ed in altro frammischiata con alcuni ciottoli. Delle oche selvaggie bigie, che pascolavano fra mezzo a delle acquatiche piante delle sponde del lago, s' involarono tosto nell'acqua appena mi videro accostare. Sembra che tali uccelli frequentino in gran numero il

lago Manasarovar (1), covino nelle roccie che lo cingono dintorno, e vi trovino un sicuro asilo quando le inondazioni delle pianure dell' Indostan li privano dell' ordinario loro pascolo. Vidi pure delle aquile acquatiche andarsi a posare sulle vette delle roccie, e dei gabbiani rasar la superficie dell' acqua. Le zanzare m' incomodarono assai; ma il vento essendosi fra mezz' ora un po' calmato si portarono sulla superficie del lago, ove d' ordinario divengono preda d' una specie di trutte senza squame che le colgono con estrema voracità, ciò che rendeva animato il lago di Manasarovar. Le sue spiaggie, volgendo all' ovest, s' abbassano in dolce pendio, dalla sommità d' un rialzo da cui è dominato. Questa riva offre una gran baja dal fondo della quale, s' erge una roccia rossa piramidale. Al nord, fa seguito alla catena d' eminenze che si prolunga appianandosi sempre; al sud è erta e scocesa. Le case d' un lama, e dei suoi ghilungs collocate su di questa roccia, producevano un' effetto pittoresco, al

(1) Questa circostanza fece dare, dai poeti indou, all' oca il nome di *manasamas*, abitante il lago di Manasa.

quale aggiugnevano ancora un effetto maggiore le banderuole di crine, e di stoffe di variati colori, che sventolavano sull' estremità delle pertiche conficcate negli angoli, e sui tetti delle abitazioni.

Mi volsi poscia al sud, lungo le roccie di granito, marciando su pietre altrettanto incomode che quelle che scontrate aveva al principio delle mie passeggiate, e giunsi alla spiaggia elevata, dura, e solida, che separava l' acqua del lago da quella che lo scioglimento delle nevi accumulava al basso delle circonvicine eminenze. Vidi all' estremità di siffatta barriera naturale, una punta di balza che s' insinuava nel lago; sperava che dalla sommità di questo promontorio avrei potuto scuoprire l'estensione intera della spiaggia nella direzione del sud ovest; ma quale non fu il mio inganno! poichè dopo aver salito un' erto poggio, la cui punta in questione faceva parte di esso, un' altra considerevole eminenza, divisa da una vallata, da quella ov' io mi ritrovava, mi tolse la vista di ciò, ch' esaminare voleva; m' arrampicai sulla cima di questa collina; un' altra ne veniva in appresso. La mia gente era estremamente affaticata; l' estenuazione di forze ch' io

provava mi costringeva a sedermi ben di soventi. Erano le quattro ore pomeridiane quando giunsi sull' alto d' un picciolo poggio elevato, e consacrato dalla religione. Di quivi ho potuto contemplare a mio bell' agio quelle sponde, ch' io desiderava ardentemente di rimirare; nullameno una scoscesa roccia, che s' insinuava nel lago, me ne ascondeva una picciola parte. Inabilitato a recarmi più oltre, inviai due de' miei ad esaminare l' angolo, che s' involava alla mia vista. L' atmosfera fino allora da tetre nubi velata, ed agitata da soffj impetuosi e violenti dei venti di terra, si rischiarò, ed il sole illuminò co' suoi raggi tutta la circonferenza del lago, in modo che ho potuto descrivere distintamente ogni parte delle sue rive dall' orlo dell' acqua, fino ai piedi delle montagne che lo cingono ad eccezione del punto, ove inviato aveva qualch' altro in mia vece. Numerose correnti d' acqua scaricavano nel lago; il più considerevole era il Crischna; questo fiume scorreva lungo un burrone che da prima racchiuso fra alte montagne della catena dell' Himalaya, s' allargava quindi accostandosi alla sua imboccatura; ma nessuna fessura, nessun indizio dinotavano che un qual-

che fiume, o il menomo ruscello scaturisse dal lago. Quantunque ciò fosse evidentissimo ad occhio nudo, mi servii nullameno del telescopio per esserne ancor maggiormente sicuro. Questo strumento, e la testimonianza de' miei due commessi, che mi riportarono che essendosi recati sino a' piedi dell' Himalaya, non aveano veduta la menoma traccia di ruscello, che scaturisse dal lago, mi provarono che il Manasarovar non dà origine a' fiumi nè al sud, nè al nord, nè all' ovest.

Alle quattro ore e mezzo, mi posi in cammino per ritornarmene; sono sceso sulle spiaggie formate di ciottoli rotolati dall' alto delle montagne. Il sentiero ostrutto talora da masse enormi di tali ciottoli inviluppati da una pasta altrettanto dura che del vecchio smalto sembrava più frequentato dai *yaks* che dagli uomini. Mi lusingava di giugnere al sud-ovest prima di notte, e salendo sul rialzo elevato, che formava l' alto della riva settentrionale, evitare la sabbia, ed i luoghi pericolosi, che aveva attraversati nella mattina. Provai meno fatica camminando su d' una superficie piana, ma la forza del vento, che soffiava dall' ovest sul lago mi diè molto

incomodo. Aveva cangiato quattro volte di direzione in quella stessa mattina, e il vento non aveva cessato che per una sola mezz'ora. In onta a tutti gli sforzi che feci non ho potuto giugnere che a notte avanzata sulla cima delle roccie di granito al sud della casa del lama. Il vento, che soffiò improvvisamente da un' altro lato, spinse le onde tanto oltre sulla spiaggia, che fecero svanire ogni traccia di sentièro, e vi lasciarono appena spazio bastevole per passare fra l'acqua, e la roccia. Ci siamo collocati in uno sfondato per pochi minuti. Non avendo veduta la superficie del terreno elevato al nord del lago, e la notte essendo oscurissima, fui d' avviso che valesse assai meglio di sopportare la fatica d' affondarsi nella sabbia, e d' esporsi al pericolo d' avere i piedi feriti da ciottoli, che correre il rischio d' essere precipitati d' alto in basso delle roccie, o di cadere nei burroni, che tagliano la loro superficie; ma un' imprevveduto inconveniente venne a tormentarci. Il vento sollevando la sabbia, ce la faceva entrare negli occhi, e ci acciecava. La gente del mio seguito non aveva mangiato nulla sin dal dì innanzi. Nella mattina non aveva prese che una sola tazza di tè. Finalmente

intirizziti di freddo, ed estenuati dalla fatica siamo giunti alla nostra tenda, alle undici ore e mezzo di sera.

Il dì susseguente il 7 (1). Rappresentai al vecchio pandì che il fiume ch'egli aveva attraversato su dei sanghas, sedici anni prima, non scaturiva dal Manasarovar, com'ei lo supponeva, ma veniva bensì da qualche parte dell' Himalaya, nell' ovest, e, volgendo ad un tratto verso questo punto dell'orizzonte, scaricava nel Ravanhrad, ciò che l'aveva indotto in errore. Egli sostenne positivamente la sua asserzione, aggiugnendo che tutti gli abitanti la confermerebbero colla loro testimonianza, qualora fosse necessario, e che probabilmente i nostri emmissarj non erano andati oltre abbastanza. Volendo rischiarire questa difficoltà, ho incaricato Hark-Deb, il giovine pandì, e il giovane emmissario di recarsi ad esaminare l'angolo del sud-ovest. Ritornarono alle undici e mezzo della sera, estenuati, ed intirizziti di freddo. Si erano recati fino a cinque cento passi dal Crischna nel sud, senza scontrar nulla che rassomigliasse ad un fiume,

(1) Termom. 49. (7. 55.).

che scaturisce dal lago, o ad un letto di fiume disseccato, che avesse dianzi data origine all'acqua da quella parte. Aveano scorso diciotto miglia andando, ed altrettante ritornando; in tutto trentasei miglia, (dodici leghe); io ne avea fatte il dì prima ventisette (nove leghe) comprese le salite, e le discese. Con tutto che questa distanza non fosse molto considerevole, il mio stato di debolezza, e il cattivo cammino, me l'avevano resa ben più penosa e difficile.

Il rapporto del giovane pandì, increbbe sommamente al suo zio, che era fermo nella sua idea. D'altronde un viaggiatore di Ladak m'assicurò, che otto anni prima, il fiume di cui Hark-Ballab m'aveva fatto parola, esisteva ancora, che da quell'epoca in poi s'era inaridito, e s'era per anco ricolmo lo stesso suo letto. Quest'avvenimento fu forse accagionato da un qualche terremoto; effettivamente l'epoca indicata coincide con quella che fu tanto funesta a Grinagar; ed è probabile che abbia potuto stendere le sue straggi fino al Manasarovar.

Questo lago, di cui mi duole sommamente non aver potuto fissare la posizione con

astronomiche osservazioni, è cinto al sud dalla catena dell'Himalaya, che gli paga il tributo delle sue acque; all' est dalla catena del Cailas; al nord e all'ovest, da alti terreni che scendono in pendìo verso le sue sponde; m'è sembrato di forma oblunga irregolare; i lati dell'est, dell'ovest, e del sud sono quasi diritti; quello del nord, formato da una pianura che s'estende fino al piede de' terreni alti, è dentato, e si prolunga per delle sinuosità, verso l'est. Ho calcolata la sua lunghezza, dall'est all'ovest, a quindici miglia, (cinque leghe), e la sua larghezza dal nord al sud a dodici (quattro leghe). La sua acqua, a meno che non venga intorbidata dal vento, presso le sponde sabbionose, è chiara, e dolce. Non vidi sulla sua superficie pianta alcuna, ma questo lago ne ha però sul fondo delle sue acque, il cui movimento le getta sulle sue sponde. Il mezzo, e le parti più lontane della vista dello spettatore, sembrano di colore verdastro. Agitato, e tranquillo, il suo assieme offre un bell'aspetto; non ebbi che poche occasioni di vederlo calmo, tanto frequenti, e repentini sono i cangiamenti di temperatura, tanto variabili i venti. Se si rifletta al

calore del sole nel mezzo della giornata, alle immense masse di neve, che coronano le vicine montagne, e la cui glaciale influenza si fa sentire quando il sole incomincia a declinare; finalmente, ai burroni, ed alle gole che occupano le catene, non si sarà più sorpresi ch' esista un quasi perenne conflitto fra le correnti d'arie opposte, e che le variazioni dell' atmosfera siano tanto comuni, e tanto considerevoli. Non ho potuto sapere in quale stagione questo vasto bacino sia più ripieno; ma credo d' esservi giunto all' epoca, in cui le sue acque sono più basse, poichè la maggior parte de' letti dei ruscelli, che vidi, erano tutti al secco; nullameno la traccia delle acque non era a più di quattro piedi al di sopra del livello attuale; elevazione che non sarebbe bastevole per far traboccare il lago.

Sulle sponde vidi varj scheletri di *yaks*, fra le traccie delle basse acque, e quelle delle alte. Le ossa del corpo erano intieramente spolpate, ed anzi imbianchite, mentre la pelle, ricoperta di pelo, era ancora attaccata al capo, soprattutto alla parte anteriore. Sarebbe forse a supporsi che, nel verno, le rive fra le roccie ed il lago siano coperte di neve, e che i

yaks avanzando verso il lago, precipitino, e s'affoghino. Ciò sembra difficile a credersi, conoscendo l'istinto di questi animali. Nè seppi nemmeno che ne venissero sacrificati nelle religiose cerimonie.

8 (1). Incominciammo la retrograda nostra marcia verso l'Indostan. Il sig. Hearsay incise il suo ed il mio nome su d'una pietra, e lo collocò in luogo sicuro. Alle undici della mattina, ci ponemmo in cammino; abbiamo guadato un ruscello che non aveva acqua quando siamo venuti, e che attualmente ha una profondità di due piedi; ci siamo accampati a poca distanza da alcune tende; la vallata di Gangri è larga dodici miglia, e lunga ventiquattro, avendo il Manasarovar alla sua estremità orientale, ed il Ravanhrad all'opposta. Quest'ultimo lago venne sempre descritto per quello che cinge immense masse, un po' staccate dalla catena dell'Himalaya; ma in veggendolo, mi sono convinto dell'inesattezza di quest'idea. È composto di due bracci lunghissimi ma poco larghi; l'uno scorre verso il

(1) Termom. 45. (5. 77.)

Manasarovar, è diritto, e va a terminare in punta; l'altro si dirige al sud in fra le montagne; l'angolo che formano in separandosi è quasi rimpetto alla città di Gangri. Ho creduto vedere un fiume che scaturisce all'ovest, di quest'angolo; e che probabilmente comunica co' numerosi ruscelli, che formano il Setledj. Il mio stato di debolezza m'impedì di recarmi a verificare il fatto. Questo lago riceve molti torrenti dai monti Cailas; ma è probabile che un gran fiume che sbuchi dalla parte settentrionale dell'Himalaya, vi scarichi pure le sue acque. Le sue rive servono di nutrimento ad una gran quantità d'oche salvatiche. Io lo credo contenere maggior quantitativo di pesci di quello che contenga il Manasarovar; perchè una parte delle sue rive è cinta da altissime erbe, e il terreno all'imboccatura de' fiumi che vi si scaricano, è paludoso. Ad una certa distanza le acque sembrano cilestri del colore dell'indaco. Mi sembrò che il suo ramo orientale avesse cinque miglia di lunghezza; di quello del sud non ho potuto formarmene un'idea poichè s'interna nelle montagne. Il suo nome proviene da *Ravan*, tanto celebre nel Ramayun e *Hrad* lago. I principali fiumi

che riceve dai Cailas sono il Siva-Ganga, il Gori-Ganga, il Dàrkan-Gadrah, il Catyayàni, e molti altri che non hanno nome. Dicesi essere quattro volte grande come il Manasarovar. Si suppone che i monti Cailas, situati rimpetto a Ravanhrad, ed a poca distanza dal Manàsarovar, siano il soggiorno favorito di Mahadéva; le cime di questi monti essendo sempre ricoperte di neve, una tale dimora è per lo meno molto fredda; ma dicesi ancora che una tale temperatura sia necessaria a questo Dio, in causa del pesce che tranguggiò, e che pose in fuoco il suo corpo.

Dal 9 al 14 (1). Avemmo un tempo procelloso, con fulmine e grandine; ha piovuto ed ha nevicato per una notte intera. I ruscelli che erano al secco il dì prima, si sono considerabilmente gonfiati. Incominciai a temere che, colla continuazione di questi cattivi tempi, la neve non rendesse ostrutti i passaggi dell' Himalaya, e non c' impedisce di ritornare nell' Indostan. Il terreno era fangoso; i nostri *yaks* quantunque molto forti, marciavano a stento, e talora s' affondavano fino al ven-

(1) Termom. 42. (4.44.) 32 — 62. (0, 13, 62.)

tre; ma quando non eran montati, si tiravano d' impaccio senza gran difficoltà.

(1). Abbiamo scontrata una ciurma di gente, che conduceva settanta *yaks*, carichi d' anadjau entro de' sacchi, seguendo la stessa strada, che contavamo di prender noi medesimi, e varj ghilunghs e pastori tibetini, che erano stati a portare al Manasarovar le ceneri dei defunti loro parenti. Scesi di poi essendo sulle sponde d' un largo e rapido fiume, abbiamo creduto cosa buona il forzare i nostri *yaks* carichi a passare su del Sangha, che avea tre piedi di larghezza; ma rincularono, a cagione dell' elevazione del ponte al di sopra dell' acqua, e del romore che produceva scaturendo da uno stretto canale. Uno di questi animali costretto per forza, ha amato meglio saltare a sette piedi d' altezza nel fiume, e nuotare carico com' era, per di sotto al ponte, fino all' opposta riva. Al nostro arrivo a Tirtapuri siamo entrati nel tempio; era l' ora dell' uffizio. Il suono dei cembali, e de' tamburi accompagnava il canto dei ghilungs. Prima della cerimonia i preti

---

(1) Termom. 40. (3. 55.)

aveano fatto eccheggiare le loro conche dall' alto del tempio.

Siamo rimasti il 14 (1) a Tirtapuri. Una voce singolare correva fra i djuari, ed i dharmi, che qui vivono presso dei lama; il gorkal, governatore di Srinagar, dicevan' essi, aveva scritto, che dietro quanto gli era stato indicato, due' europei s' erano recati nell' Undès passando da Niti, e due da Dharma. Egli chiedeva, che se gli facesse conoscere cosa si fossero questi viaggiatori, e qual disegno avesse potuto indurli a penetrare nell' Undès.

15 (2). Partimmo colla nostra lana; abbiamo veduti de' tempj costrutti di terra, e molte caverne scavate nella roccia, ciò che prova essere stato questo luogo altre volte la dimora d' inverno degli ouniyas; oggidì è abbandonato. Una spaventevole procella durò più d'un'ora (3). Due djuari erano accampati a poca distanza da noi; uno di essi ci rinfacciò di rovinare il

(1) Termom. 33. (2. 66.)
(2) Termom. 44. (5. 33.)
(3) Termom. 59. (11. 99.)

loro commercio col vendere le nostre merci a basso prezzo; essi effettivamente son quelli, che dopo la conquista delle montagne fatta dai gorkali, furono l'intermezzo principale, pel quale gli ouniyas hanno ricevute le merci dall' Indostan, e dall' Europa; e le sostennero a prezzi tanto alti, che i garpan, i deba, ed i nerba soli hanno potuto farne acquisto.

16. Abbiamo veduti de' terreni scavati a guisa di quelli, in cui si ritrovano le pagliuole d'oro. Fecimo alto al di là di Setledj, in una cavità cinta da balze formate dalle deposizioni d'una sorgente d'acqua calda, che stava in allora rimpetto a Kienlang, città situata a tre quarti di miglio da Setledj. Oggidì noi abbiamo attraversato un terreno tanto scabroso, che fu mestieri inviare i *yaks* carichi dei ballotti di lana, e delle bagaglie, da un lungo giro al di sopra delle montagne, onde evitare che le punte delle roccie, negli stretti sentieri da cui passavamo, non portassero via i carichi di questi animali. Varj pacchi sono nullameno caduti, e la sera s'avvedemmo che ne mancavano due, quello del sircar ed un' altro che conteneva dello zafferano di Cascemiria che aveva comperato dall' agente di Ladak.

Tutto il paese che giace fra Tirtapuri e Kienlang o Tchinglong offre numerevoli segni della presenza di minerali: Da tutte le roccie scaturiscono sorgenti pregne di sostanze saline, o minerali.

Rimpetto a Kenlang, havvi una caverna larga dodici piedi, alta cinque al suo ingresso, e profonda quattordici; vi stilla incessantemente un acqua pregna d'acido sulfureo. Sulfurei vapori s'alzano dal suolo ch'è calcareo, misto di zolfo. Entrandovi, si prova un abbondante sudore, senza che la respirazione ne soffra, se si stia ritti in piedi; ma è colto da incomoda tosse, e si sente soffocare., chi si voglia abbassarsi, come avvenne ad uno de' nostri indous che si è seduto. Non s'è per anco ritrovato carbon fossile in questo paese. Non si servono per riscaldarsi che dell' *ajonc* ch'è molto raro. Se le materie combustibili fossero abbondanti, si potrebbe ritrarre da questa caverna e dalle roccie circonvicine una immensa quantità di zolfo. Le enormi masse di balze formate in questo cantone dalle deposizioni delle acque minerali dinotano un' antichità che sfida tutte le ricerche.

La città di Kienlang, consistente in cento

casuccie di cotto, dipinte in bigio, e rosso, è situata a due cento piedi al disopra del fiume, in un' angolo che rientra un po' sulla sommità d'un gruppo di punte di roccie, rimpetto a montagne più alte di cento piedi per lo meno. Gli ounlyas sembrano prescegliere a preferenza questa sorta di posizioni pei loro ricoveri d'inverno; giudiziosissima è una tal scelta, giacchè la forma conica delle roccie, che servono di fondamento alle case non permette alla neve di fermarvisi, e scorre al disotto nella vallata. L'altezza delle roccie, che si trovano sul di dietro delle abitazioni, le pongono al coperto dalla violenza del vento, che domina le cime delle montagne, e l'elevazione al disopra del livello della pianura, preserva la città dalle correnti d'aria fredda, che si fanno di frequenti sentire lungo il fiume con una forza incredibile. Questa stagione essendo la più favorevole pei pascoli, la maggior parte degli abitanti è partita per recarsi in regioni lontane colle sue greggie di grosso e minuto bestiame.

Eccessivo fu il caldo il di 17 (1); quattro

(1) Termom. 42. (4. 44.)

uomini inviati prima del giorno (1) in traccia del pacco del sircar, lo riportarono. Alcuni de' nostri *yaks* s' arrampicarono su roccie, che divenivano più scoscese a mano ch' avanzavano; uno d' essi veggendosi separato dalla maggior parte della greggia, saltò da un' altezza di circa quattordici piedi, in un letto d' un ruscello ch' era secco, nè si fece alcun male; quelli che seguito aveano lo stesso sentiero lo imitarono, nè alcuno provò verun sinistro accidente.

19 (2). Gelò leggermente. Dopo molte salite, e discese siamo giunti alle viste di Dhumphù. Questa città è fabbricata su d' una trarupata eminenza, trecento piedi al disopra di un fiume. Su d' un' alta eminenza separata dalla città da una profonda vallata, che attraversa un delizioso ruscelletto giacciono de' fabbricati in rovine; le sue spiaggie in stretti strati tagliate sono coperte del grano chiamato *avadjaù* che è attualmente in spica. Questi campi son bagnati da canali, che derivano dal ru-

---

(1) Termom. 37. (2. 22.) 38. (2. 86.).
(2) Termom. 37. (2. 22.)

scello presso alla sua sorgente. L'occhio, affaticato dalla continua vista d'aride roccie, e di pianure, in cui non si scorgon che poche tracce sparse di verdura, riposa con piacere su quest' immagine di fertile coltivazione. Gli abitanti di questo luogo han messo pure a profitto un terreno, che si prolunga in pendio verso il gran fiume. La bellezza e la forza delle spiche provano che il suolo, ricompenserebbe bastevolmente delle sue pene il coltivatore, qualora fosse sufficientemente adacquato.

La giornata del 20 (1) fu la più calda di tutte, dacchè siamo giunti nell' Undès. Cadde la grandine. Sembra che una posta a cavallo o *dak* vada regolarmente da Gortope a Ut-chong (Lassa) (2). Un cavallo fa venti *cos* al giorno, e per questo viaggio occorrono ventidue giorni. Di modo che valutando il *cos* a due miglia, la distanza fra questi due siti, può essere calcolata otto cento ottanta miglia (due cento e trenta leghe). Il paese che li divide è mediocremente popolato. Le capre,

(1) Termom. 49. (7. 55.)
(2) Termom. 56. (10. 66.)

che forniscono la lana pegli scialli, si trovano da Ladak fino a Lassa, ove dicesi la lana dei montoni essere più fina. I mercatanti di Lassa comperano a Gortope, delle stoffe di lana, dai commercianti di Ladak, e di Djuar.

Passammo a Dhumphù questa giornata, perchè il nostro bestiame era molto stanco, non solo per le continue marcie, ma ancora per aver di rado trovato a pascolare quanto ne abbisognava, in causa della scarsezza d'erba lungo il cammino.

21 (1). Ci siamo fermati su d'un rialzo di terra nelle vicinanze di Ghengùl, villaggio altre volte molto popolato, oggidì pressochè deserto; non si scorgono che cinque case di cotto. Abbiamo uccisa una discreta quantità di lepri, e di pernici rosse. Tutta l'estensione del terreno, su cui viaggiavamo da più d'un mese era zeppa di varie specie d'animali. Ogni giorno scorgevamo degli asini, e de' cavalli selvaggi, talora in numerosa ciurma, de' barali, delle lepri, delle galline regine, delle pernici. Quest'è un paese eccellente per la caccia.

---

(1) Termom. 45. (5. 77.)

22 (1). Nelle vicinanze di Daba havvi de' mucchj di pietre con religiose iscrizioni. Veduta da questo lato, la città sembra più grande, che giugnendovi da quello di Niti. Abbiamo ripreso l'antico nostro accampamento, ed abbiamo fatto prevenire il visir ed il deba del nostr' arrivo, chiedendo loro in pari tempo se volessero ricevere la nostra visita. Essi l' hanno rimessa alla mattina del dì susseguente. Alle otto ore il vecchio pandì ci disse, che v'era un' eclissi di luna; tosto squillaron le trombe, e si udì battere i tamburi, ed i *gongs* del tempio di Narayan, come pure quelli che sono collocati sul luogo ove esisteva il vecchio palazzo dei rajà; questo fu un trambusto incredibile; ed ha per oggetto di scacciare il dragone, che durante l' eclissi, tenta, secondo l'opinione de' Chinesi, di divorare la luna. L'eclissi fu totale, ma l' oscurità mi parve meno profonda, che non avessi giammai osservata in simili occasioni.

25 (2). Alle nove ore della mattina un

(1) Termom. 37. (2. 22)
(2) Termom. 40. (3. 55.)

messaggio venne ad annunciarci che il visir ed il deba ci attendevano. Questi due personaggi stavano seduti sotto un porticato aperto, situato sul tetto della casa del governo. Avevano con essi il fratello del visir, e qualcuno che noi abbiamo preso pel comandante della cavalleria. Ci siamo seduti rimpetto ad essi. I nostri presenti furono meno magnifici di quelli, che fatti loro avevamo alla prima nostra visita. Dopo le questioni d'uso, il fratello del visir osservò che il nostro viaggio era stato lungo, ed aggiunse che qualora avessimo ancora differito lungo tempo la nostra partenza per l'Indostan, egli temeva che non fossimo arrestati dalle abbondanti cadute di neve, che turerebbero i passi ciò che accadeva sovente nell'attuale stagione. Gli rappresentai, che avevamo un po' ritardato, per una malattia, che m'era sopravvenuta all'epoca di mia partenza da Gortope, e che la continua marcia, e il poco abbondante alimento aveano talmente spossato il nostro bestiame, che non era stato possibile farlo proseguire con altrettanta celerità, come avremmo desiderato. Aggiunsi che ardevamo di brama di ritornarcene, e che ci porressimo in viaggio

subito che il nostro bestiame si fosse un po' rimesso e che portavamo lusinga che il visir ed il deba ci assisterebbero per prendere a nolo delle bestie, onde porci in grado di trasportare la nostra lana a Niti. Ci diedero parola, di far diritto prontamente alla nostra domanda. Diedi al visir un coltello in iscambio d' una tabacchiera di corno. Ci venne offerto un piatto d' uva secca; e dopo una visita di due ore siamo usciti, per recarci dal lama.

Questo vecchio parve incantato in rivederci; egli ci aveva apparecchiato del tè, ma non abbiamo potuto accettarlo nella nostra qualità d' Indoù. Il signor Hearsay gli aveva portato del panno colore d' arancio per farsene una veste; lo ricusò sotto pretesto che l'obbligazione ch'egli avrebbe con noi per un tal presente, sarebbe troppo grande, e quindi non sarebbe in suo potere renderci un' equivalente. Mi avvidi che avrebbe gradito da noi un pajo di forbici, ed un coltello, ed inviai a prendergli questi oggetti. Fu molto soddisfatto per questo contrassegno di considerazione, e ci diede dei pezzi di tocca che gli erano stati inviati dal dalè-lama e de' dolci fatti con farina stemprata nell' acqua, e tinti con una sostanza rossiccia.

Erano insipidi, ma essendo stati preparati dalle sacre mani del capo della chiesa, si risguardano come cose che posseggono estraordinarie virtù, purchè si mangino la mattina a digiuno. Del resto queste virtù sono circonscritte in un ben picciolo spazio, poichè ogni dolce non era più grande d'un'anice. Desiderando portar meco un campione della scrittura degli ouniyas, che mi parve nitidissima, pregai il lama di darmi un pezzo di carta, con caratteri manoscritti, ed un'altro con caratteri stampati. Mi porse tre pezzi di carta cilestre, su cui un ghilung, morto da poco tempo, vi avea scritte delle preci in caratteri d'oro; e di sua mano, stampò con uno stampo di legno un'altra preghiera su d'un pezzo di carta comune; quindi postivi pochi grani d'avandjau in questa carta, gli benedisse, gli avviluppò con un filo di seta colore d'arancio, che trasse da un pezzo di stoffa, la quale sembrava destinata a quest'uso, e ci raccomandò di sospendere questo pacchetto al collo, in una certa posizione, giacchè troveremmo che, in alcune circostanze, ci sarebbe utile. Ci fece recare del tè in foglia, con un pezzettino di soda. In questo paese, se ne pone sempre

nell' infusione del tè, l' acqua essendo troppo cruda per estrarne immediatamente il sapore delle foglie. Un formaggio di farina, e di latte, leggermente asperso di zucchero e di poca uva secca, con un pasticcio di zucchero e burro, ed un gran piatto d' uva, composero il presente, ch' egli ci fece. Il formaggio aveva un' odore fortissimo, e noi lo demmo alla nostra gente unitamente al tè ed ai dolci. Il lama, vedendo che non volevamo riprendere il panno colore d' arancio, ci pregò di non darglielo che il di appresso, alla presenza dei ghilunghs. Tutte le volte che abbiamo veduto quest' ecclesiastico, fummo viemaggiormente convinti della semplicità delle sue maniere, e della generosità de' suoi sentimenti quantunque la stupidità del nostr' interprete non ci abbia permesso di comprendere la conversazione di quest' uomo rispettabile.

Nella sera il visir ed il deba ci fecero dire d' andar a ritrovarli un' altra volta. Stavano scrivendo al garpan. Chiesimo che gli fosse mandata una lettera in nome nostro per informarlo ch' eravamo giunti felicemente, ed attestargli la nostra riconoscenza per le attenzioni usateci. Ci venne promesso che il dì appres-

so ci verrebbero condotte delle bestie, fra cui potremmo scegliere dei *yaks* che monteremmo, e che pagheremmo soli quindici ruppi per testa; gli altri servirebbero per portare la nostra lana, e le nostre bagaglie. Ci vennero quindi offerti due gran bacili contenenti del riso, e del burro rinchiuso in una pelle di *yak* con ancora su il pelo, ed un piatto d'uva secca; era questo un presente che ci veniva fatto. Il visir ed il deba firmarono pure un'ordine indiritto al loro intendente, con cui gli raccomandavano d'inviarci subito cinque capre.

La sera il visir m' inviò una tabacchiera d' agata per cangiarla colla tabacchiera di corno. Avuta che l'ebbi, m' avvidi che un picciolo anello d'oro, riposto nel fondo, serviva ad aprirla, onde porvi il tabacco, l' apertura essendo troppo picciola perchè potesse essere comodamente riempiuta. Mi venne in mente che il visir non avesse badato a questa particolarità quando data m'aveva la tabacchiera; ma che essendosene risovvenuto, avesse potuto credere fra se d' aver fatto un cattivo contratto. Volendo quindi punirlo della sua avarizia, feci mostra di non comprendere il suo messaggio, e gli inviai un secondo coltello, con

una picciola saliera di cristallo con coperchio d'argento, che egli aveva molto rimirata la mattina medesima. La sua tabacchiera d'agata era a forma d'urna appianata dai lati, e sormontata ad ogni manico da una maschera di satiro. Mi parve di lavoro greco. Se fia lavoro degli ouniyas fa onore alla loro abilità. Il visir parve contento del suo nuovo contratto.

24 (1). Un commerciante ladaki ci fece vedere, del cuojo di Russia, e del panno di Francia, e ci disse che i Russi aveano ultimamente importate molte mercanzie nel suo paese dalla via di Yarkend.

La sera il visir, e gli altri membri del suo consiglio inviarono in traccia del vecchio pandì. Il fratello del garpan gli disse che egli, ed i suoi colleghi, erano impazienti di vederci partire, pel timore che non ci accadesse un qualche sinistro, ciò che tornerebbe ad essi a grave rammarico; aggiugnendo che eravamo di già passati una volta nel loro paese, e che siccome eravamo *frenguis*, non poteva esserci permesso di ritornarvi una seconda. « Non

(1) Termom. 39. (3. 11.)

» ignoro, e voi lo sapete bene, rispose il » pandì, che non sta in nostro potere l'im» pedire a questi stranieri di visitare il vostro » paese, quando andrà loro a grado. Su que» sto punto essi non hanno alcun' ordine a » ricevere che dai loro superiori; ma nel caso » in cui dovessero far ritorno, essi si condur» rebbero colla stessa onestà, di cui ne foste » voi stessi testimoni, ed alla quale non avete » potuto impartire che elogi ». Finito questo piccolo discorso, il pandì se ne andò.

Un djuari di buon' aspetto, e ben vestito, venne a ritrovarci. Egli si chiamava Debù-Deba-Singh, ed era il figlio d'un personaggio, che godeva d'una qualche considerazione, chiamato Dhumù, che gli aveva ingiunto di vederci, e, fossimo o nò *mehants*, d'offrirci i suoi servigi in tutto ciò, che desiderare potremmo. Qualora questi supponesse che non fossimo *mehants*, era incaricato di dirci, che due mila uomini erano pronti a prendere le armi per la causa del rajà, subito che fosse lor dato un punto di convegno. Aggiunse che il nostro viaggio essendo stato lungo, ed avendoci, a quanto avea saputo, accagionate molte inutili spese, ei si stimava

felice di fornirci, su Srimagar, un mandato di mille ruppi, se ci poteva essere d'una qualche utilità, e che ne rimborseremmo l'ammontare a Herduar sia in mercanzie, sia in denaro, secondo che ci tornasse meglio a conto. Resimo grazie al Deba-Singh delle sue offerte, che non abbiamo accettate; ma l'abbiamo incaricato di renderci varj piccioli servigi, in cui vi si prestò di buon cuore.

Ho venduto tutto il mio corallo, per novanta ruppi ad Amer-Singh, che lo passò a Deba-Singh per cinquanta capre della razza che dà la lana pegli scialli, e venti montoni, che gli dovevano venir consegnati a Niti, e condotti a Tchilkia (1) da Hark-Deb. Ciò non montava di già al valore del corallo, ma era però il miglior oggetto, che potessi ottenere in iscambio; giacchè, nel caso in cui accadesse un qualche sinistro al primo nostro convoglio di capre, verrebbe supplito dal secondo, precauzione tanto maggiormente necessaria in quanto che tutte le persone che abbiamo ve-

(1) Città del territorio di Bèreily, nell'Indostan britannico.

date, ci dissero che quasi tutti questi animali, qualora si facessero attraversare le montagne prima che i freddi avessero incominciato, morrebbero nel viaggio.

Il visir, ed il deba inviarono a dirci il 25 (1), che i yaks erano di già pronti per essere caricati; fecimo loro rispondere che non saremmo in grado di porci in cammino che la mattina del dì susseguente, e che ciò dipendeva dall'esecuzione del contratto da parte loro. Un messaggero ci recò dodici ruppi da parte del visir e del deba, in vece d'un' egual numero di capre, che s'erano impegnati a procurarci, ma che non potèvano fornirci. Subito dopo vennero ad annunziarci, che la gente venuta da Gortope, desiderava vivamente di ritornarsene a casa, e sperava che saremmo partiti nella mattina, non potendo andarsene, prima che non si fossimo posti in cammino. Abbiamo ripetuto quanto avevamo detto dianzi, ed abbiamo ordinato di condurre il nostro bestiame a pascere fuori della città. Il visir ed il consiglio diedero ordine di chiu-

(1) Termom. 41. (4.)

dere le porte; allora abbiamo inviati due uomini risoluti ad aprirle e mettervi i *yaks* di fuori, ciò che si è effettuato senza resistenza. Abbiamo rimostrato vivamente al visir, ed al deba l'inconvenienza e la bassezza della loro condotta. Dopo alcuni rimproveri fatti loro, ci parvero confusi, e dicesi avessero agito non di piena loro volontà, ma per l'influenza degli emissari di Gortope, che avevano loro intimati gli ordini del garpan. Dacchè il visir ed il deba ritornarono alle case loro, e notificarono le nostre intenzioni alla gente di Gortope, questi, senza aspettare la nostra visita, sellarono i loro cavalli, e se ne andarono.

Vennero a dirci sotto mano da parte del visir e del deba che se vorremmo accettare dello zafferano, essi prenderebbero nella sera alcune pezze de' nostri panni. I ladaki ricevono lo zafferano dai negozianti cascemiriani, in pagamento della lana da scialli, che loro forniscono, e lo danno poscia agli ouniyas in iscambio di questa medesima lana, che questi vendono loro. Questo zafferano mi parve puro, ma caro, ciò che proviene in qualche modo dall'averlo dopo tanti scambj e passaggi di mano. In conformità della nostra promessa ci siamo recati alla

casa del governatore, ove fummo accolti con una cordialità calcolata, per cancellare tutto ciò ch'era accaduto dopo l'ultima nostra conferenza; la nostra condotta ha dimostrato d'aver prodotto un tale effetto. Il visir ed il deba ci dissero che correvamo veramente rischio di non potere entrare nell'Indostan, qualora differissimo ancora la nostra partenza; che qualora non seguissero che la loro inclinazione ci pregherebbero di rimanere più a lungo con essi; ma che la stagione essendo avanzata, sarebbe un gran motivo di rammarico pel garpan e per essi, se ci accadesse un qualche sinistro accidente.

(1) Siamo partiti da Daba il 26 agosto alle dieci ore della mattina. Abbiamo da prima seguito lo stesso cammino, per il quale eravamo venuti; e, dopo passato il Tiltil, ne prendemmo un'altro, che va in linea diritta a Niti; il primo era più sinuoso, ma migliore. Deba-Singh, venne a ritrovarci la sera nel nostro accampamento, e ci promise d'inviarci tre montoni grassi per mangiarli. Ci pregò

(1) Termom. 37. (2. 22.)

istantemente di rilasciargli un certificato, che attestasse com'egli si fosse adoprato per esserci utile, ed una raccomandazione per fargli ottenere il permesso d'entrare nelle provincie della Compagnia, non pagando che piccioli diritti. Abbiamo aderito all'inchiesta, e se n'è partito molto contento. Dopo il tramonto del sole, fece assai freddo. Fecimo soggiorno il dì 27, onde lasciare alle nostre bestie il tempo di riposarsi.

27 e 28 (1). Al levare del sole, vedevasi nel vicino fiume il diaccio alto più di due pollici. Le montagne che abbiamo attraversate sono assolutamente nude, e sembrano contenere molto ferro. Trovammo nelle pietre ferruginose, delle *ammonite* generalmente spezzate. La strada fu estremamente faticosa; un terzo ad un di presso del passaggio, o *ghat* che separa l'Indostan dal Tibet, è di già scorso; le montagne sono qui meno alte, e meno erte, di quelle che vedremo nel Buthant (2). Il fiume presso cui eravamo accam-

(1) Termom. 28. (— 1. 78.)

(2) Picciola provincia, che l'Himalaya separa dall'Undès, e che al sud ha quella di Paiukaudi. Non bisogna confonderla col Butan, gran paese situato assai lungi all'est.

pati è il Tchanglù, formato da quattro rami, che scaturiscono dalle alture al di sotto del Niti-Gat; si scarica nel Setledj.

29 (1). Di gran mattino il tempo era freddissimo. Siamo giunti sulle sponde del Djandù, le cui rive sono formate da gigantesche montagne, ed abbiamo trapassato il colle, che separa il Buthan dall' Undès; il vento, che soffia dalle montagne di Buthan, coperte di neve, è freddo, e piccante; la salita fu lunga e penosa; rapida e sdrucciolevole la discesa; abbiamo molto sofferto. Abbiamo lasciato in addietro due de' nostri *yaks* cui era avvenuto qualche sinistro accidente. Le nostre capre, per la negligenza de' loro condottieri, s' erano smarrite di strada, e s' erano arrampicate sino sull' orlo d' un precipizio, alto più di cinquecento piedi. Un montanaro le trasse da quel posto; si posero tutte a scendere correndo su d' un erto pendìo; le ultime smossero dei ciottoli, che ruotolando con violenza, minacciavano di cogliere quelle, che si ritrovavano essere le prime; era curioso il vedere con

(3) Termom. 29 (— 1. 33.)

quale destrezza queste capre, continuando sempre a correre, si scansassero da tali pietre, per non rimanere colpite.

Durante la notte del 29 al 30 (1) nevicò abbondantemente sulle montagne, ed un po' sulle nostre tende. Un giorno più tardi avremmo forse provati grandi imbarazzi per passare la gola. Eravamo accampati presso a pascoli eccellenti lungo un ruscello; soggiornammo il 30. Il dì susseguente (2) siamo giunti sulle rive del Doli. Le montagne, che erano nude allorchè passammo per recarci nell' Undès, sono presentemente ricoperte di verdura; il fiume è molto più largo, e più profondo. Tra le piante, che ho osservato, havvi il thana, *cicer arictinum*, la cui foglia è folta, e numerosi i baccelli. Questo sarebbe un buon acquisto pei paesi montagnosi e freddi dell'Europa.

Il dì primo settembre (3). Attraversammo tre volte il Doli. Eranvi ancora ai lati de' frammenti del diacoio che avevamo veduto venendo. Pessima era la strada; non si può figurarsi

---

(1) Termom. 37. (2. 22.)
(2) Termom. 4. (4.)
(3) Termom. 36. (1. 78.)

giammai che uomini, e bestie possano porvi piede, senz'essere precipitati nel fiume. Ci accaddero molti sinistri. Abbiamo perduti due altri *yaks*, e molti pacchetti furono lacerati. Il 2 abbiamo fatto alto a Gotang.

3 (1) — La vista degli alberi, di cui eravamo stati privi per un gran tempo ci fece il più gran piacere. La legna di questo distretto si compone di betulle, di rhodendron, di salici (2), e di frassini. Il rabarbaro era in grano. Tagliai varie radici, che ho ritrovate tutte più o meno spugnose e fracide. Il buco che vidi nel rabarbaro di commercio, e la forma irregolare di tale radice mi fanno credere essere questo il suo stato naturale. Trovasi qui molta genziana, che si chiama *catci*. Se ne dà in fusione alle capre, ed alle pecore, specialmente quando, andando nell'Indostan, si suppone che il caldo possa incomodarle. Non è possibile immaginarsi quanti

(1) Termom. 65. (10. 66.) 54. (7. 77.) 44. (5. 33.)

(2) *Rhodendron puniceum*. *Salix eetrasperma*. Roxb.

imbarazzi abbiamo avuti oggidì. Era quasi la mezza notte, allorchè siamo giunti a Niti, quantunque la nostra guida Amer-Singh ci avesse condotti, de' *yaks* di rinforzo.

4 — Abbiamo fatto annunziare al sehana il nostro arrivo; aggiungendo che desideravamo vivamente di ripartire, e che abbisognavamo di provvigioni. Ardjam ed un'altro si recarono da noi entro la sera per dirci, che si converrebbe il dì appresso sulle condizioni del trasporto delle nostre bagaglie. Attualmente nella parte superiore del Buthan si soffre un'estrema scarsezza di grani, poichè i djuari, ed i dharmis hanno saccheggiati i gangari, e abitanti delle sponde del Gange sulle montagne, che fornivano al paese alto il grano, che raccoglievano, e quello che comperavano ne' distretti più bassi.

7 — Giunse un distaccamento di soldati o cipayes gorcali, composto d'un avildar e di quattro soldati, che si recavano a reclamare una somma di denaro, di cui i Nitiesi andavano debitori alla compagnia. L'avildar era latore d'una lettera colla quale Bhavani-Singh, capo di Solar, ordinava a tutti gli abitanti di Niti, di prestarci tutti i servigi, che stavano in loro

potere, ed aggiugneva, che qualora non si conformassero a quest' ingiunzione, ei farebbe loro pagare una grossa ammenda. L'avildar ci disse, che gli era stato raccomandato d'avere a nostro riguardo tutte le immaginabili attenzioni, e ch' egli si recava immantinente a farci fornire la gente necessaria, per portare le bagaglie. Gli abbiamo dati cinque ruppi di gratificazione in conto di quanto riceverebbe qualora ci servisse bene. Ci diè parola di farci partire il di appresso. Un' ora dopo ritornò con tre cipayes, e gli abbiamo dati venti ruppi per la gente, che dovea portare le bagaglie. Ricusò il nostro denaro adducendo che i nostri effetti doveano essere trasportati alle spese degli abitanti di Djosimath. Avendogli risposto, che viaggiando per motivo di pietà, non era conveniente il far trasportare le nostre bagaglie senza pagare, egli annuì a ricevere in allora il denaro.

Partimmo l' 8 di settembre; siamo passati da Gamsaleh, Bompa, e Farkia, villaggi che avevamo veduti andando. Vicino a quest' ultimo abbiamo fatto alto. Ad ogni sito gli abitanti, prendevano i nostri pacchetti per portarli in quello, che seguiva in appresso. I ruscelli

erano molto gonfi. Il ricolto del *fafàr*, o grano saraceno era abbondantissimo, e l'avadjau era quasi maturo.

Quivi abbiamo ritrovato un sicari, lo stesso cacciatore, che sulle sponde del Tchanglù aveva ucciso per noi un baral; egli era incaricato dagli abitanti di Gamsaleh di custodire le loro case. Ci disse che i sehana gli aveano interdetto l'uso del suo fucile, fino a che i riccolti fossero fatti, poichè l'esplosione del colpo farebbe tosto cadere la neve. Per rispetto ai pregiudizj di questi popoli non siamo andati a caccia, quantunque fossimo di continuo tentati dalla quantità di pernici nere, che vedevamo.

9 — (1). I villici furono renitenti prima di caricarsi de' nostri pacchetti quantunque l'avildar li minacciasse d'una ammenda, e loro offerisse di dedurre due ruppi sul pagamento della loro imposta; alla fine cedettero, e siamo partiti. Abbiamo passato il Doli su d'un sangha, in una situazione, in cui venne alzato un muro, il quale non ha che un'apertura,

(1) Termom. 50. (7. 99.)

e ciò affine d'impedire che i montoni e le capre carichi di lana, e di sale, che vengono dall' Undès, e dalla parte settentrionale del Buthan, possin saltar entro del fiume.

Ci siamo accampati a Malari (1). Il paese fino a Lata al sud, viene denominato paese di Buthan. I suoi abitanti pagano annualmente una picciola somma agli ouniyas, o il suo equivalente in natura. La quota parte per Malari, è di sei ruppi, o il loro valore in orzo. Quelli di tutto il paese fra Lata e Niti si dolgono sommamente delle estorsioni de' gorkali. L' uomo il più povero è obbligato a pagare un testatico di quattro ruppi. Tanta oppressione fece disertare interi villaggi, e la popolazione ha diminuito di molto.

La sera del 10, frattanto che stavamo esaminando le nostre capre, un malarino venne a discorrere con noi. Gli chiedemmo perchè una parte di quel villaggio fosse in rovine, e tante case si ritrovassero in uno stato di disfacimento; ci rispose che gli abitanti erano morti; avendo quindi richiesto se una qualche ma-

(2) Termom. 54.

lattia violente e repentina li avesse privati di vita, ci disse, che le capre di quelli che dimoravano in un quartiere che ci ha indicato erano state portate via dai djuari; che quindi privati del mezzo di potere fare l'ordinario loro traffico in sale o grano cogli ouniyas, erano stati impossibilitati a pagare la loro tassa ai gorkali, che questi in allora preso aveano il restante del bestiame, e degli utensili di quest' infelici, come anco gli stessi anelli del naso delle mogli loro, e delle loro figlie, e tratti i figlj in schiavitù. Molti eran morti di fame, altri avean presa la fuga. Aggiunse che compresa la tassa regolare, ch'era di due cento cinquanta ruppi, gli abitanti di Malari pagavano due mila ruppi. « Ne' tempi de' nostri » rajà, esclamò quest'uomo, questi cortili, » che oggidì vedete vuoti, erano zeppi di capre; ogni abitante in età avanzata, aveva » una casa per collocarvi suo figlio, allorchè » lo ammogliava, ed un'altra per la figlia, » che riceveva una porzione del bestiame; in » allora eravamo se non ricchi, per lo meno » agiati, occupati, e felici. Oggidì, siamo » poveri, oziosi e miserabili. Se avessimo an- » cora de' padroni quai voi, questi recinti

» racchiuderebbero altrettanto bestiame, quanto » in passato ne contenevano; ma oggidì, se » taluno colla sua attività si forma una piccola greggia di capre, il brigante djuari o » dharmi l'attacca, e glie la porta via. Dai » padroni nostri attuali non possiamo ottenere » soddisfazione alcuna, nè siamo forti abbastanza per usare della rappresaglia ». Indipendentemente dalle escursioni che i djuari fanno a mano armata per saccheggiare questi pacifici abitanti delle montagne, sono inoltre interessati a distruggere il commercio loro, affine d'avere una parte maggiore in quello che si fa coll' Undès, e ch'è di tanto profitto.

Ci avvidimo, l'11 settembre (1), passando alla diritta del Doli, che da quando abbiamo veduto questo fiume, enormi frammenti di roccie, e grossi legni s'erano accumulati nel suo letto. Ci siamo fermati fino al 13 a Djhelim, villaggio situato sul pendio d'una montagna molto più alta della strada che va da Lata a Malari. Non rimangono più di questo

(1) Termom. 58. (12. 54.)

villaggio che due o tre case. Un'abitante, ci disse che qualche tempo prima, Deba-Singh, quello stesso djuari che s' era dimostrato tanto attento per noi, aveva devastato tutto il paese per due mesi, e rapito due mila capre, montoni, o *yaks*, senz' essere minimamente inquietato dai gorkiahs, o obbligato ad alcune specie di restituzione, o di riparazione.

13 — (1) — Rientrati sulla vecchia nostra strada, siamo stati scontrati da un messaggiero, che ci recava una lettera di Bhavani-Singh, e d' un' altro di Djagrùp, djemadar del distaccamento posto attualmente a Baragaon, ed a Djosimath. Il primo ci scriveva che i gorkali l' aveano molto molestato per averci assistiti a trasportare le nostre bagaglie; che egli avrebbe perduta la vita se non fossimo ritornati per la stessa strada, ma che attualmente egli era ben tranquillizzato, e pronto, a fare tutto ciò, che potesse per servirci, aggiungendo che potevamo prendere a nostra scelta la strada di Painkhandi o quella di Buthan. Djagrùp ci diceva che nulla negligerebbe

(1) Termom. 32. (o.)

per procurarci ciò, che facilitare potesse il nostro ritorno.

Dopo passato il Dofi su d'un cattivissimo sangha, abbiamo valicata una montagna sommamente erta. Detestabile era la strada, ed in varj siti non aveva più d'un piede di larghezza; le parti saglienti al di sopra del capo del viaggiatore l'obbligano a marciare chinandosi quasi perpendicolarmente al di sopra del letto del fiume, che scorre a cinquecento piedi più sotto. La discesa non fu nè meno rapida, nè meno difficile. Taluno che dal basso vedesse i viaggiatori sull'orlo delle roccie, ad una tale altezza, concepirebbe per essi le più vive inquietudini. In più d'un sito, fummo obbligati a camminare colle mani, e colle ginocchia; le stesse capre rincularono un'istante all'aspetto delle difficoltà che aveano a sormontare.

Quantunque data avessimo ai sehana di Djhelim una somma di denaro per pagare la gente che portava gli effetti, essi se l'erano ritenuta senza fornire i viveri a quest'infelici, che avevano sopportato il peso ed il caldo della giornata.

14 (1). Passando sul Doli un cattivo ponte, s'alzò una di quelle travi che ne sostenevano l'estremità, e fece cadere nell'acqua la più bella delle nostre capre, ch'era pregna, e che rimase annegata, e tratta dalla forza della corrente. Nello stesso sito uno schiavo del pandi, infranse il mio oriuolo contro una roccia. Quantunque quest'incidente mi spiacesse assai, mi increbbe però molto meno che la perdita d'una povera capra, la quale non mi costava che un solo ruppo; ma quanti perigli non era mestieri cimentare per ottenerla! mentre l'oriuolo non valeva che la pena di pagarlo.

Siamo passati al di sotto di Tolma, villaggio circondato da campi di martcha di colore chermisi. Questa pianta è stata presa sovente per il lalsag dell'Indostan (*amaranthus gangeticus*). I cipayes che nell'anno 1808, accompagnarono il distaccamento incaricato d'esaminare il Gange, caddero nello stesso errore, e se ne servirono qual camangiare. In poco tempo coloro, che n'ebbero molto mangiato, provarono forti evacuazioni, ed ebbero l'in-

(1) Termom. 58. (11. 54.)

terno della bocca pieno di scoriazioni. Nullameno, gli abitanti delle montagne se ne servono senza risentirne alcun inconveniente purchè sia novella; ma mi sono scordato di chiedere in qual maniera la condissero.

Siamo arrivati il dì 15 a Lata (1), città che non consiste che in otto o nove case. Vi si scorge un tempio di Nanda-Deba il cui servigio è supplito da sacerdotesse, che a quanto dicesi non fanno voto di castità; esse possono avere cogli uomini que' rapporti che loro meglio convengono, senza riguardi di sorta alcuna. Djovahir-Singh, capo di questo luogo, conosce attualmente quello che noi siamo realmente; dimostrò egli il più vivo desiderio d'immolare una capra alla divinità, onde porgerle grazie pel nostro felice ritorno; ma credo, che il suo buon' appetito più di alcun altro motivo di religione, l'abbia indotto a fare tale domanda. Egli ci disse essere carissime le provvigioni, in causa delle straggi commesse nel paese da due mesi a questa parte dalle cavallette. I due ultimi giorni, ne vidimo moltissime spiegare il volo verso l'Undès, ove depongon le ova.

(1) Termom. 58. (11. 54.)

Il dì 16 (1). Abbiamo passato su d' un sangha il Reni, che separa il Buthan dall' Indostan, e scarica nel Doli. Il 17, la pioggia fu tanto forte, che non potemmo gustare il piacere di godere dell' ombra de' castagni d' India, e dei *rhodendrons*; sotto de' quali siamo passati. Su d' un castagno v' erano delle scimie che mangiavano avidamente il suo frutto tanto poco ricercato dagli altri animali. Fecimo alto su di un terreno incolto, e circondato di *sarson*, o mostarda in fiore. Bhavani-Singh, capo di Baragaon, venne a vederci. Il Djemadar Djagrùp c' inviò del riso, e della farina, ed il dì appresso del selvaggiume.

Si vide più sopra, che, quando eravamo a Tirtapuri nell' Undès, il 14 luglio, correva voce che da Srinagar fossero stati chiesti degli schiarimenti, su due europei, ch' erano penetrati nell' Undès. Ecco quanto ci disse Djagrùp su questo proposito. Certo Dasrath, disimpiegato d' un posto importante che aveva occupato a Srinagar, scritto aveva a Catman-

---

(1) Termom. 72. (17. 76.) 64. (14. 21.) 66. (15. 18.)

dù (1) che Bachti-Tapa (2) avesse permesso a due europei di traversare un distretto del suo territorio per recarsi nell' Undès. Il governo di Nepal, rimproverò Bachti; questi fece tosto partire Djagrùp con trenta uomini affine di esaminare qual fondamento avesse il rapporto di Dasrath, ch'era da lungo tempo stato suo accanito nimico.

Djagrùp apprese al suo arrivo a Baragaon che Bhavani-Singh aveva abbandonato la sua casa onde evitare le vessazioni d' un distaccamento d' uomini, che appartenevano a Dasrath. In numero di novanta questi s' erano impadroniti della sua casa, aveano atterrate le porte de' magazzini, e v' aveano mangiato i grani che vi hanno ritrovati. Djagrùp aveva fatto dire a Bhavani-Singh che la sua persona era sicura; questi fu a ritrovarlo. Gli dichiarò che ignorava che noi fossimo europei, ed aggiunse d' aver ricevuti ottantassette ruppi pel trasporto delle nostre bagaglie a Niti. Dasrath accusava Bhavani-Singh d' aver ricevuti tremila

---

(1) Capitale del Nepal.

(2) Capo d'un distretto del Painkhudi.

ruppi in pagamento, affine che una tale falsità gli fornisse un pretesto di rovinarlo costringendolo a forza a pagare questa somma. Secondo i rapporti spediti a Catmandù, noi eravamo partiti coll' intenzione di fabbricare due forti, l' uno a Niti, l' altro nell' Undès, di porvi de' martchas di guarnigione, d' andare poscia per il Bebesin a raggiungere i Seikhs, e riuniti a questi, invadere il Nepal a mano armata. In quanto alle voci, che correvano fra gli abitanti, erano eccessivamente ridicole; dicevasi avere noi portata via la pietra filosofale, e tre *laks* di ruppi alla *moglie della Compagnia.*

Il 18 (1). Giunse una lettera del figlio di Bhandù-Tapa, che era a Solùr. Scriveva egli a Djagrùp d' avere a nostro riguardo tutte le attenzioni immaginabili, e di sorvegliare acciò le nostre bagaglie non provassero alcun sinistro. Egli desiderava, che il dì appresso, andassimo sino a Solur, situato a cinque *cos* al di sotto di Djosimath, ove noi ci procurerem-

(1) Termom. 62. (13. 32.) 74. (18. 65.) 64. (14. 21.)

mo agevolmente delle provvigioni; ciò che non era possibile a Baragaon. Abbiamo rappresentato che il tempo piovoso non cel permetteva, impegnandoci di partire, tosto che facesse sereno. Il dì 19 (1). Le montagne furono coperte di neve. Ci siamo fermati a Baragaon; la pioggia ha durato quattr'ore, quindi l'aria fu fredda, e d'una incomoda umidità. Il dì susseguente (2), Djagrùp ci rappresentò, in termini fortissimi essere cosa estremamente dificile il procurarsi de'viveri a Baragaon. Partimmo quindi, ed al di là d'un ruscello vidimo l'aria pregna d'una infinità di cavallette; alcune erano d'un giallo pallido, ma la massima parte del colore d'arancio. Stavano riunite a quaranta a cinquanta su mucchj d'erba secca, o su pietre, e vi restavano tranquillamente come per riscaldarsi al sole; altre mangiavano le cime del mandua, ch'erano quasi mature (3). Erano esse in questo distretto da più di due mesi; ma fatto

(1) Termom. 59. (II. 99.) 36. (I. 78.)
(2) Termom. 57. (II. 10.)
(3) *Cynosurus Caracana*.

non aveano i guasti, che s'erano supposti. Ci fu detto che un leopardo, che si faceva vedere sovente in que' dintorni, aveva portati via tre ragazzi, ed uccisi due uomini, nè s'era ancora potuta scuoprire la sua tana. Ci siamo accampati a Djosimath, vicino d'un tempio; tutto il terreno era ricoperto di riso, di martcha, di mandua, e di sava (1). Fummo avvertiti che il leopardo potrebbe benissimo attaccare nella notte le nostre capre; fecimo accendere gran fuoco, e vi postammo da presso ad esse una forte guardia coi fucili carichi.

Riseppimo il 21 (2) che il leopardo aveva commessi de' guasti in un villaggio all'est di Djosimath. Le mie capre non vi avevano potuto arrivare per le difficoltà delle strade, e per essere tutte fangose; quest'animale è d'una proprietà estrema. Giunta la gregge ad un fangoso passaggio; la capra ch'era alla testa s'arrestò; tutto il rimanente rimase come bloccato in una stretta gola, su della quale i

(1) *Panicum colonum.*

(2) Termom. 55. (10. 21.)

raggi del sole rifflettevano con ardore quasi insopportabile pegli uomini, e che doveva bene affaticare que' poveri animali, esposti d' altronde al soffocante vapore, che sorgeva dal fondo di siffatta gola. Finirono per trarsi d' impiccio, arrampiccando su gran massi di roccie. Nella sera giugnemmo a Solur, villaggio composto di isolate capanne, e residenza di Bhavani-Singh, che n' è il neghi. Una delle mie capre è morta, e i cipayes gorkhias me la chiesero per mangiarla da cena.

Siamo andati a caccia, il 23, in compagnia d' un coltivatore il quale ci disse che se volessimo arrampicare fino sulla cima d' un' alta selvosa montagna, che fa parte della catena del gran Tugasi, avremmo verossimilmente scontrati de' cigniali, degli orsi, de' caprioli, e de' fagiani. Valicammo un erto pendio, attraversando una foresta di piui, di abeti, di cedri, di sicomori, di castagni d' India, e di tassi. Questi ultimi portano qui il nome di *tuners*. Enormi erano i cedri; noi ne abbiamo veduto uno di diciotto braccia di circonferenza, preso quattro piedi al di sopra della terra, e di circa cento ottanta piedi d' altezza; un altro, caduto a terra, aveva centocinquanta-

nove piedi di lunghezza. Gli alberi d' una tal prodigiosa dimensione non sono qui rari. Giunto sull' alto, ho goduto d' una magnifica vista, abbellita soprattutto da una caduta d' acqua di ottanta piedi circa d' altezza, su venti di larghezza. Essa forma la sorgente del Patal-Ganga che va a perdersi al fondo d'una gola, fra due file di montagne. Scendendo, vidi de' sorbi, i cui frutti erano di molto più grossi di quelli che questi alberi producono in Inghilterra. Rimasi attonito della bellezza della canapa, che cresceva presso una casa. Varj gambi aveano dodici piedi d' altezza, e nessuno meno di dieci. Il proprietario del campo mi disse che allorquando la pianta è a quel grado di maturanza conveniente per strapparla, ciò che avviene alla fioritura, se l' espone al sole sul tetto delle case sin tanto, che sia perfettamente disseccata; in allora se la spoglia della sua corteccia, e se ne fa de' pacchi. Vi si pone ogni cura, durante il tempo che la canapa sta sul tetto di non lasciarla bagnare, poichè si crede che l' umidità diminuisca la forza delle fibre, e la si spoglia quindi colle dita della sua corteccia.

Nella sera la madre di Bhavani-Singh, ei

apprese che sua figlia ed un' altro capo s' erano nascosti onde sottrarsi all' oppressione dei gurkiahs. Ella ci fece un'affligente quadro delle concussioni, che costoro commettevano, e ci assicurò che i nostri effetti verrebbero spediti, e che Bhavani-Singh, quantunque assente sarebbe fedele a' suoi impegni, ma che non lo vederemmo, temendo egli, come temeva pure il di lui compagno, che non s' impadronissero delle loro persone, e non le inviassero a Srinagar. Si sforzò soprattutto di persuaderci che tutta la sua famiglia prendeva a noi il più vivo interesse.

Il 24. Fecimo venire sotto le nostre tende il figlio di Bhandù-Tapa, e Djagrùp, e ci siamo spiegati con essi intorno alla nostra situazione. Questo giovinetto, ed un vecchio di lui ajo, ci fecero conoscere il loro rammarico pei ritardi che provavamo, aggiungendo essere pronti ad accompagnarci loro stessi a Pàli, ove vedremmo Bhandù-Tapa, ed ove potremmo assicurarci che i nostri effetti arriverebbero tre giorni dopo di noi. Fu ben d' uopo accontentarci di tali spiegazioni; nullameno abbiamo soggiunto, che se non venissimo a sapere fra tre giorni che le nostre bagaglie fos-

se o già istradate per raggiungerci, ci saremmo posti in cammino. Pensando che sarebbe buona cosa che una persona, al fatto della maniera di aver cura delle capre, e di coltivare il riso di montagna, accompagnasse questi animali fino a Calcutta, e fors' anco fino in Inghilterra, comperai, per trenta ruppi, uno schiavo, che mi venne offerto.

Djagrùp venne ad accomiatarsi da noi il dì 26. Veggendo ch' ei s' attendeva di ricevere un presente, ho riempiuta una scatola di porcellana, di cinque ruppi, in timascas, e gliela diedi. Egli se ne andò, e mi parve soddisfattissimo di questo regalo.

Alle ore nove del mattino siamo partiti da Solùr. La fine della giornata fu faticosissima, per la gran pioggia che cadeva a torrenti. La superficie del cammino era come agghiacciata, e tanto sdrucciolevole, che tutti abbiamo fatta qualche caduta. Giunti sulle sponde del Carùl-Ganga, di cui impetuosissima n' è la corrente, faceva tanto oscuro, che non sapevamo come guidarci. Conoscevamo soltanto d' essere a' piedi d' un erta montagna. Siamo stati obbligati d' aspettare quivi tre quarti d' ora, sino a che fosse recato un lume, che ci fece scorgere

uno stretto sentiero, rapido, e zeppo di pietre, e di lunghe erbe. Ebbimo molta pena per riunire le capre, e farle entrare nella gola, giacchè si fermavano di sovente. Dopo una posa più lunga dell'ordinario, siccome non era possibile farle passar oltre, mi recai al centro della gregge a vedere ciò, che la rattenesse. Giunto alla fila di quelle che erano le più lontane mi sentii sdrucciolare su d'un erto sporto lungo il pendio d'una roccia, senza sapere ove mi arresterei. Pochi secondi dopo mi ritrovai a cavallo d'una pietra, coi piedi sospesi all'aria. A forza di tastare da ogni parte, mi riuscì di porre la mano su dell'erba, abbastanza solida per sostenermi; quindi ajutandomi colle mani, e coi piedi, pervenni a sollevare la mia testa al di sopra dell'erba, che fiancheggiava il sentiero; e poscia la mia gente finì dal trarmi d'impaccio.

Ci siamo accampati a Pankt-Math, villaggio abbandonato; è situato sulla vetta d'una montagna, e circondato, eccetto dal lato del fiume, d'un'anfiteatro d'altissime eminenze. Il dì 28 eravamo a Purùt-Kotù. Il distaccamento gorkali, che c'era sempre alle spalle, c'invitò a rizzare le nostre tende vicino d'una piccola casa o forte, che si costruiva per do-

minare la strada di Bhadrinath, e quella di Djhula sull' Alacananda, che conduce a Bandhat, ed al tempio di Kedarnath; ma noi ci siamo rifiutati per motivi facili ad indovinare.

Bhavani-Singh ci fece dire, il dì primo ottobre, per mezzo di Hork-Deb, di tenerci in guardia, poichè temeva che non s' ordisse un qualche tradimento contro di noi. In conseguenza, i gorkali avendoci inviata della gente per portare gli effetti, ci siamo posti in cammino colle convenienti precauzioni; attraversavamo un paese che fioriva altrevolte, ma che oggidì offre appena le tracce della coltivazione; il progressivo abbandono dei villaggi lo minaccia della perdita di tutti i suoi abitanti, se resta sotto il dominio de' gorkali. Tutti i governatori, ed i comandanti delle truppe veggono ciò che si passa, nè alcuno sembra fare il menomo sforzo per arrestare i progressi della spopolazione. I governatori non restano in carica che soli pochi anni, e sembra la massima loro esser quella di porre il tempo a profitto, nè importa il male che le loro vessazioni fanno gravitare sui paesani. Del resto, siccome ognuno cerca d' uscire dalla folla, i due terzi delle truppe dei comandanti consistono in abitanti

de' paesi soggiogati. Eravamo di continuo avvertiti di starcene sulle guardie. Il dì 9 ottobre, abbiamo passato il Pindar-Gonga su d'un djhula, e abbiamo ritrovato presso Carna-Pruyaga, Pohandù-Tapa seduto sotto un pipal (*ficus religiosa*), o albero de' Banians. Allorchè gli fummo da presso, s'alzò, e ci fe' dire che dopo esserci riposati, e dopo aver mangiato, ei verrebbe a vederci. Egli si presentò diffatti in quella stessa sera, in compagnia d'un bitchari, e d'un kemuniah. Ecco qual fu la nostra conversazione. « Per qual mo» tivo, ci chiese egli, avete voi attraversato il » nostro paese? — Perchè volevamo vedere » i cavalli dell' Undès, e procurarci delle ca» pre, della cui lana si fanno gli scialli. — » Perche vi siete travestiti? — Sappiamo es» sere costume dei pellegrini l'adottare questo » mezzo; ma avevamo un'altro motivo; era » cosa evidente, che se non si fossimo ser» viti di questo mezzo, non avremmo potuto » penetrare nell' Undès. Voi non ignorate l'in» gresso in questo paese essere interdetto ai » gorkali (1) e agli Europei. — Perchè non

(1) I Tibetini ebbero frequenti alterchi con questo popolo.

» avete chiesto un parvanah? — Se avessimo » atteso il tempo necessario per ottenerlo, la » stagione convenevole per attraversare l'Hi» malaya sarebbe trascorsa, ma se avessimo » ritrovati i cavalli, di cui abbisognavamo per » viaggiare, avremmo chiesto un permesso » per attraversare il paese de' gorkali. Del » resto avete forse a dolervi di qualche cosa » sul nostro conto? Abbiamo forse nella no» stra marcia, intorbidato il buon ordine, e » la tranquillità del paese? — In nessuna » maniera. — Sapiate che centinaja di Napa» lesi hanno attraversate le possessioni della » Compagnia, e si sono recati, ove andò » loro meglio a grado, senza che alcuno li » abbia giammai molestati. — Ciò è vero, » nullameno desidero che restiate cinque gior» ni fors' anco quindici, o diciassette, a Car» naprayaga, fino a che i varj capi abbiano » presa una decisione sulla condotta, che » deggion tenere. — Siamo già, sotto varj » pretesti, stati trattenuti in parecchi siti; il » nostro denaro è quasi del tutto esaurito, » non possiamo più fermarci che un giorno, » quindi andremo a Pali, ove ci fermeremo » due giorni. — Sono costretto di recarmi a

» Srinagar per causa del dashara; di modo che » dimani voi non ritroverete gente per portare i vostri effetti; ma siate sicuri d'averne pel dì susseguente, e il bitchari vi » accompagnerà fino a Tchilkiah ». Abbiamo fatto a Bhandù-Tapa un presente, di cui rimase contentissimo, e ci siamo separati buonissimi amici, per lo meno in apparenza.

Il dì 10. Bhandu-Tapa è partito in palanchino; coloro che lo portavano aveano un buon carico, poichè pesava per lo meno duecento libbre. Canaprayaga nel 1808, era una città molto popolosa; ma oggidì pochi bramini, che servono il tempio, e pochi mollahs, che prendono cura del djulah, compongono tutta la sua popolazione. Il dì 11, ci siamo accampati sulla diritta del Pindar.

Un domestico, che aveva condotto da Pipal-Koti, e che era stato varie volte a Ad-Badri, mi disse, il dì 12, la strada alla diritta del Tchand-pùr seguita costantemente dalla gente del paese essere più corta, e migliore di quella, che passa da Topa, o Tambu-Coti. Siccome mi premeva di abbreviar le distanze, ho risoluto di seguire questa strada. Il signor de Hearsay preferì

l'altra; supponeva essere indifferente, la nostra separazione non dovendo durare che poche ore. Mentre camminava un gorkali, che non aveva ancora veduto, e che al suo vestito, sembrava essere d'un rango agli altri superiore, mi parlò con insolentissimo tuono e si pose in una minaccevole attitudine, battendo violentemente contro terra il suo fucile; strappai il mio dalle mani del mio domestico, e l'armai, coll'intenzione di far fuoco su quell'impertinente, se facesse un sol passo verso di me. Un altro soldato accorse, mi pregò di calmarmi, e rimproverò quello, che m'avea minacciato.

Il vicino villaggio era su d'una elevatissima posizione. Lasciai le mie capre poche tese in addietro; e accompagnato da Tchèta, mio kalasi, andava a postarmi in un sito cinto di fabbricati. Venti cipayas gorkali, la maggior parte figure nuove, stavano dinanzi a questo sito; i miei effetti si ritrovavano al di sotto. Chiesi di parlare al capo del distaccamento; e lo pregai di dirmi, ciò che significasse la riunione di tutta questa gente armata. Mi rispose che siccome s'era, supposto ch'io farei alto in quel luogo, tutto v'era stato

preparato per accogliermi convenevolmente. Replicai mia intenzione esser quella di passare il Tchand-pùr la sera stessa, e che desidererei sapere se egli ci fornirebbe la gente necessaria per portare i nostri effetti. Egli pretese che fosse impossibile il procurarcene, e che, vista l' ora avanzata, non fosse possibile giugnere a Tchand-pùr. Veggendo che nulla eravi a ripromettersi da quest' uomo, e che ci ricusava per fino una guida diedi ordine alla mia gente di gettar via gli oggetti meno preziosi, di dividersi il rimanente, e di marciare. Nullameno, siccome la notte era vicina, era evidente, che non potrei giugnere alle sponde del Nellàh. Rizzai quindi la mia tenda su d' un sito elevato, vicino ad un picciolo tempio; vi postai sentinelle ad ogni angolo; ed ebbi cura di tenere acceso un gran fuoco, onde potessero veder da lontano. La mia posizione era tanto buona quanto sperarlo poteva in sì critica occorrenza. I fakiri, che servono il math, mi consigliarono di star bene in sulle guardie, poichè una tigre avea di recenti portate via tre persone in questo distretto.

La notte passò tranquillamente. Il dì 15, era appena sceso sulle sponde d' un fiume,

quando ricevetti un viglietto del sig. Hearsay, in cui mi scriveva che il dì prima gli avevano inibito di passare dal villaggio di Topè, intimandogli di recarsi ov' era io stesso. Egli non volle acconsentirvi; e fu in grazia della sua fermezza, che non si posero più ostacoli al suo cammino; ma i gorkali però rimasti in addietro erano occupati a porre le pietre ai loro fucili nell' istante, in cui egli passava. Egli era giunto ad Adh-Bhadri, si teneva sotto alle armi, e mi invitava a raggiugnerlo il più presto che mi fosse possibile. Un' ora dopo, lo ritrovai accampato su d' un terreno piano, fra i tempj d' Adh-Bhadri, e un nellah. Subito dopo, coloro, ch' erano venuti per portare i nostri effetti da Bodoli, s' alzarono tutti in una volta, probabilmente dietro le istigazioni dei gorkali, e scapparono. Si voleva certamente con questo modo ritardare la nostra marcia; ma ci sbarazzammo di bel nuovo delle cose meno preziose, e dividendo le rimanenti fra la nostra gente siamo partiti la sera stessa. I gorkali non tardarono a seguirci. All' istante in cui ci ponevamo in cammino, Hark-Deb ci raggiunse dicendoci che un capo gorkali era al di dietro delle nostre bagaglie, che avanzavano

lentamente. Ci siamo accampati a Massi; i gorkali si sono postati a cinquanta tese da noi.

Il 14 (1). — Valicammo il Devali-Kalki-Ghat, passaggio preceduto da una foresta di castagni d'India, noci, quercie verdi, e rhododendri. Ci fu detto, che da tre mesi, le tigri vi aveano uccisa molta gente. Essendoci fermati per mangiare un po' di riso, e di dal, i gorkali, in vece di fermarsi vicino di noi, come per lo innanzi, andarono avanti due miglia per preparare il loro pranzo, e fermarci al passo di Sobha. Se non fossimo stati imbarazzati dalle nostre capre, avremmo sventati i progetti de' nostri inimici, prendendo un' altra strada, che non avrebbe tardato a condurci sulle terre della Compagnia; ma nella posizione, in cui ci ritrovavamo, era d'uopo assolutamente continuare la stessa strada fino al passo di Sobha, al di là del quale riuscirebbe loro difficile l'arrestarci. La sera avendo fatto alto in una pianura sulla sinistra di Ramganga, un'affittajuolo ci condusse suo figlio, e ci fece sentire il rammarico che provava per le

(1) Termom. 48. (7. 10.)

nostra posizione, credendoci prigionieri; quando egli fu informato, e gli abbiamo spiegato che la cosa non era tale; com'ei la supponeva ci soggiunse che lo saremmo ben presto, poichè tutti i distaccamenti gorkali, che ci spiavano doveano riunirsi a Sobha, ed arrestarci. Tutti gli affittajuoli aveano ricevuto l'ordine di prestare mano forte ai gorkali, nel caso che facessimo resistenza. La nostra scorta ci lasciò soli anche in quel luogo, per recarsi in un villaggio poco distante. La nostra gregge di capre ci impedì d'approfittare dell'occasione; ma avea risoluto, per quanto starebbe in me, di non abbandonare questi animali; per procurarmi i quali aveva avute tante pene, e sofferti tanti disagj.

Dopo fatto circa un miglio, il dì 15 (1), m' avvidi d' aver lasciato sulla mia dritta, ed al disotto di me, un corpo d' ottanta a cento uomini, armati di fucile. Era evidente ch'io gli avessi sorpresi; mi seguivano con precipitazione. Mi posi dietro la gregge e continuai a marciare. Un' uomo mi chiese ove fosse

(1) Termom. 47. (6. 66.)

Hearsay-Saib, e mi disse di fermarmi. « Chi » siete voi, gli dissi, e con qual diritto mi » interrogate? — Sono il djemadar della » truppa, fui incaricato d'impedirvi d'avan- » zare, fino a che il mio subadar, ed i » principali zemindar del paese abbiamo avuto » con voi un colloquio. — Io viaggio tran- » quillamente. non molesto alcuno, spero di » non esser molestato da alcuno, e resisterò » con ogni possanza mia ad ogni tentativo » che si facesse per arrestarmi. Abbiamo pro- » messo a Bhandù Tapa di rimanere due giorni » a Pali, e vi terremo parola ».

Il militare lasciò il tuono imperioso, e mi pregò d'ordinare alla mia gente di non avanzare. Mi rifiutai. Siccome i soldati mi si erano fatti dintorno, e si disponevano a cingermi da ogni parte, dissi al djemadar che s'egli non comandava loro d'allontanarsi, mi risguarderei come attaccato, ed agirei in conseguenza; l'invitai in pari tempo a riflettere bene alle conseguenze che ridonderebbero dalla necessità, in cui m'avrebbe posto di difendermi. Egli fece tenere le sue truppe ad una certa distanza, ed io seguitai il mio cammino. Il signor Hearsay mi raggiunse, ed a mal-

grado di tutte le difficoltà, che ci furono opposte, siamo riusciti a giugnere a Mehel Kuri. Si rizzò la nostra tenda all' ombra d' un gelso, vicinissimo della casa d' un gosein. Era questi un' uomo grande, magro, con lunga barba, ed in età di circa ottant' anni. Egli s' accostò rispettosamente mi presentò una melagrana, e mi consigliò a rimanere qualche giorno in quel luogo, poichè ci verrebbe di certo usata violenza, qualora non ci risolvessimo a farlo di nostra voglia. Ci disse che viveva in quel luogo da quarant' anni, ch'era nativo del paese d'Audh, e che desiderava d' andar a morire a Benarès, essendo stanco d' abitare una contrada, ove la religione era negletta, ed ove non si scorgevano che scene di desolazione. Nella sera un bramino, che veniva qualificato per maggiore, e che altro non era che scrivano della Compagnia, venne, da parte del sudabar, ad annunciarci, d' essere in quel momento occupatissimo delle sue preci, e delle sue cerimonie d' abluzione; ma che verrebbe infallantemente a vederci la mattina del dì sussegnente. Gli risposi, che a suo solo riguardo, non avevamo fatta in quel giorno che una cortissima marcia, che non s' era trovato al conve-

gno, conforme alla sua promessa, e che se avesse voglia di vederci lo attenderemmo al di là del colle di Sobha. Il maggiore ci rappresentò che faremmo il più gran piacere al subadar, ed a tutta la sua gente, qualora volessimo fermarci in questo luogo quattro a cinque giorni. Ricusai assolutamente; il vecchio pandi, manifestò il desiderio di rimanervi; ma siccome era cosa evidente che il subadar non cercava altro che guadagnare del tempo, ci siamo risolti di passar oltre. Non potevamo credere, ciò, che s'era sparso, che fosse scoppiata una qualche rottura fra il nostro governo, ed i gorkâli; il vedervi un'agente d'un nostro compatriota, venuto in questo luogo per affari del suo padrone, ci confermava in questa opinione.

S'alzammo di buon'ora il dì 16 ottobre. Vedendo che i gorkali ci cingevano in gran numero, avea fatto apparecchiarmi da colezione su d'una pietra, e stava mangiando, tenendo il mio fucile in mano. Frattanto varj officiali, si postarono dintorno alla tenda del sig. Hearsay; ed i soldati si fecero allora tutti d'intorno. Dichiarai al principale djemadar, che se i soldati non si ritiravano sull'istante, risguar-

derei la presenza loro qual atto d'ostilità, ed agirei in conseguenza. Per tutta risposta, varj officiali si avanzarono, presentarono il loro collo, e mi pregarono di troncare loro il capo, aggiungendo che se non ci arrestavano, lo perderebbero egualmente di certo. M'allontanai da loro, e cercai di farmi giorno a traverso de' soldati, il cui numero cresceva ad ogni istante. Intanto venti uomini, si precipitarono su me, uno mi prese pel collo, ed appoggiandomi il ginocchio contro le reni, cercava di strozzarmi, collo stringermi la cravatta; un' altro m'attaccò ad una gamba una corda e mi tirò in addietro; era vicino a svenire; il fucile su cui mi reggeva, mi scappò, e caddi; fui trascinato per i piedi fino a tanto che vi fossi aggratigliato. Allorchè mi rialzai, nulla poteva eguagliare l'espressione della feroce gioja, che s'è pinta sul volto de' miei vincitori. Di tema, che non mi riuscisse di scapare, due soldati mi tenevano all'estremità d'una corda, e di tempo in tempo, mi davano un qualche strappone, probabilmente per richiamarmi alla memoria la posizione in cui mi ritrovava. Chiesi nulla meno d'essere

condotto fuori di portata della folla, e dopo avere un poco esitato, vi acconsentirono.

Sembra che il signor Hearsay non prevedesse quasi che saremmo tanto presto attaccati; egli stava sciaquandosi la bocca quando incominciò la faccenda, ne udì le mie grida, che lo chiamavano in mio soccorso. La nostra gente non si trovava vicina alle poche armi che avevamo; alcuni scapparono, nè so il come, gli altri furono arrestati come lo fu il signor Hearsay; egli non venne però legato, come si fece di me, ma si accontentarono di tenerlo per le braccia.

In capo a due ore, comparve il subadar; era questi un giovine sciocco, che avea fatto in quell'istante la sua toeletta, salutò i soldati gorkali, con uno stupido sorriso e con un'aria trionfante; quindi gittò su noi uno sguardo di sdegno, e si recò a tener il consiglio. Pochi minuti dopo ritornò, fece stendere un tappeto presso al sig. Hearsay, ed entrammo in spiegazioni. Mi fece togliere le corde, fece delle cattivissime scuse per non essere venuto prima, e mi disse che eravamo stati arrestati per aver traversato il paese sotto travestimenti di pellegrini indou. Chiesi che

venissero slegate anche le persone del mio seguito, ovvero che fossi di bel nuovo aggratigliato io stesso. Mi rispose che tutti sarebbero rimessi in libertà, e ne vennero rilasciati tre sull'istante. Dopo meza' ora di conversazione ci abbandonò. Gli officiali, e gli stessi semplici soldati tennero una conferenza, e deliberarono di scrivere a Bhem-Sah, tchutra o governatore di questo paese che risiedeva in Almora. Questo vile non era comparso fino a che non fossero terminati i dibattimenti.

La sera tutti i nostri domestici furono sbarazzati dei loro legami, lasciandoli però ai due pandi, ed alla gente, che avevamo presa per portare le nostre bagaglie. Il vecchio pandi mostrò somma fermezza, l'altro avea l'aria molto abbattuta. Chiesi che qualcuno de' miei avesse cura delle mie capre; ciò, che mi venne accordato. Eravamo custoditi da cinquanta persone, le quali facevano tale trambusto che ci fu impossibile di chiuder occhio.

Il primo romore che mi ferì l'orecchio, il 17 ottobre fu quello del martello d'un fabbro, che preparava de' ferri. I due pandi vennero condotti via la mattina; temeva che ciò non

fosse per porli alla tortura; fortunatamente si limitarono a far loro passare a ciascuno una gamba nel buco d'un grosso pezzo di legno, ciò che fecero parimenti ad alcuni dei miei domestici. Frattanto uno di coloro, che portavano le mie bagaglie, ed il mio caprajo vennero ad offrirsi di portare quante lettere scrivere volessi. Quest' ultimo, annunziandosi per fakir, erasi presentato a me due giorni dopo passato il colle di Niti, proponendomi di servirmi, qualora volessi acconsentire di dargli da mangiare soltanto fino all' arrivo nell' Indostan. « Vado, diss' egli, a ritrovare » il subadar, gli dichiarerò d'essere un fakir, » di non avervi accompagnato che per avermi » voi dato da mangiare, e di voler andar- » mene. S' egli me lo permette, io conosco » la strada, che prender deggio, onde evitare » d'essere arrestato ai posti dei gorkali, ed » a meno che non accada qualche sinistro, » fra tre giorni sarò a Tchilkiah ». — Scrissi dunque al signor E. Colebrook una lettera aperta, in cui gli faceva il quadro della nostra posizione, aggiugnendo che tutto ciò, di cui si poteva rimproverarci era d'aver attraversato il paese travestiti all' Indou. Il signor Hearsay

scrisse da parte sua a suo cognato; le due lettere furono poste in un pezzo di panno, che venne cucito nella fodera d'un vecchio inviluppo di lana, entro cui il fakir involgeva i suoi istrumenti delle preci. Si recò a fare le sue esposizioni al subadar, che gli ordinò di ritornare al luogo, ove era tenuto prigioniero. Nè rimase per nulla sconcertato da tal contratempo, e m'assicurò anzi che adempirebbe la mia commissione. « Mangiai il vostro » sale, esclamò egli, non sarò mai ingrato. » Io non rimarrò qui, mi taglierò la barba, » cangerò di vestito, e ritornerò con una ri- » sposta sia in Almora, sia in qualunque altro sito ». Ciò detto partì. Un'ora dopo soltanto volsi lo sguardo dal lato ov'egli stava, e lo vidi seduto a terra, colla sua coperta sul capo, che stava affastellando dei pezzi di legna in mucchio, come se volesse cuocere i suoi alimenti. Un'ora più tardi, volsi l'occhio di bel nuovo dallo stesso lato, vidi il mucchio di legna, ed un pacco di vestiti a canto in pochissima distanza da una sentinella, ma il fakir era scomparso.

Abbiamo pregato il subadar che volesse permettere al bramino maggiore di scrivere in

nostro nome a Bhem-Sah, per esporgli che essendo stati fatti prigionieri e aggratigliati d'ordine suo, desideravamo essere tradotti in Almora. Ne aggiungemmo a questa lettera un'altra che avevamo indiritta ad un officiale inglese colla quale gli annunciavamo la nostra prigionia, e l'abbiamo raccomandata al tchutra onde la facesse pervenire alla sua destinazione. Diedi al maggiore un pajo di forbici per la sua pepa, ed un ruppo a ciascuno de' due soldati, che portavano la lettera in Almora promettendone loro tre altri di più se riportassero fra quattro giorni una risposta. Il subadar aveva fatto venire un gran numero d'abitanti del paese, per far loro vedere il castigo, che era stato a tutti inflitto. Sul loro volto stava espressa la compassione ciò che formava un sorprendente contrasto con que' delle nostre guardie. Il vecchio goseyn continuò a ricolmarci d'attenzioni. Mattina e sera, ci recava il latte che mugneva dalla sua vacca; è vero che questa era una piccola cosa, ma non manca però che non provi la buona sua volontà.

Il 18, verso le dieci ore del mattino, s'avvidero dell'assenza del fakir. Subito, gran rumore; si fecero per un'ora strettissime ri-

cerche, e s' inviò gente da tutte le parti per inseguirlo. Siffatto avvenimento raddoppiò la vigilanza delle nostre guardie. Un'uomo si recava ad esaminare la nostra tenda per lo meno una volta all'ora. Il 19, si levarono fuori dalla morsa i pandi e coloro che aveano portate le nostre bagaglie, quindi legate loro le mani, si fecero partire alla volta d' Almora. Diedi del denaro ai pandi, e ho loro rimesso inoltre un mandato sul mio denaro; finalmente in caso di loro morte, provvidi, con una particolare disposizione al mantenimento della loro famiglia. Gli altri nostri domestici furono rilasciati.

Il dì appresso giunsero due djemandar con una lettera di Bhem-Sah. Egli ci annnnciava d' aver ricevuto il nostro dispaccio, e c'inviava copia d'un ordine, che gli era stato spedito dal Nepal; quest' ordine recava che il governo, informato come due persone travestite si fossero inoltrate nell' Undès con de' fucili, ordinava a Bhandù-Tapa d' arrestarle al loro ritorno, di sapere chi fossero, e il motivo del viaggio loro, e di ritenerle fino a che egli ricevuta avesse risposta dalla capitale.

I djemadar ci dimostrarono la loro sorpresa per essere noi passati furtivamente andando,

quando avremmo potuto avere a' nostri ordini tutto il paese. La nostra risposta fu la stessa che data avevamo a Bhandù-Tapa, ed allo sciocco di Subadar; ed è, che non avevamo agito in tal guisa, che per evitare i ritardi, e gli imbarazzi. Del resto, a malgrado di tutto ciò che ci dissero questi officiali mi convinsi, da quanto era accaduto, che se avessimo richiesto il permesso di traversare il paese, ci sarebbe stato ricusato. Frattanto ci annunciarono d'essere incaricati di fornirci tutto ciò, che ci fosse necessario. Finsero d'essere sorpresi del rigoroso trattamento, che avevamo provato, e che, disser' essi, non era conforme agli ordini dati ai subadar; aggiunsero che Bhem-Sah non n'era stato instrutto.

Il 25 abbiamo scritta e suggellata una lettera indiritta a Bhem-Sah, ed incaricammo di questa un' uomo sicuro. I djemadar acconsentirono in qualche modo a questo progetto. Nello stesso tempo abbiamo consegnata copia della nostra lettera scritta al signor E. Colebrooke, con alcune aggiunte di ciò, che era corso di poi, al padre d'un giovane, che avevamo guarito dall' idrofobia. Quest' uomo mi disse, che rientrava in sua casa in quello stesso mo-

mento, che collocherebbe la nostra lettera entro una sola delle sue scarpe, e che portandole in mano, fra tre giorni sarebbe a Tchilkia.

Il 26 — Nella sera ci fu permesso d'uscire dal trinceramento, che i gorkali aveano formato di pinoli connessi insieme con rami d'alberi. Siamo rimasti da circa un'ora fuori di esso per riconoscere la natura del paese; affine di vedere come potremmo scappare, nel caso in cui si trovassimo astretti a prendere un tale partito. In capo a mezz'ora le nostre guardie incominciarono ad essere inquiete, e credendo che avessimo presa la fuga, corsero da ogni lato per inseguirci. Al nostro arrivo qui, le montagne erano coperte di verdura, ma i geli delle notti hanno appassite tutte le piante. Le foglie degli alberi hanno il colore rossiccio d'autunno.

La mattina del 28, un djemadar venne ad annunziarci, d'essere incaricato di condurci a Srinagar, ove Amer-Sing, capo dell'armata desiderava vederci. Quest'officiale non recando lettera alcuna m'avvidi che la sua presenza imbarazzava assai coloro, che ci custodivano. Due giorni appresso giunsero ancora de' soldati da Srinagar di modo che avevamo cento

e novanta uomini intorno a noi. Un nuovo djemandar ci piacque per la sua franchezza. Era questi un uomo di sessant'anni, ed era incaricato di scorrere il paese e d' impedire agli abitanti d' abbandonarlo. Ci confessò che tutti i suoi sforzi per inspirare la confidenza nell' animo di questa povera gente, erano tornati vani, poichè gli ordini del rajà non erano eseguiti. Questo principe aveva con un espresso proclama inibito ai soldati di ridurre alcun coltivatore in ischiavitù; ma un tal ordine era sempre violato ed i militari non incorrevano nelle punizioni di cui erano minacciati. Vivevano ovunque a discrezione, senza che ciò loro venisse da alcuno vietato, ed opprimevano per modo il paese, che in varj siti, non rimaneva una sola famiglia di venticinque che ve n' era dapprima. Del resto, eravamo stati testimonj, pochi giorni prima, degli eccessi, che si permettevano le truppe. Un uomo venne presso del nostro campo con del burro strutto, che aveva da vendere; qualcuno si lagnò che vi fosse mescolato dell' olio; tosto si prese il domestico del proprietario, e il timore d'essere punito, se non confessava che il suo padrone avesse fatturato il burro, lo fece con-

venire su quello di cui il suo padrone era accusato. Il preteso colpevole venne tosto preso, spogliato, attaccato ad un piuolo, e battuto a gran colpi di cinghia. Il burro strutto venne confiscato per uso de' soldati, ed il povero infelice condannato a pagare venticinque ruppi d'ammenda a profitto del subadar. Se egli non ha mezzo di soddisfare questa somma, verranno presi e venduti il suo bestiame, ed i suoi figlj.

Il 1.° novembre — I Djemadar d' Almora vennero di gran mattino ad annunciarci che Bhem-Sah aveva inviato l' ordine di restituirci tutto ciò che ci apparteneva. Due ore dopo ci vennero consegnati i nostri fucili, e ritornò una parte de' nostri domestici. Riseppimo che i due pandi erano fra ceppi, ma che Bhem-Sah forniva loro de' viveri. Il dì susseguente siamo partiti da Mehelkuri, indi abbiamo passato oltre il colle di Sobha. A mezzo la discesa, si vede una caverna, dalle cui fessure stilla un po' di bitume nero. Ci siamo accampati nella vallata di Khutsur, larga un miglio, abbondante di sorgenti, e fertile di riso. Eravamo in allora sulla dritta riva del Ramganga, rimpetto a Djhalah, picciolo villaggio. L' emmissario che inviato avevano in Almora era

giunto con una lettera di Bhem-Sah, con cui ci annunciava che suo figlio era in viaggio per venire a raggiugnerci; aggiugneva di non essere minimamente a parte del cattivo trattamento che avevamo sofferto, e che coloro che se n' erano resi colpevoli verrebbero severamente puniti. Il dì appresso eravamo accampati un po' al disotto di Maschi. Si scorgeva distintamente al nord la cima del Ghensalé-cà-Ling, ricoperta di neve.

Il dì 4. Avevamo appena finito di pranzare quando ci fu annunziato Lakhber-Sah figlio di Bhem-Sah; egli entrò preceduto da un vecchio che ripeteva i suoi titoli, qualità, ec., e da una mezza dozzina di ragazze del bazar, e seguito da una ventina di staffieri molto male vestiti. Dopo averci narrato il rammarico che suo padre aveva provato quando seppe il modo con cui eravamo stati trattati, ci supplicò di credere che i cipayès avevano agito, non solo senz' ordine di suo padre, ma anzi senz'ordine di chicchessia. Sembrava desiderar vivamente dalla nostra bocca pronunciato il perdono di tutto ciò, ch' era corso. Chiedemmo che i pandi fossero posti in libertà, non essendo giusto che fossero puniti per aver ob-

bedito agli ordini del loro padrone. Lakhber-Sah ci promise di dare un terribile esempio sui soldati, che ci aveano maltrattati, e ci pregò di volerli indicare. La sua intenzione evidentemente era quella di abbandonare alcuni di questi sciagurati alla punizione che avevano meritata, affine che l'odioso ricadesse su noi, e che il suo governo potesse far uso di rappresaglia sui pandì. Abbiamo risposto che non c'importava minimamente che i soldati, i quali ci avevano arrestati fossero puniti, ma che desidereremmo bensì di conoscere le persone, che dato aveano l'ordine di por la mano su noi, che d'altronde perdonavamo di tutto cuore a' soldati, purchè si ponessero sull'istante in libertà i pandì, onde potessero uscire di paese con noi. Lakhber replicò ch'egli avrebbe scritto la sera stessa a suo padre, e ci pregò d'attendere il ritorno del suo messaggio. Del resto, ci apprese che Dasrath, primo autore della nostra disgrazia, avea scritto al governo di Nepal, aver noi condotti cinquecento uomini armati di fucile, aver fabbricati de' forti sulle frontiere che separano il Buthant dall' Undès, e tentare di sollevare i martchas e gli ouniyas contro i gorkali.

I djemadar avendoci pregati di rilasciare ai subadar un certificato della loro buona condotta verso di noi, risposimo che acconsentivamo ad accordare un tale attestato all' uno, e a perdonare all' altro, purchè facesse delle scuse verso il vecchio pandi. Nel dopo pranzo del dì appresso, Lakhber ci annunciò d' aver ricevuta una lettera del rajà di Nepal, con cui ordinava di lasciarci uscire dal suo paese sani, e salvi con tutti i nostri effetti, e di trattarci con tutti i possibili riguardi. Lakhber aggiunse che eravamo padroni di partire, allorchè lo crederemmo opportuno.

Fine del viaggio di Moorcroft e Hearsay.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume.

CAP. XI.

Partenza da Bagdad. — Viaggio nelle montagne del Curdistan. — Efficacia della frusta. — Pericoli nel cammino. — Timori che inspirano i Russi. — Querela con una tribù di Curdi. — Tombe rimarchevoli. — Koisinajak. — Dettagli sui Curdi — Arrivo a Erbel. — Mossul . . . . . Pag. 5

CAP. XII.

Resti dell' antica Ninive. — Sepolcro di Jonas. — Descrizione di Mossul. — Viaggio nel piccolo deserto Nisibin. — Arrivo a Merdin. — Descrizione di questa città. — Dettagli sui Zezidi, o adoratori del diavolo . . . . » 49

CAP. XIII.

Partenza da Merdin. — Terzian. — Descrizione di Diarbeck. — Il monte Tauro. — Malattia. — Vallata di Siwas. — Stato dei paesani in Turchia. — Amasieh. — Boli. — Hendek. — Arrivo a Scutari . Pag. 70

Viaggio al lago Manasarovar situato nell' Undès, provincia del piccolo Tibet fatto nel 1812 *dai signori* Moorcroft e Hearsay . » 111

83113

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo volume.

Tavola I.	Tartaro	Pag.	7
—— II.	Turco di Merdin . , .	»	63
—— III.	Hamud-beg-effendi . .	»	88

Digitized by Google